



SVA CUIQUE
PERSONA

Torquato Accetto
DELLA DISSIMULAZIONE
ONESTA • RIME

a cura di Edoardo Ripari

BUR
rizzoli

Torquato Accetto

DELLA DISSIMULAZIONE ONESTA

RIME

A cura di Edoardo Ripari

BUR
rizzoli

CLASSICI

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05832-2

Prima edizione BUR Classici settembre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

INTRODUZIONE

A Piero Romagnoli

... dissimulò d'esser fratello,
per dimostrarsi più che fratello.

Torquato Accetto

1. «DISSIMULANDO» IL «DISSIMULATO»

«Convien al secol nostro abito negro»

In un secolo angariato dal dispotismo, martoriato da scissioni religiose e conflitti, ingiustizie e arbitrii, l'abito un tempo «bianco», «poscia vario», aveva assunto la tinta lugubre del lutto, e il panno «moresco» visualizzava un evo «notturno, rio, infernal, traditoresco, / d'ignoranze e paure orrido ed egro»:

Ond'ha a vergogna ogni color allegro,
ché 'l suo fin piange e 'l viver tirannesco,
di catene, di lacci, piombo e vesco,
di tetri eroi e d'afflitte alme intègro.¹

Per Tommaso Campanella, in un mondo in cui il rapporto tra *verba e res* era irrimediabilmente perduto, l'unico maestro di Verità restava Dio, il solo a poter parlare la lingua delle cose e della rivelazione. Gli uomini invece, ormai costretti alla maschera, altro non erano che mentitori («Homines vero omnes mendaces»), perché dominati dalla paura, perché ignoranti, perché non volevano altrimenti. Solo quando parlavano come lettori-testimoni del libro di Dio (l'universo), o dalla bocca di Dio ricevevano le parole direttamente «ut divini scriptores», potevano essere

¹ T. Campanella, *Le poesie*, a cura di F. Giancotti, Einaudi, Torino 1998, p. 240.

credibili.² Di fronte agli Inquisitori, il filosofo non poteva che attingere alla tradizione nicodemita e simulare pazzia.

La stessa dissimulazione, figlia della segretezza, era da tempo strumento del potere, e il maggior teorico della ragion di Stato la presentava come componente imprescindibile dell'*ars regnandi*:

Giova assai la dissimulazione, nella quale Lodovico XI Re di Francia collocava gran parte dell'arte del regnare, e Tiberio Cesare non si gloriava di cosa nessuna, più che dell'arte del dissimulare, nella quale egli era eccellente. E dissimulazione si chiama un mostrare di non sapere o di non curare quel che tu fai e stimi, come simulazione è un fingere e fare una cosa per un'altra.³

Anche Giusto Lipsio, nei suoi *Politicorum sive Civilis Doctrinae Libri Sex*, osservava: «Spaccia questo a qualche bell'anima e griderà "Siano dalla vita humana bandite Simulatione e Dissimulatione". Dalla vita privata è vero, della pubblica non così, né altrimenti può fare chi abbia in mano tutta la repubblica».⁴ E il tacitista Andrea Collodi, nella sua *Disputatio politica ad C. Taciti Annales lib. I de Tiberii dissimulatione*, si sarebbe spinto addirittura a esaltare il bieco imperatore romano per la sua abilità

² Id., *Universalis philosophiae seu metaphysicarum rerum iuxta propria dogmata partes tres*, apud D. Langlois, Paris, 1638 [ristampa anastatica a cura di L. Firpo, Bottega d'Erasmus, Torino 1961], *Proemium*, lib. I, p. 16: «Veritatis Doctorem indubitata fide dignum solum esse Deum, qui loquitur nobis, aut res facto exprimendo, aut voce revelando. Homines vero omnes mendaces, vel quia timent, vel quia ignorant, vel quia sic volunt: nec esse fide dignos, nisi ubi loquuntur tamquam testes rerum lectarum in libro Dei, qui est Mundus, vel ab ore Dei, ut divini scriptores».

³ G. Botero, *Della Ragion di Stato*, a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma 2009², p. 46.

⁴ Iustus Lipsius, *Politicorum sive Civilis Doctrinae Libri Sex* (1586), trad. *Della politica ovvero dottrina civile libri VI*, G. Martinelli, Roma 1604, pp. 145-146 (cit. in R. Bodei, *Geometria della passione. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Feltrinelli, Milano 2010⁴, p. 145).

nell'intrecciare dissimulazione ed esercizio del potere.⁵

Ma nel secolo della menzogna elevata ad arte, del potere cieco e arbitrario, la dissimulazione doveva diventare, a sua volta, il rifugio di chi, al cieco arbitrio del potere, tentava di sottrarsi e opporsi. Per Giordano Bruno, che la definiva «ancella della Prudenza», la «Dissimulazione che occolta, e finge di non aver quel ch'have, e mostra posseder meno di quel che si trova», è il momento opaco della stessa Verità, aspetto eterno del processo di disvelamento del Vero, al punto che gli stessi dèi sogliono servirsene:

perché talora, per fuggir invidia, biasmo et oltraggio,
con gli vestimenti di costei la Prudenza suole occultar la
Veritade.⁶

Così, di fronte agli Inquisitori, il filosofo di Nola assumeva una strategia difensiva ingaggiando, dentro di sé, una lotta tra *veritas* e *dissimulatio*, nella consapevolezza, tuttavia, che il Vero alla fine doveva trionfare. La «verità», infatti:

è avanti tutte le cose, è con tutte le cose, è dopo tutte le
cose; è sopra tutto, con tutto, e dopo tutto: ha ragione di
principio, mezzo e fine.⁷

La vittoria della luce sul velo difensivo si concludeva inevitabilmente con un rogo, le cui sinistre fiamme, accese in Campo de' Fiori la mattina del 17 febbraio 1600, rischiaravano l'alba tenebrosa del nuovo secolo.

Dal 1616, dopo la *censura Patrum Theologorum ad pro-*

⁵ La *Disputatio* venne pubblicata a Lucca nel 1616. Sul Collodi si veda R. de Mattei, *Il pensiero politico italiano nell'età della Controriforma*, Ricciardi, Milano-Napoli 1982, tomo I, p. 116.

⁶ G. Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, in *Opere italiane*, vol. II, a cura di N. Ordine, Utet, Torino 2007, pp. 303-305 *passim*. E si veda M. Ciliberto, *Pensare per contrari. Disincanto e utopia nel Rinascimento*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, pp. 343-345 *passim*.

⁷ G. Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, cit., p. 255.

positiones Galilei mathematici, anche Galileo, costretto a pronunciare sottomissione al «salutifero editto» del 24 febbraio, doveva «procedere mascherato». Ma, disposto a piegare «solo fino ad un certo punto le esigenze della scienza a quelle della dissimulazione controriformistica», lo scienziato mal celava la «tensione» tra la dissimulazione suggeritagli dagli amici ecclesiastici e «la non disciplinabilità della scienza», e si spingeva a «fingere di condannare la propria opinione» allo scopo di «poterla presentare pubblicamente».⁸ Così, nella premessa al *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, Galileo dichiarava al discreto lettore di sostenere il sistema copernicano per «pura ipotesi matematica», al fine di dimostrare, però, la fertilità dell'ingegno italiano alle altre nazioni:

Spero che da queste considerazioni il mondo conoscerà, che se altre nazioni hanno navigato più, noi non abbiamo speculato meno, e che il rimettersi ad asserir la fermezza della Terra e prendere il contrario solamente per capriccio matematico, non nasce da non aver contezza di quant'altri ci abbia pensato, ma, quando altro non fusse, da quelle ragioni che la pietà, la religione, il conoscimento della divina onnipotenza, e la coscienza della debolezza dell'ingegno umano, ci somministrano.⁹

La struttura stessa dell'opera serviva a occultare le idee dell'autore, a «velare» la tesi copernicana attraverso percorsi tortuosi che conducevano, di fatto, a «rivelare» la verità dell'eliocentrismo. Le conseguenze di questo atteggiamento sono a tutti note: l'abiura, l'isolamento, il tormento morale e intellettuale.

Anche René Descartes, *philosophe au masque*, scopri-

⁸ Cfr. M. Pesce, *L'indisciplinabilità del metodo e la necessità politica della simulazione e della dissimulazione in Galilei dal 1609 al 1642*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra Medioevo ed Età moderna*, a cura di P. Prodi, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 161-184 (le citazioni alle pp. 179-180 *passim*).

⁹ G. Galilei, *Dialogo dei Massimi sistemi*, a cura di F. Flora, Mondadori, Milano 1996, p. 7.

va la necessità di una scrittura dissimulatrice, praticandola di fatto nella quinta parte del *Discorso sul metodo*, dove l'autocensura dettata da prudenza escogitava una pratica scrittoria nutrita di omissioni e veli e i moventi cautelativi procedevano a denunciare lo statuto di parzialità della *veritas*.¹⁰ Individuato il «modo di aver soddisfazione in poco tempo riguardo a tutte le principali difficoltà di cui si tratta di solito in filosofia», rilevate «certe leggi, che Dio ha stabilite nella natura», considerata la successione di queste leggi e convinto di aver scoperto «numerose verità più utili e più importanti di tutto quello che avev[a] appreso in precedenza», Descartes si trovava infatti nella condizione di non poterle spiegare in un apposito trattato: *Il mondo o trattato della luce*, scritto a partire dal 1630, veniva interrotto tre anni più tardi dopo la condanna di Galileo, perché l'autore, per esporre la sua fisica meccanicistica, vi sosteneva la teoria copernicana. Così, «proprio come i pittori, non potendo rappresentare in un quadro piano egualmente bene tutte le diverse facce di un corpo solido, ne scelgono una delle principali che mettono da sole verso la luce, e, tenendo in ombra altre, non le fanno apparire che per quel tempo che le si può vedere guardando la prima», il filosofo, «temendo di non poter mettere nel [suo] discorso tutto quello che avev[a] in mente», cominciò «ad esporvi molto ampiamente solo la [sua] concezione della luce». ¹¹ Anch'egli dunque, per prudenza, copriva con un «velo» la verità che non poteva essere mostrata, al fine di proteggerla e, allo stesso tempo, suscitare il desiderio di ciò che, non visto, si lascia intravedere.¹²

¹⁰ Cfr. S.S. Nigro, *Usi della pazienza*, introduzione a Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di S.S. Nigro, Einaudi, Torino 1997 (d'ora in poi *DO97*), pp. XIII-XV.

¹¹ R. Descartes, *Discorso sul metodo*, trad. L. Urbani Ulivi, Bompiani, Milano 2010⁵, pp. 167-169.

¹² Su scienza e dissimulazione nel corso del XVII secolo, cfr. E. Zinato (a cura di), *La scienza dissimulata nel Seicento*, prefazione di P. Rossi, Liguori, Napoli 2005. Si veda altresì R. Villari, *Elogio del-*

Lo stesso Francis Bacon, per cui la razionalità e il dominio di sé rendevano inutile il dissimulare, dovette sperimentare, di fronte alle mille insidie che ostacolavano il progresso scientifico in anni in cui «la morbosa caccia alle streghe andava crescendo in ogni parte d'Europa»,¹³ la necessità della dissimulazione. E così, analizzandone le varie componenti, il filosofo dell'*Instauratio Magna* finiva per scorgervi la forma attiva di resistenza *par excellence*, cui ricorrere «to reserve to a mans selfe, a faire retreat».¹⁴

Abito per il principe e il cortigiano, l'accademico e il religioso, la dissimulazione divenne, insomma, pratica quotidiana. All'indomani della «censura» a Galileo, l'ambasciatore Piero Guicciardini scriveva a Cosimo II in una lettera del 4 marzo 1616: «[a Roma] quelli che sanno qualcosa e son curiosi, quando hanno cervello, mostrano tutto il contrario per non dare di sé sospetto e ricevere per loro stessi le malagevolezze».¹⁵ Persino un papa, Paolo III, che Paolo Sarpi descrive come «prelato ornato di buone qualità», «fra tutte le sue virtù di nessuna faceva maggior stima che la dissimulazione»; e l'autore dell'*Istoria del Concilio*

la dissimulazione. La lotta politica nel Seicento, Laterza, Roma-Bari 1993², pp. 20-21.

¹³ F.A. Yates, *L'illuminismo dei Rosa-Croce*, trad. S. Amabile, Mimesis, Milano-Udine 2011, p. 162.

¹⁴ F. Bacon, *Of Simulation and Dissimulation*, in *Essays*, Oxford University Press, London 2000, p. 22. Per Bacon sono tre i vantaggi di simulazione e dissimulazione: «il primo è assopire l'opposizione e sorprenderla, perché il render note le proprie intenzioni funge da segnale d'allarme per chiamare a raccolta tutti quelli che possono contrastarle. Il secondo è riservarsi un'onesta ritirata [...]. Il terzo è scoprire meglio il pensiero altrui». Ma ai tre vantaggi corrispondono altrettanti svantaggi: «Il primo è che la simulazione e dissimulazione di solito non si disgiungono dalla maschera del timore [...]. Il secondo è che disorienta e confonde le idee di molti che, altrimenti, sarebbero disposti a collaborare con chi è invece costretto a perseguire i propri fini da solo. Il terzo, e il maggiore, è che priva un uomo dei massimi strumenti dell'azione, cioè del credito e della fiducia» (trad. A.M. Ancarani, Sellerio, Palermo 1996, p. 28).

¹⁵ In M. Cammarota, *Galileo Galilei e la cultura scientifica nell'età della controriforma*, Salerno, Roma 2004, p. 331.

tridentino doveva ammettere a sua volta: «Io porto una maschera, et sono costretto a portarla, perché senza di essa nessuno può vivere sicuro in Italia». ¹⁶

Non stupisce, allora, il proliferare di manuali di prudenza e trattati di semeiotica morale: nell'*Arte dei cenni* (1616) il giudice Giovanni Bonifacio intendeva indagare «i più segreti pensieri, i più celati affetti degli uomini» attraverso la scrittura, i gesti, i simboli; e Scipione Chiaramonti, nel *De coniectandis cuiusque morbus et latitantibus animi affectibus, semiotiké moralis, seu de signis* (1625), si proponeva a sua volta di «congetturare gli affetti e i costumi nascosti». ¹⁷ Sulla stessa linea di indagine si poneva Camillo Baldi con il *Trattato come da una lettera missiva si conoscano la natura e le qualità dello scrittore* (1622) e il *De naturali ex unguium inspectione presagio* (1629). Della prudenza, vera regina del secolo, Giusto Lipsio aveva fatto il nucleo del suo pensiero organizzativo, dedicandole il libro primo della sua *Dottrina civile* («Che la vita civile non può stare senza prudenza e virtù, qual virtù viene in molte maniere lodata»); Ludovico Zuccolo, nella *Ragion di Stato* (1621) e nei *Dialoghi* (1625), stabiliva un nesso tra prudenza e arte del governo, mentre Ludovico Settala (nella sua *Ragion di Stato* del 1627) finiva per identificarle. Il tacitista Anton Giulio Brignole Sale si richiamava a Tacito per ricondurre la ragione di Stato a più vera e moderna prudenza, e Pietro Mattei ne faceva la virtù essenziale dell'*Huomo saggio* (1630). Agostino Mascardi, nella sua *Arte storica* (1636), osservava altresì che l'arte della prudenza si poteva apprendere «con una lunga espe-

¹⁶ In R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 22.

¹⁷ I due libelli vennero segnalati da B. Croce, *Il "linguaggio dei gesti"*, in «La Critica», XXIX, 1931, pp. 224 sgg. Dello stesso Croce si veda, per Giovanni Bonifacio, *Varietà di storia letteraria e civile*, s. 1, Bari 1935, pp. 273-275; e, per il Chiaramonti, *Storia dell'età barocca in Italia* [1929], a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1993, p. 106, n. 3 e pp. 122, 126-127); Id., *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Laterza, Bari 1931, p. 220 n. 4. Si veda infine R. Bodei, *Geometria delle passioni*, cit., p. 145, n. 163.

rienza delle cose moderne» e «una continua lezione delle antique»,¹⁸ ed elevava a modello il prudente Ulisse. Al 1647 risale, infine, la prima edizione dell'*Oráculo manual y arte de prudencia* (1647) di Balthasar Gracián.

E mentre prudenza e menzogna procedevano di pari passo, si moltiplicavano gli inviti a mascherare il «vero» attraverso un «velo»¹⁹ e un laconismo sempre più austero e intricato raggiungeva il massimo sviluppo nell'opera di Virgilio Malvezzi, consapevole che «l'arte vuol farsi coperta, né può celarsi se frequentemente viene adoperata».²⁰ Intanto un oscuro segretario, Torquato Accetto, dedicava alla dissimulazione un altrettanto oscuro e ambiguo trattatello.

(Auto)biografia di un libello

Il segretario secentesco è il «fedelissimo guardator de' segreti».²¹ Il suo è il regno del Sileno, luogo di addestramento all'anonimato e al silenzio. Come Arpocrate, è raffigurato «chino sullo scrittoio con un dito premuto sulle labbra».²² Del segretario Torquato Accetto, onesto dissimulatore, conosciamo soprattutto la predilezione per l'ombra, per la linea di confine tra la tenebra, che nega la luce ma allo stesso tempo protegge, e la luce che troppo

¹⁸ A. Mascardi, *Arte storica*, appresso Giacomo Facciotti, Roma 1636, pp. 254-256.

¹⁹ Cfr. P. Frare, *Il vero attraverso il velo. Metafora (di equivoco) e menzogna in Emanuele Tesauo*, in *Figures à l'italienne. Métaphores, équivoques et pointes dans la littérature maniériste et baroque*, a cura di D. Boillet e A. Godard, Univ. Paris III Sorbonne Nouvelle, Paris 1999, pp. 307-335.

²⁰ Virgilio Malvezzi, *Il Tarquinio Superbo*, Appresso gli eredi di Pietro Salvioni e Agostino Grisei, Macerata 1632, p. 121.

²¹ T. Tasso, *Il Secretario*, Vittorio Baldini, Ferrara 1587, p. 26.

²² S.S. Nigro, *Lezione sull'ombra*, introduzione a T. Accetto, *Rime amorose*, Einaudi, Torino 1987, p. XI. E si veda, dello stesso, *Il segretario*, in R. Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Laterza, Roma-Bari 2005³, pp. 91-108.

rivela o acceca lo sguardo profano. «Degli eccellenti dissimulatori, che sono stati e sono non si ha notizia alcuna» afferma Accetto nel capitolo V del suo libello. O, comunque, se ne hanno ben poche. E le scarse notizie che la storia non è riuscita a dissimulare rivelano Accetto nativo di Trani intorno al 1590, segretario dei duchi Carafa di Andria e poeta vicino alla napoletana Accademia degli Oziosi.²³ Il poco che resta è lui stesso a confessarlo: apprendiamo così che visse «sicuro», «d'una solitudine verace», nascondendo e tergendo «'l cor»;²⁴ che la sua vita fu «dolce nel silenzio»;²⁵ che sempre desiderò ritrovare «del petto [suo] nel più segreto» la «pace» che non ebbe «d'intorno».²⁶ L'attività di segreteria, «ove s'onora / il silenzio, la penna e 'l pensier saggio»,²⁷ fu dunque lezione vitale: quella di un'umbratile etica che spinge alla pratica di un'arte «ch'a pochi è nota», e in cui pure «ben si può ritrovar sicura pace»: il silenzio.²⁸ La solitudine, «soave» e «segreta»,²⁹ nell'ombra d'una «cameretta» illuminata appena da «notturna face»,³⁰ è il solo rifugio della verità; altrove, nel dominio delle maschere e del «cieco vulgo», la verità è costretta a nascondersi nel

²³ L'Accademia degli Oziosi fu fondata a Napoli il 3 maggio 1611 per volontà di Giovan Battista Manso e della nobiltà *extra sedilia* e in presenza del viceré Pedro Fernández de Castro conte di Lemos. Il sodalizio, in nome di una comune aspirazione all'«otium», riuscì per alcuni decenni (fino almeno alla rivoluzione di Masaniello del 1647) a tenere unite le forze centrifughe della Napoli di quegli anni attraverso il confronto su pratiche culturali e letterarie e tentando di creare un tessuto dalla trama composita ma compatta. Si vedano V.I. Comparato, *Società civile e società letteraria nel primo Seicento: l'Accademia degli Oziosi*, in «Quaderni storici», 23, 1973, pp. 359-389 e, soprattutto, G. de Miranda, *Una quiete operosa. Forma e pratiche dell'Accademia napoletana degli Oziosi 1611-1645*, Fridericiana Editrice Universitaria, Napoli 2000.

²⁴ *Rime varie* (1638), III.

²⁵ *Ivi*, VI, 4.

²⁶ *Rime* (1626), I, XXIX, 3-4.

²⁷ *Rime* (1621), XXXII, 2-3.

²⁸ *Rime morali* (1638), XXII, 1-2.

²⁹ *Rime amorose* (1638), XC, 1.

³⁰ *Rime varie* (1638), VI, 14.

«regno del petto».³¹ Il «cuor che sta nascosto», infatti, si contrappone ormai alla «finestra sul cuore», a quel cuore «fuor de' petti» ancora vagheggiato da Giambattista Della Porta nel Proemio della *Fisonomia dell'huomo*:

L'animo umano, dice Cicerone, è così involto nell'oscurissimi veli, e così nascosto sotto la tenebrosa caligine della simulazione, che quanto stimi gl'occhi, la fronte, e tutto il sembiante ti manifestino la verità, ed il parlar più di tutti, allor mentiscono più che mai. Si scorge talvolta sotto sembianza di uomo benigno, come afferma Seneca, come animo di fera, anzi più fero delle più fiere fere. Per questo desiderò sommamente Socrate, acciò che giamai non s'avesse ad ingannar uomo, che fusse una fenestra nel petto: che così non potrebbe star nascosto un cuor doppio, ma a ciascun fusse lecito scoprir la volontà, i pensieri, le verità e le bugie.³²

La pratica quotidiana di segreteria è stata dunque, per Accetto, palestra, esercizio a «ritenere» nei «termini del petto» le parole attraverso cui «risuonano i concetti». Era l'insegnamento di Pitagora: il maestro di enigmi («aenigmatibus [...] similia sunt Pythagoreorum symbola» aveva già osservato lo stesso Della Porta in *De occultis literarum notis*)³³ si rivela anche e soprattutto maestro del silenzio,

³¹ Cfr. S.S. Nigro, *Usi della pazienza*, introduzione a DO97, pp. XXII-XXVIII.

³² G. Della Porta, *Della fisonomia dell'huomo*, in *Fisonomia naturale & fisonomia celeste*, per Piero Paolo Tozzi, Padua 1627, c. 4v

³³ Id., *De occultis literarum notis*, Lazari Zetzneri, [Strasburgo] 1606, libro I, cap. V (*Divisio occultarum seu furtivarum notarum, & primo de vocabolis signis*), pp. 22-23: «Aenigmatibus etiam similia sunt Pythagoreorum symbola, vetustissimis enim Pythagorae discipulis & coaevis typo non vulgari neque communi dicendi mos fuit, propria enim dogmata inter se servantes, nemini ea prodita volebant: siquidem praeceptoris lege cautum erat, utsi quis non per symbola disseruisset, ridicula cuncta & anilia dicere censeretur» («Anche i simboli dei Pitagorici sono simili agli enigmi, infatti i più antichi discepoli e contemporanei di Pitagora avevano l'abitudine di parlare in caratteri non ordinari, custodendo dunque tra sé i propri dogmi,

alla cui scuola la lezione è tanto più faticosa quanto più si sa parlare: «Pitagora, sapendo parlare, insegnò di tacere; e in questo esercizio è maggior fatica, ancorché paia d'esser ozio» (capitolo XVII). E chi trova rifugio nel silenzio, in un universo in cui la strategia della prudenza si basa ormai sulla separazione tra le parole e le cose, non ha fiducia nella parola. Tutt'al più si serve dei cenni, una volta appreso il loro linguaggio nella pratica di segreteria:³⁴ «se in questa materia avessi potuto metter nelle carte i semplici cenni» leggiamo nella *Dissimulazione onesta* (*L'author a chi legge*) «volentieri per mezzo di quelli mi avrei fatto intendere, per far di meno anche di poche parole». «La parola del testo» insomma, ha osservato Giorgio Manganelli, «tiene luogo di "cenno", cioè vuol essere del grado minimo al di sopra del puro silenzio; è una parola soffiata, non detta».³⁵

Nessuna lingua del resto comunica meglio delle «ossa ignude» dei morti, «messaggere a noi». «Qual più ne dice / che bocca senza lingua e senza moto?»³⁶

Poiché parlando sue lodi ho scemato,
qui taccio, e co 'l timor l'ho più lodato,³⁷

perché non volevano che fossero rivelati ad alcuno: giacché è stato prescritto dalla legge del maestro, come se chi non avesse discorso per simboli, fosse considerato uno che dice cose ridicole e sciocche»).

³⁴ Nel dialogo *Il segretario* (Firenze 1620), Vincenzo Gramigna osservava: «avverrà che a pena il padrone non avrà mosso la lingua, che l'accorto segretario avrà col pensiero penetrato a qual segno egli vada a mirare, e potrà insieme ricercatone (il che spesse fiate avviene) amministrare al medesimo padrone qualche cosa che, dimenticata forse da lui o non attesa, avrebbe potuto con poca riputazione sua, e con minor giovamento del negozio, lasciar passare» (citato in S.S. Nigro, *Il segretario*, cit., p. 96).

³⁵ Cfr. G. Manganelli, prefazione a Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*, edizione critica a cura di S.S. Nigro, Costa & Nolan, Genova 1990² [1983] (d'ora in poi *DO83*), p. 6

³⁶ *Rime sacre* (1638), VIII, 17-19.

³⁷ *Ivi*, I, 87-88.

afferma Accetto cantando il «timor di Dio», e anticipando così un paradosso che sostanzierà da capo a fondo il trattatello.

Le tre edizioni di *Rime* accettiane (1621, 1626 e 1638) sono una lunga prefazione al trattatello,³⁸ e la dissimulazione svela, nascondendo, la sofferta “biografia” dell’operetta dedicatela. Scrive Accetto in apertura (*L’autor a chi legge*):

A questo mio trattato io pensava di aggiunger alcune altre mie prose, perché ’l volume, che ha difetto nella qualità, fosse in qualche considerazione per merito della quantità; ma per molt’impedimenti non è stato possibile.

Autocensurandosi, e lasciando profonde cicatrici, il trattatello ricostruisce la storia della sua gestazione, del suo progressivo assottigliarsi ed emendarsi, così da essere esiguo («esangue») e sembrare, a un tempo, «sterminato».³⁹ «Ha un anno ch’era questo trattato tre volte più di quanto ora si vede, e ciò è noto a molti», leggiamo nel primo capitolo.

Nella *Dissimulazione onesta* Accetto, senza dubbio, fa tesoro di una tradizione ormai consolidata; eppure, nel libello, mancano riferimenti diretti ai contemporanei studiosi dello stesso tema: perché, si chiede a ragione Villari, sono assenti, oltre a Machiavelli, ai nicodemiti e, ovviamente, a Giordano Bruno, «molti testi di politica e teologia che dell’argomento si erano occupati?».⁴⁰ L’intenzione dell’autore è forse quella di «deviare l’attenzione da possibili accostamenti compromettenti»?⁴¹ Ma la risposta va anche e soprattutto ricercata nella natura di un’opera che

³⁸ Ha osservato ancora G. Manganelli nella prefazione a *DO83*, p. 7: «Essendo [...] convinto che l’Accetto sia uno dei poeti più interessanti del suo tempo, suppongo che tra trattato e liriche si intessa un discorso che può essere nuovo. Il trattato è del 1641, dunque posteriore all’ultima edizione delle rime. Potrebbe esserne la postfazione».

³⁹ Ivi, p. 6.

⁴⁰ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 35.

⁴¹ Ivi, p. 36.

nasce dal vissuto intimo dello scrittore, da una pratica sofferta e protratta negli anni:

benché molti intendano meglio di me questa materia, penso non di meno di poterne significar il mio parere, e tanto più quanto mi ricordo il danno che averebbe potuto farmi lo sfrenato amor di dir il vero, di che non mi son pentito; ma amando come sempre la verità, procurerò nel rimanente de' miei giorni di vagheggiarla con minor pericolo.

E già nelle *Rime* il prudente segretario aveva confessato:

Credete a me, che ne l'error già fui
l'agnel ch'era omai preda al lupo ingordo,
se del periglio mio ben mi ricordo.⁴²

Quale «periglio», e di che natura, ha minacciato in prima persona Torquato Accetto?

Nell'orizzonte europeo della dissimulazione, in cui il filosofo era diventato eretico e l'intellettuale-umanista segretario del potere, il libello accettiano si distingue, più che per i temi, soprattutto per il «trattamento paradossale dell'argomento», nella «duplicità illusionistica e altrettanto paradossale dell'opera»: ⁴³ «lo scriver della dissimulazione ha ricercato ch'io dissimulassi, e però si scemasse molto di quanto da principio ne scrissi», dichiara l'*autor a chi legge*. Per Quintiliano, del resto, l'*emendatio* è «la parte di gran lunga più utile degli studi». La penna, infatti, svolge non ruolo non meno importante quando cancella («neque enim sine causa creditum est stilum non minus agere, cum delet») e, tra le sue funzioni, *detrahere* (togliere) può essere più significativo che *adicere* (aggiungere) e *mutare*. Alcuni, prosegue il retore (e tra questi dobbiamo annoverare Torquato Accetto), ritornano sui propri

⁴² *Rime*, 1621, CXLIV, 157-159.

⁴³ Così S.S. Nigro nell'introduzione a *DO97*, pp. XXIV-XXV.

scritti «come i medici che amputano anche le parti sane» («similes medicis etiam integra secantibus»), cosicché i loro scritti sono pieni di cicatrici (*cicatricosa*) e dissanguati (*exsanguia*).⁴⁴ Ma il testo scemato lascia tracce profonde: «quoniam cicatrix est, vulnus fuit» diremmo col Cicerone del *De inventione* (I, 47): c'è una cicatrice, ci fu una ferita. Ed è dalla cicatrice, squarcio semeiotico, che il lettore deve saper riconoscere, procedendo a ritroso, la natura della piaga, per ricostruire *in absentia*, attraverso il trattatello dissimulato, la verità del trattato.⁴⁵ Sono le *abscissiones*, «testimoni essangui o sanguinosi»,⁴⁶ a nascondere il messaggio più vero, più eversivo,⁴⁷ e «chi legge» si trova a rivestire i panni di Euriclea: l'anziana nutrice che, mentre gli lava i piedi, riconosce Ulisse, tornato a Itaca sotto le mentite spoglie di un mendicante, dalla cicatrice di una vecchia ferita provocata da un cinghiale⁴⁸ (usando una metafora filologica diremmo: il lettore-Euriclea si trova nella condizione del filologo di fronte a una tradizione che,

⁴⁴ Quintiliano, *Institutio Oratoria*, X, 4, *De emendatione*, 1 e 3 (trad. C.M. Calcante, BUR, Milano 2007³, vol. III, pp. 1742-1745).

⁴⁵ Cfr. S.S. Nigro, *DO97*, p. 7, nota 13: «Mentre la scrittura si è fatta parca, la lettura è auspicata esorbitante: dovendo quest'ultima, ricostruire e riconoscere “per cicatricem” il libro grande a partire dal libro piccolo». Dello stesso, si veda «*Della dissimulazione onesta*» di Torquato Accetto, in AA.VV., *Letteratura italiana. Le opere II: Dal Cinquecento all'Ottocento*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1993, p. 977: ««Le cicatrici del libro [...] sono soprattutto, nella costituzione corporale del discorso, manifestazioni visibili di ciò che è stato sottratto e amputato: di quella originaria “volontà” e di quella libertà interiore storicamente autartica, che sono abissi senza carne impenetrabili alla violenza del mondo».

⁴⁶ Cfr. *Rime*, 1626, II, CLXXII, 121.

⁴⁷ Cfr. M. Pacioni, *Apocalittica Dissimulazione onesta*, in Ida de Michelis (a cura di), *Apocalissi e letteratura*, Bulzoni, Roma 2005, pp. 125-142

⁴⁸ S.S. Nigro, «*Della dissimulazione onesta*» di Torquato Accetto, cit., p. 977: «Il corpo del libro include quindi marche di riconoscimento, come il corpo segnato di Ulisse. E si affida al “buon giudizio” e all'agnizione dei lettori, per una lettura a ritroso: dal meno al più, dal libello al libro».

presupponendo l'originale, ne è tuttavia priva e costringe a un sistematico ricorso alla congettura. Per una sorta di obbligata analogia tra *cicatrix* e *crux* †, gli errori *in presentia*, paradossalmente riconosciuti tali, mostrano la parola perduta al solo lettore-aruspice, iniziato con l'autore alla pratica "sacrificale" della *divinatio*).⁴⁹

Era, questo, l'esito di una *laconica brevitatis* che, rifiutando ogni classicismo ciceroniano, recuperava la lezione di Tacito. L'assottigliamento dissanguante provocato dall'*emendatio*, che aggiunge significato sottraendo parole, era pratica di prudenza: sovrapposta all'arte della pazienza, essa identifica controllo delle passioni e conoscenza di sé (*nosci te ipsum*), in un voluto autoinganno che drammaticamente denuncia come il solo spazio rimasto alla libertà individuale fosse il «cuor che sta nascosto», un non-luogo segreto e irraggiungibile, *vacuum improprium*, per sua natura eversivo: è anche grazie al segreto mantenuto da Euriclea («sarò come un dura roccia, come un pezzo di ferro»)⁵⁰ che l'astuto e prudente Ulisse riuscirà a portare a termine la sua giusta vendetta.

Il velo e le ombre: teologia della dissimulazione

La dissimulazione è strategia del «velo»: è «nube», «velo composto di tenebre oneste», «manto [mutato] per vestir conforme la stagione della fortuna». È un «abito», un «manto che ha da coprir tanti affanni», «con che si dissimu-

⁴⁹ Osserva Nigro, *Scriptor necans*, introduzione a *DO83*, p. 24: «Scrivere, scemare e dissimulare sono i tre momenti di una strategia del sacrificio. La penna è stilo che incide e taglia. Il libro scritto viene in parte cancellato. L'autore è *scriptor necans*, sacrificato e sacrificante. La scrittura è (eracliteamente) linguaggio oracolare: non dice: *accenna* piuttosto per "ferite" e cicatrici che reclamano augurazione. Per cui se l'autore si è fatto per tristizia di tempi *scriptor necans*, al lettore tocca farsi di conseguenza aruspice».

⁵⁰ Omero, *Odissea* XIX, 494 (trad. R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 2011).

la per rimedio di molti mali». Il manto copre e protegge. E il velo nasconde dagli sguardi indiscreti, lasciando intravedere un barlume della verità.

È alla tradizione neoplatonica che guarda Torquato Accetto, nel recupero di una metafora che poggia su una fertile ambiguità. All'interno dell'Accademia degli Oziosi, del resto, il neoplatonismo aveva trovato rappresentanti di prim'ordine: a cominciare da Giulio Cesare Capaccio, che in una disputa sulla poesia aveva sostenuto il furor poetico inserendolo nella tradizione platonica. Anche Vincenzo Gramigna, segretario del gran conte di Altavilla, aveva definito l'amore nella sua triplice natura (divino, umano, ferino) lasciando ampio spazio, oltre che alla poesia di Dante e Petrarca, alle teorie neoplatoniche. Al «principe dei divini filosofi» aveva guardato anche il medico Giambattista Masullo, fedele agli insegnamenti di Girolamo Cardano. E, soprattutto, dall'esoterismo rinascimentale aveva tratto vitale linfa Giambattista Della Porta, pioniere nella dottrina dei segni segreti.⁵¹

Attraverso l'esperienza dell'emblematica e dell'imprestistica,⁵² di cui pure era massimo rappresentante l'"ozioso" Capaccio autore del *Dialogo delle imprese* (1592), Accetto definiva la sua «arte» servendosi di un campo semantico che allude all'«adombramento» dell'idea e della verità.⁵³ «Vesti», «nero [...] manto», «tenebre», «nube» e «silenzio» sono i termini che «chiariscono» la dissimulazione. Sfruttando, però, l'ambiguità che è propria dell'«ombra».

⁵¹ Cfr. G. de Miranda, *Una quiete operosa*, cit., pp. 114-119 e 168.

⁵² Sulla letteratura europea degli emblemi e delle imprese, cfr. M. Praz, *Studi sul concettismo*, Sansoni, Firenze 1946. Si veda altresì M. Fumaroli, *La scuola del silenzio. Il senso delle immagini nel XVII secolo*, Adelphi, Milano 1995, pp. 593-620; e N. Ordine, *Trois Couronnes pour un roi. La devise d'Henri III et ses mystères*, Les Belles Lettres, Paris 2011, pp. 1-19.

⁵³ Cfr. S.S. Nigro, *DO97*, p. 9, nn. 1 e 3.

Frode e menzogna, in effetti, possono a loro volta trovare nell'ombra spazio d'azione. «Importuna» è la «nebbia della menzogna», i «veli» sono «fatti di mano propria della fraude» e lo stesso «vizio» si copre di un «velo».

Con soverchio desir cercata ho l'ombra,
né vidi, oimè, che di perpetua notte
ella è cagion dopo sì breve sogno;

leggiamo nelle *Rime*.⁵⁴ E ancora, nel sonetto *Dalle sue colpe si volge al cielo*:

Era de gli occhi miei tiranno un velo,
che di farmi languir si prese il vanto.⁵⁵

L'«oscuro velo» di «menzogne» ostacola lo sguardo verso *la via del cielo*;⁵⁶ e tuttavia, nel sonetto *Alla santissima notte di Natale*, il cui lessico sembra accennare alla teologia negativa, «ombre» e «velo» tornano a proteggere ed esaltare:

Nocte, a cui cede lo splendor del giorno,
già figlia de la terra, ora del cielo,
poiché de l'ombre tue, quasi d'un velo,
l'eterna luce si ricopre intorno
le stelle in nuovi aspetti il manto adorno
ti fan più chiaro e 'l gran signor di Delo
tuoi vantì brama, e de l'invidia il gelo
non s'ha tolto co 'l raggio in tanto scorno.⁵⁷

Dalle *Rime* al libello, il valore polisemantico della metafora non cambia, e Accetto si situa sul crinale della sua ambiguità. E dell'ambiguità dell'«ombra» si era servito,

⁵⁴ *Rime sacre* (1638), XVIII, 4-6.

⁵⁵ Ivi, XIII, 5-6.

⁵⁶ Ivi, XVIII, 4.

⁵⁷ Ivi, XXIII, 1-8.

qualche decennio prima, Giordano Bruno, definendola parto della luce (il padre) e della tenebra (la madre). Per il Nolano, l'uomo, di condizione ontologica umbratile, di fronte all'«orizzonte della luce e della tenebra» non può distinguere «altro che l'ombra»:

Questa è nell'orizzonte del bene e del male, del vero e del falso. Qui è ciò che si può far diventare bene o male, falsare o conformare alla verità; qui è ciò che tendendo da una parte si dice essere nell'ombra di un principio, tendendo dall'altra in quella del suo opposto.

Ricorrendo alla sapienza di Salomone (cui era attribuito il *Cantico dei Cantici*), il filosofo scorgeva nella condizione della Sulamita «seduta all'ombra di colui che aveva desiderato» un'allusione «alla perfezione dell'uomo e alla conquista del miglior stato che può avere in questo mondo». Sedere nell'ombra, in effetti, non significa essere nella «tenebra», ma nello spazio intermedio di chi, «nella tenebra», aspira alla luce, partecipando dell'una e dell'altra. Nella sua umbratilità, dunque, l'uomo si trova «ad essere sotto due specie di ombra: l'ombra cioè della tenebra e – come dicono – “della morte”, che si dà [...] quando l'animo si racchiude nei limiti della vita corporea e del senso», di «tutto ciò che è sottoposto a mutazione e falsificazione»; e «l'ombra della luce», che si dà «quando le potenze inferiori si fanno dominare dalle superiori, che aspirano ad oggetti eterni e più alti, come accade a chi s'innalza al cielo [...]». In un caso è l'ombra che si pone nelle tenebre, nell'altro è l'ombra che si pone nella luce». Se, infatti, nella materia o natura «l'ombra consiste per così dire in moto e alterazione», nell'«intelletto e nella memoria che fa seguito all'intelletto, l'ombra si dà come quiete stabile». Occorre risiedere, allora, non nell'«ombra che allontana dalla luce», ma in quella «che conduce alla luce e che, per quanto non sia verità, discende tuttavia dalla verità e si protende verso la verità». Quest'ombra infatti, che «prepara l'occhio al-

la luce», non racchiude l'errore, ma «il celarsi del vero».⁵⁸

Qui, dunque, trova giustificazione la dissimulazione accettiana: il luminoso velo ne garantisce l'onestà, laddove la simulazione si serve della tenebra che dalla luce allontana. E sebbene non sia possibile scorgere nella strategia di Accetto una "filiazione" diretta dalle riflessioni del Nolano, pure è innegabile che entrambi si inseriscono nel solco del neoplatonismo tardorinascimentale che fa capo, innanzitutto, a Marsilio Ficino.⁵⁹

«Prima che la vista si disvii nel cercar l'ombre che appartengono all'arte del fingere, come quella che nelle tenebre fa li più belli lavori,» scrive Accetto nel secondo capitolo «si consideri il lume della verità, per prender licenza di andar poi un poco da parte senza lasciar l'onestà del mezzo.» L'onestà della dissimulazione, dunque, è nel mezzo, nel confine tra la luce e la tenebra: è l'ombra che conduce alla luce, dal momento che non si tratta di lasciare la verità; anzi: «non è mai lecito di abandonar la verità» recita il titolo del terzo capitolo. Onesta è l'ombra indistinta, metafora di una metafora: il *vacuum improprium* della fisica aristotelica è trasposto su un piano tutto morale, diretta allusione all'*adiaphoria* dello stoicismo cristiano. «Oneste» sono le stesse tenebre che compongono il «velo», «da che non si forma il falso, ma si dà qualche riposo al vero, per dimostrarlo a tempo» (capitolo IV).⁶⁰

⁵⁸ Giordano Bruno, *De umbris idearum*, in *Opere mnemotecniche*, vol. I, a cura di M. Matteoli, R. Sturlese e N. Tirinnanzi, Adelphi, Milano 2004, pp. 43-51 *passim* e pp. 63-65 *passim*.

⁵⁹ Sarebbe interessante, del resto, approfondire l'adesione all'Accademia degli Oziosi di un altro nolano: l'erudito e filosofo Nicola Antonio Stigliola, accademico Linceo dal 24 gennaio 1612 e autore di lavori molto apprezzati da Tommaso Campanella. Si veda G. de Miranda, *Una quiete operosa*, cit., p. 147; P. Manzi, *Un grande nolano obliato: Nicola Antonio Stigliola*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XI, 1973, pp. 287-312; e G. Ernst, *Tommaso Campanella: The Book and the Body of Nature*, Springer Netherlands, Dordrecht-New York 2000, p. 17 e n., con bibliografia.

⁶⁰ Cfr. D. Vagnoni, *Immagini neoplatoniche e teologia negativa nel-*

Anche Dio, del resto, è clandestino e dissimula se stesso. Il «primo vero», nell'atto della creazione, si è infatti nascosto ritirandosi nei «chiari abissi»: il linguaggio usato da Accetto par alludere alla tradizione cabalistica dell'*ensoph*, all'immagine della *lucis caligo* di Charles de Bovelles (*Liber de nihilo*, 1510), al *Deus absconditus* nella *superlucens caligo* della teologia di Alberto Magno, commentatore di Dionigi l'Areopagita.⁶¹ È attraverso la sua «tendenza neoplatonizzante» che Accetto rilegge la *Summa* del più importante allievo di sant'Alberto: quel Tommaso d'Aquino che l'Accademia degli Oziosi aveva eletto a santo protettore.⁶²

«Dal ciel tu vieni, e dagli abissi ascendi» leggiamo nella canzone *Al timor di Dio*,⁶³ dove Accetto sembra riscrivere, nel solco della tradizione teologica che fu di Meister Eckhart e sarebbe stata di Niccolò Cusano, il Salmo 130, 1: «De profundis clamavi ad te, Domine», dove è il Signore a nascondersi nelle profondità degli abissi. E a partire dalla Creazione, l'intera *historia* è ripercorsa da Accetto *sub specie dissimulationis*: Dio, agostinianamente *causa deficiens* del male, è *dissimulans peccata hominum*, egli stesso costretto a indossare la maschera dell'assenza. E il primo uomo, non appena «aperse gli occhi, e conobbe ch'era ignudo, procurò di celarsi alla vista del suo Fattore», cosicché «la diligenza del nascondere quasi nacque col mondo stesso» (capitolo I). Il tempo dell'uomo e del Creato si dispiega in tre tappe: dalla genesi all'apocalisse, l'uomo, per vergogna, si nasconde a Dio, come Dio stesso si cela all'uomo dietro la caligine, l'oscurità del suo volto che è

la dissimulazione di Torquato Accetto, in «Linguistica e letteratura», 1-2, 2004, pp. 98-102.

⁶¹ Cfr. Alberto Magno, *Tenebra luminosissima: commento alla Teologia mistica di Dionigi Areopagita*, introduzione, traduzione e note a cura di G. Allegro e G. Russino, Officina di Studi Medievali, Palermo 2007.

⁶² Cfr. G. de Miranda, *Una quiete operosa*, cit., pp. 64-69.

⁶³ *Rime sacre* (1638), I, 13.

luce invisibile: «senza veli non lo si troverà», aveva affermato Cusano nel *De visione Dei* (VI). Finché non giungerà l'ultimo giorno, il solo in cui non bisognerà dissimulare: «È tanta la necessità di usar questo velo, che solamente nell'ultimo giorno ha da mancare» leggiamo nel capitolo ventitreesimo. «Allora saran finiti gl'interessi umani, i cuori più manifesti che le fronti, gli animi esposti alla pubblica notizia, ed i pensieri esaminati di numero e di peso. Non averà che far la dissimulazione tra gli uomini, in qualunque modo si sia, quando Iddio [...] non dissimulerà più.» Solo allora, quando si udirà il decreto, «che sarà l'ultimo delle leggi, e darà legge eterna alle stelle ed alle tenebre», «sarà forz'alla dissimulazione di fuggirsene in tutto, quando la verità stessa aprirà le finestre del cielo e, con la spada accesa, troncherà il filo d'ogni vano pensiero».

Veritas filia temporis: apocalisse e politica

La *Dissimulazione onesta* uscì a Napoli nel 1641, sebbene sia probabile che già nel secondo decennio del secolo, tra il 1621 e il 1626, Torquato Accetto ne abbia teorizzato i principi fondamentali. In quegli anni, in effetti, dopo l'abbandono del campo del viceré Pedro Fernández de Castro conte di Lemos, sotto il cui principato era fiorita l'Accademia napoletana, gli Oziosi vissero una fase di forzata immobilità, in cui «vera prova di bravura» – ha osservato de Miranda – fu «la conciliazione di libertà piena (d'espressione, d'azione) e di prudenza [...]». Fuori dal cerchio degli eletti non c'era spazio che per l'emarginazione, il disprezzo del “volgo”». «Oziosi in senso letterale» furono dunque i sodali, incoraggiati ufficialmente a dissimulare, nel periodo in cui Accetto, pur restando ai margini del sodalizio, pubblicava le due prime edizioni delle *Rime* e dava forma al trattatello.⁶⁴ Di lì a breve si apriva, nella

⁶⁴ G. de Miranda, *Una quiete operosa*, cit., pp. 198-199.

provincia dell'Impero, una «fase storica di grandi conflitti e di accentuata instabilità politica e sociale», e l'anno della *Dissimulazione* inaugurava il «decennio più tempestoso del Seicento».⁶⁵

In questo clima di «illibertà, di intolleranza e di oppressione», il libello, abbiamo visto, poteva parlare soprattutto tacendo, mostrare nascondendo, ferire attraverso cicatrici profonde. La prospettiva escatologica che lo percorre, la certezza ribadita che solo l'*apocalypsis* del Dio-verità segnerà la fine dell'universale dissimulazione, sembra decostruire «l'accezione eminentemente politica» che aveva assunto la prudenza, riportata ora alla «sfera individuale» di un'«ascesi stoico-cristiana».⁶⁶ E senza dubbio il tema apocalittico suggerisce un senso di rassegnazione, di rinuncia al mondo e all'azione immediata nel presente. Già Goffredo Bellonci, nella riedizione del trattatello, vi scorgeva, sulla scia di Croce,⁶⁷ una «difesa del proprio sacrario».⁶⁸ E qualche decennio più tardi, Asor Rosa insisteva sulla sua

⁶⁵ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 33.

⁶⁶ Cfr. M. Pacioni, *Apocalittica Dissimulazione onesta*, cit., p. 137. «Il rapporto con la verità» osserva ancora Pacioni, pp. 132-133 «può essere mantenuto in seno all'arte della dissimulazione perché Accetto identifica l'essenza di quest'ultima nel dis-velamento, cioè nell'apocalisse che dis-chiude il tempo immutabile e divino. Solo al cospetto di questa teleologia non mondana la dissimulazione può essere onesta e non commutarsi in apologia della falsità.»

⁶⁷ Cfr. B. Croce, *Torquato Accetto e il trattatello* «*Della dissimulazione onesta*» [1928], in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Laterza, Bari 1968³, p. 91: «Il [...] breve scritto è la meditazione di un'anima, piena della luce e dell'amore del vero, che da questa luce stessa e da quest'amore trae il proposito (proposito morale) della cautela e della dissimulazione: parola che tuttavia suona alquanto impropria al significato che assume e volentieri la si sostituirebbe con quelle onde si esprime il piacere, il ritirarsi in sé, lo stornare la mente, il fissarla sulla speranza, il persuadersi nella fiducia, e, insomma, il procurarsi conforto e rianimarsi di coraggio, e simili».

⁶⁸ G. Bellonci ripubblicò il libello accettiano nel 1943 presso l'editore Le Monnier di Firenze (p. 29 per la citazione).

funzione «difensiva dell'intimità individuale»,⁶⁹ mentre Mario Rosa ha considerato la figura di Accetto esemplare e «tragica espressione del rifiuto della politica e del riflusso nel privato».⁷⁰

L'edizione di Salvatore S. Nigro tuttavia, evidenziando l'ermeneutica dell'*abscissio* che presiede a un'opera di silenzi gridati, reticenze eloquenti e lacerazioni, impone l'idea di una scrittura animata da una più sottile e "inquietante" protesta: si tratterebbe sì di una rinuncia, ma dissimulatamente protestata. Se alcuni aspetti della *Dissimulazione onesta* spingono infatti a un'interpretazione intimistica, altri ne contraddicono apertamente lo spirito di rinuncia e rassegnazione. Proprio la «contraddizione tra chiusura in se stesso e volontà di impegno» mostrerebbe il dramma di un autore che denuncia l'aspirazione a liberarsi di «passività» e «impotenza», rappresentando così la vera condizione dell'intellettuale italiano del Seicento.⁷¹

Alcune considerazioni lasciano scorgere dunque, nel libello accettiano, la «ricerca di un modo efficace di opposizione e di resistenza alla tirannide».⁷² Innanzitutto va posto l'accento sul destinatario dell'opera: se la trattatistica della ragion di Stato, rivolgendosi al principe, insisteva sulla distinzione tra questi e i sudditi, il trattatello di Accetto, in «contrasto dichiarato» con tale letteratura, «non si rivolge, per esplicita dichiarazione, a particolari categorie»,⁷³ ma indifferentemente «a ciascuno che comandi e che obbedisca», «importando» all'uno e agli altri «il valersi di un'industria tanto potente tra le contraddizioni che spesse

⁶⁹ A. Asor Rosa, *La cultura della Controriforma*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 97.

⁷⁰ M. Rosa, *La Chiesa e gli Stati regionali nell'età dell'assolutismo*, in *Letteratura italiana, I. Il letterato e le istituzioni*, Einaudi, Torino 1982, p. 326.

⁷¹ Cfr. R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 32.

⁷² Id., «Breve riflessione sulla *Dissimulazione onesta* di Torquato Accetto», in «Les Dossiers du Grihl», 2, 2009; <http://dossiersgrihl.revues.org/3673>.

⁷³ Id., *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 34-35 *passim*.

volte s'incontrano» (capitolo I). Ma è contro il potere costituito che si scaglia la strategia di Accetto, che del resto rifiuta di esaminare le potenzialità manipolatorie della dissimulazione utilizzate come strumento di gestione del potere, demarcando così ulteriormente la sua distanza dai manuali indirizzati «a ciascuno che comandi». E se Andrea Collodi, tiberizzando la dissimulazione,⁷⁴ aveva giustificato Tiberio, il segretario napoletano, nel quinto capitolo del suo libello, si colloca sul fronte opposto, rispondendo: «non è da dir che Tiberio fosse molto accorto in questo mestiero, ancorché da molti si affermi». Né manca del resto, nella *Dissimulazione onesta*, un drammatico sentimento antitirannico che ricorda le amare parole del «ribelle» Campanella: «La prudenza è del vero Re, cui solo dopo Dio conviene il Regno. È contraria dell'astuzia che è del Tiranno»;⁷⁵ «ogni re che porta scettro, è o lupo, o mercenario, o pastore dei popoli, come disse Omero, e l'Evangelio sacro. Il lupo è il tiranno il quale per proprio utile guarda il gregge e sempre ammazza il più ricco, il più sapiente e forte, per ingrassare e dominare e rubare senza contesa».⁷⁶ «Orrendi mostri son que' potenti, che divorano la sostanza di chi lor soggiace» scrive negli stessi anni Accetto (capitolo XIX), in una denuncia apertamente politica che allude, «per quanto dissimulatamente», «ai conflitti d'interesse tra Napoli e la Corona di Spagna».⁷⁷ La finzione più ardua del dissimulatore, in effetti, è «dover pigliare abito allegro nella presenza de' tiranni, che soglion metter in nota gli altrui sospiri [...]. Si che non è permesso di sospirare, quando il tiranno non lascia respirare, e non è lecito di mostrarsi pallido, mentre il ferro va facendo vermiglia la terra con sangue innocente, e si niegano le lagrime che dalla benigni-

⁷⁴ Cfr. S.S. Nigro, *DO97*, p. 22, n. 3.

⁷⁵ T. Campanella, *Aforismi politici*, in *Opere*, scelte, ordinate ed annotate da A. D'Ancona, Pomba, Torino 1854, vol. II, aforisma 96, p. 28.

⁷⁶ Id., *Della monarchia di Spagna*, ivi, pp. 112-113.

⁷⁷ S.S. Nigro, in *DO97*, p. 53, n. 1.

tà della natura sono date a' miseri come propria dote» (capitolo XIX). Di fronte all'orrore per la strage ordinata dal «capo che porta non meritata corona», la dissimulazione svela il suo movente: difendere dall'arbitrio di un'orrenda ingiustizia quanti, assoggettati alle potenze superiori, ricercano una qualche forma di resistenza.

In effetti, l'invito a non limitare il trattatello a una dimensione meramente privata verrebbe dallo stesso Accetto, laddove afferma che l'amante della verità «ama il vero non per ragion di utile o per solo interesse di onore, ma per se stesso, e ha più occasione di amarlo quando si aggiunge la salute della repubblica o dell'amico» (capitolo II).⁷⁸ Inoltre, abbiamo visto, l'autore ha vissuto in prima persona il «periglio» dell'«agnel ch'è omai preda al lupo ingordo», e pur ricordando il danno che avrebbe potuto procurargli «lo sfrenato amor di dir il vero», se ne dichiara «non pentito», promettendosi, «nel rimanente de' [suoi] giorni», «amando sempre la verità», «di vagheggiarla con minor pericolo» (capitolo II). E reali sono certo gli ammonimenti a maggior prudenza dei molti che, «ha un anno», conoscevano il trattato «tre volte più di quanto ora si vede»: ammonimenti che sono causa diretta di quelle cicatrici che hanno scemato il libro in libello «esangue». L'orizzonte escatologico della dissimulazione, a questo punto, potrebbe essere a sua volta strategia dissimulatrice. Se l'arte serve a dare «qualche riposo al vero, per dimostrarlo a tempo», non è forse possibile pensare che quell'«a tempo» possa riferirsi non tanto alla *parusia* del Cristo Giudice, quanto «alla scelta del tempo, al calcolo dei rapporti di forza e al prudente impiego delle energie: valori che non appartengono al dominio dell'inerzia e della passività ma a quello dell'iniziativa e dell'azione» proprie della dissimulazione attiva?

L'Accademia degli Oziosi vietava d'altronde ai suoi

⁷⁸ Su questo aspetto ha insistito R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., in particolare si veda p. 46.

sodali di affrontare argomenti capaci di generare aspre polemiche, come i temi religiosi e, in particolar modo, quelli attinenti al «pubblico governo».⁷⁹ Sebbene opera sostanzialmente extraccademica, la *Dissimulazione onesta* nasceva nell'atmosfera del sodalizio napoletano, ed è certo che dietro le *abscissiones* si nascondono proprio temi squisitamente politici o a essi rimandanti. La stessa sociabilità accademica, proclamando un concetto di vita «basato sull'integrazione delle persone colte attraverso l'elaborazione, l'assimilazione e la diffusione del sapere», avrebbe dato vita, negli anni prerivoluzionari, a società quali i salotti culturali e le logge massoniche.⁸⁰ E di «atteggiamento massonico in cui si intreccia segretezza e confidenza», ulteriore conferma del «significato non esclusivamente personale del metodo» elaborato da Accetto, ha parlato Villari,⁸¹ ricordando il brano del decimo capitolo dove si afferma: «Non dico che non si han da fidar nel seno dell'amico i segreti, ma che sia veramente amico».

Dopo tutto, se il trattatello accettiano non va costretto all'interno di una specifica istituzione politico-culturale, non è possibile escludere che, nel corso degli anni in cui ha vissuto da clandestino, sia stato usato come strumento squisitamente politico.⁸² Lo stesso linguaggio codificato

⁷⁹ Cfr. G. de Miranda, *Una quiete operosa*, cit., p. 87.

⁸⁰ Cfr. D. Roche, *Sociabilità culturale e politica: gli anni della pre-Rivoluzione*, in *Sociabilità nobiliare, sociabilità borghese*, a cura di M. Malatesta, num. monografico di «Cheiron», V, 9-10, 1988, pp. 22-23 e 26.

⁸¹ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 42.

⁸² Salvatore S. Nigro ha rintracciato una testimonianza della sopravvivenza clandestina delle paginette accettiane nel *Gioas re di Giuda* del Metastasio, musicato da Georg Reutter e rappresentato a Vienna nel 1735: «La sacra musical tragedia, sulla malvagità del potere, tesseva nell'aria le trame della dissimulazione». Qui il personaggio di Atalia rivelerebbe infatti l'ispirazione accettiana recuperando i «rispetti violenti» della *Dissimulazione onesta* (capitolo IV), laddove la sanguinaria usurpatrice definisce «violento rispetto» la minacciosa dissimulazione dei sudditi (cfr. Nigro, in *DO97*, p. XXX). È forse suggestivo osservare che il poeta cesareo, sebbene nessun documento

dagli Oziosi, pur lontano dall'affrontare direttamente problemi politici, ebbe influenza non secondaria sul «linguaggio repubblicano napoletano del 1647-48»;⁸³ e accademico ozioso, d'altra parte, fu quell'Antonio Basso che avrebbe partecipato attivamente alla rivolta di Masaniello. La stessa *Dissimulazione onesta*, che certo non può collocarsi direttamente «nella letteratura che contribuì a preparare a Napoli la rivoluzione del 1647», risulta, per il suo stesso impianto «prevalentemente metodologico», «tutt'altro che priva di una reale o potenziale influenza politica».⁸⁴

Gli ultimi studi, attraverso prospettive diverse ma in parte convergenti, hanno permesso dunque di gettare nuova luce sulla portata politica e culturale del misterioso trattato, di rivalutare il suo senso profondo e illuminare le ascosità di «un testo singolare, squisito ed inquietante».⁸⁵ La rinnovata cura filologica ha portato alla riscoperta di singolarità testuali che accrescono l'ambiguità dissimulativa dell'operetta, arricchendone il fascino, la destrezza retorica, l'emblematicità: basti pensare, ad esempio, alle frasi nascoste in certi “finalini” dei capitoli, spesso contrarie a quanto affermato nel capitolo stesso (esemplare la conclusione del terzo capitolo, dove alla lettura orizzontale – «E qui bisogna il termine della prudenza che, tutta appoggiata al vero, non di meno a luogo e tempo va

ne attestati l'adesione a società latomistiche, era vicino agli ideali che animavano le logge, tanto che, nell'opera del 1760 *Alcide al bivio* musicata da Johann Adolf Hasse, avrebbe parafrasato esplicitamente un rito di iniziazione massonica. Cfr. A. Chegai, *L'esilio di Metastasio: forme e riforme dello spettacolo d'opera fra Sette e Ottocento*, Le Lettere, Firenze 1998, p. 94; e A. Beniscelli, *Felicità sognate. Il teatro di Metastasio*, Il Nuovo Melangolo, Genova 2000, pp. 181-184.

⁸³ Cfr. A. Musi, “*Non pigra quies*”. *Il linguaggio politico degli accademici Oziosi e la rivolta napoletana del 1647-48*, in *I linguaggi politici delle rivoluzioni in Europa XVII-XIX secolo*. Atti del convegno (Lecce, 11-13 ott. 1990), a cura di E. Pii, Olschki, Firenze 1990, pp. 85-104 (p. 90 per la citazione).

⁸⁴ R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., p. 34.

⁸⁵ Così G. Manganelli nella prefazione a *DO83*, p. 5.

ritenendo o dimostrando il suo splendore» – risponde una più inquietante lettura verticale, che “dissimula” le parole: «temendo / mostrando / sudore / rogo»).⁸⁶ E certo, pur entro i confini sin qui delineati,⁸⁷ è proprio l’ambiguità a primeggiare, costringendo il lettore a rivivere l’interna lacerazione dell’autore e della sua scrittura.

Dalla dissimulazione, insomma, non si esce: e una volta penetrata la «nebbia» e tolto il «manto», resta un «velo» a “rivelare” una dissimulazione dissimulata. Un assunto paradossale apre e chiude il libello:

Avendo affermato che in questa vita non sempre si ha da esser di cuor trasparente, mi par bene di conchiuder

⁸⁶ Si deve a S.S. Nigro la riscoperta, nella sua citata edizione critica, di un’«opera deformata, nel doppio senso della *Entstellung* o meccanismo di modificazione e spostamento»; di un testo “assente” che «parla attraverso l’obliquità delle citazioni; attraverso i giochi ritmici e la semantizzazione delle figure foniche, le cui suggestioni si “visualizzano” imponendo una lettura non più esclusivamente monodroma e unicursale: fino allo scorrimento trasverso dei finalini dei capitoli» (in *DO83*, pp. 25-26).

⁸⁷ Non convince, in effetti, l’ipotesi avanzata, sulla scia di C. Jannaco (*Il Seicento*, Vallardi, Milano 1963, pp. 643-645), da M. Scotti, per cui il «fondo sfuggente del pensiero dell’Accetto» sembrerebbe ora «riconducibile all’insegnamento gesuitico, ora esprimere quel disagio di un certo pre-quietismo diffuso a Napoli ai suoi tempi» (cfr. M. Scotti, *La lirica di Torquato Accetto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVI, 455, 1969, pp. 339-390; poi in *Tra poesia e cultura*, Mucchi, Modena 2000, pp. 201-255; p. 205 per la citazione. E leggiamo ancora a p. 214: «Nella religiosità dell’Accetto non si incontra un senso corale, una gioiosa espansione di fratellanza e di amore: la fede è una consolazione chiusa, la luce di un vivere che non si concede al mondo. Il carattere schivo e solitario di questa esperienza, il desiderio che la grazia allontani lo spirito dal commercio con gli uomini e lo avvii ad una zona di pace raccolta, la realtà avvertita come illusorio gioco d’ombre, da cui può sottrarci soltanto la morte, lo sdegno contro quella maschera di bontà che si vede in giro [...], la consapevolezza che è necessario dissimulare per difendersi dal mondo corrotto [...] potrebbero indurre a sospettare, se non un’iniziazione religiosa eterodossa, almeno la partecipazione a quei fermenti che più tardi avrebbero preso forma nel movimento quietista e si sarebbero placati nella severa moralità del giansenismo»).

con un affettuoso rivolgimento alla dissimulazione. [...] Vorrei che mi fosse permesso di manifestare tutto l'obbligo che ho a' benefici che mi hai fatti; ma invece di renderti grazie, offenderei le tue leggi non dissimulando quanto per ragione ho dissimulato.

2. LE RIME: «IL SILENZIO, LA PENNA E 'L PENSIER SAGGIO»

Dissimulazione e poesia

La poesia di Torquato Accetto nasce nel silenzio di una solitudine umbratile: tra le mura spoglie di «una sua cameretta», scorto soltanto – una volta celato «dopo 'l raggio del sol» – da «notturna face»,⁸⁸ il segretario fugge il sonno per «furar» il suo nome alla «sorella» del sonno: la morte, nella speranza di opporsi a quel Tempo che «le carte e i marmi» strugge «ugualmente»,⁸⁹ che «ne riduce all'ultimo de' mali», «rode l'ossa» e «alfin mette mano al nudo nome».⁹⁰ Esclusivamente nella solitudine infatti, «raccolto in pace», il poeta sente «men grave» il «caduco velo».⁹¹ Nella sdegnosa serenità del raccoglimento interiore, il cuore dell'*homo clausus* può socchiudere la «finestra» che, altrove sbarrata, lo protegge da un mondo di maschere. Anche la poesia, in effetti, fu per Accetto esercizio di dissimulazione.

Proprio nel quattordicesimo capitolo della *Dissimulazione onesta*, «Come quest'arte può star tra gli amanti», il poeta antologizza i “suoi” autori, ammiccando a una nobile tradizione entro la quale desidera autocollocarsi: quella di Virgilio, Petrarca, Tasso; sempre mediata, in verità, da una *gravitas* dellacasiana che par sostanziare un fare poetico tendente a una “gravezza” gnomica e pare-

⁸⁸ *Rime varie* (1638), VI, 13-14.

⁸⁹ *Rime* (1626), I, CXXXIV, 36.

⁹⁰ *Rime morali* (1638), V, 5-8.

⁹¹ *Rime varie* (1638), VI, 11.

netica. All'interno dell'Accademia degli Oziosi del resto, nel dialogo con la quale nascono probabilmente tutte e tre le edizioni di *Rime* accettiane, si assiste a una progressiva ridefinizione dei modelli poetici, patrocinata da Giambattista Basile che, tra il 1616 e il 1618, stabilisce una sorta di "canone ozioso", recuperando il petrarchismo del Bembo e del Casa senza dimenticare la più personale lezione di Galeazzo di Tarsia.⁹² E, naturalmente, la poesia "oziosa" non può non fare i conti con il culto di Torquato Tasso, biografato dal principe e fondatore dell'Accademia Giambattista Manso: un Tasso «spesso non inteso come punto d'inizio per un'ulteriore sperimentazione, piuttosto come un approdo pressoché definitivo».⁹³

Particolarmente vicina alla poesia di Accetto è quella di un altrettanto misterioso e solitario poeta orbitante attorno all'Accademia, Salvatore Pasqualoni (le cui *Rime* escono nel 1624), che vive a sua volta «il disagio di un isolamento quasi assoluto, di continuo trasformato, nelle sue pagine, in *topos* letterario»; ed è da annoverare, sulla stessa linea, la poesia di Annibale Brancaccio, le cui *Rime* vengono pubblicate proprio nel 1621.⁹⁴ Ma i versi del segretario

⁹² Cfr. G. Basile, *Rime di M. Pietro Bembo de gli errori di tutte l'altre impressioni purgate*, C. Vitale, Napoli 1616; Id., *Tavola di tutte le desinenze delle Rime di Pietro Bembo. Co' versi intieri sotto le lettere vocali raccolte già da Tomaso Porcacchi*, C. Vitale, Napoli 1617; Id., *Rime ... del Casa, riscontrate co' migliori originali, & ricorrette*, C. Vitale, Napoli 1617; Id., *Tavole di tutte le desinenze delle Rime del Casa. Co' versi intieri sotto le lettere vocali*, C. Vitale, Napoli 1617; Id., *Rime di Galeazzo di Tarsia nobile cosentino*, G.D. Roncagliolo, Napoli 1617; Id., *Osservazioni intorno alle Rime del Bembo, e del Casa. Con la Tavola delle desinenze delle Rime, e con la varietà de' testi delle Rime del Bembo*, C. Vitale, Napoli 1618.

⁹³ Così G. de Miranda, *Un quiete operosa*, cit., p. 176.

⁹⁴ Ivi, p. 183. M. Capucci (*La poesia tra classicismo e concettismo*, in *Storia letteraria d'Italia*, Piccin Nuova Libreria, Padova 1986, pp. 177-388; in particolare p. 262) accosta alla vicenda di Accetto, isolata e risentita, anche quelle di Orazio Comite (autore di due edizioni di *Rime*, Napoli 1615 e 1627) e di Onofrio D'Andrea (che pubblicò varie edizioni delle sue poesie: Napoli 1626, 1631, 1634); entrambi, come il

vivono per lo più autonomi dalle esperienze degli “oziosi”, distinguendosi, oltre che per il «tema dell’incontenibilità di amore – dibattuto in accademia e propedeutico alla scoperta della necessità della dissimulazione» – per la sua disposizione dinamica.⁹⁵

Il linguaggio poetico

Il linguaggio di Accetto è modellato sui *Rerum vulgarium fragmenta*, di cui ritroviamo vere e proprie riscritture di interi versi: «Lunge da l’ombre e ricercando ’l vero», recita il sonetto del 1621 *Impedimento de’ suoi studi* (IV, 14) che recupera «Vorre’ il ver abbracciar, lassando l’ombre» di *Canzoniere*, CCLXIV, 72; e l’incipit di *Bellezza e opere della Verità*, «O donna più del Sol lucente e bella» (canzone CXLV delle *Rime* del ’26, parte II) rimanda “a orecchio” a *Canzoniere*, CXIX, 1-2: «Una donna più bella assai che ’l sole / et lucente». Nel corso dei tre lustri che separano le tre edizioni, il sostrato petrarchesco non cambia: così, tra le «lugubri» del 1638, il verso 8 del sonetto *Chiove* (III), «ond’i’ vò co ’l dolor cangiando stile», è calco di «ond’io vo’ col penser cangiando stile» (*Canzoniere*, CCCXXXII, 28), il 35 della canzone *Sua perdita in morte della sua donna* (X), «fuggo però da le città ne’ boschi», rimodella «le città son nemiche, amici i boschi» (*Canzoniere*, CCXXXVII, 25) e il sonetto *Vive la sua fiamma dopo la morte della sua donna* (XIII), riccamente intarsiato di tessere petrarchesche, costruisce il sesto verso («che non parean qua giù cosa mortale») su *Canzoniere*, XC, 9 («Non era l’andar suo

segretario, scelgono di protrarre polemicamente il classicismo. E si veda A. Quondam, *La parola nel labirinto*, Laterza, Roma-Bari 1975, pp. 273-275 e 288-292.

⁹⁵ Di «classicismo dinamico» in Accetto ha parlato A. Quondam, *Dal Manierismo al Barocco. Per una fenomenologia della scrittura poetica a Napoli tra Cinque e Seicento*, in *Storia di Napoli*, vol. V, t. I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1972, pp. 581-588 e p. 639.

cosa mortale»). Petrarcheschi sono gli epiteti che costellano ovunque le rime accettiane: la mente «stanca e sbigottita» e le «egre cure», le «angeliche parole» e i «folli disiri», il «dolce tormento» e le «angeliche parole».⁹⁶ Calchi del *Canzoniere* sono pure l'«oriente vero» di *L'anima della sua donna immaginata più che stella* (*Rime lugubri*, IX, 12), la «poca terra» della ricordata «lugubre» XIII, 1, le «piaggie apriche» del sonetto *Mutazione delle cose umane* (*Rime morali*, XVII, 8) ripresa di *Canzoniere*, CCCIII, 6 (dove pure in rima con «fatiche»). Petrarchesche sono molte situazioni: dalla visita in sogno della donna amata al consueto accostamento tra «fiamme» e «gelo».

Ma su questo tappeto linguistico si inseriscono, dinamicamente, tessere e intarsi che filtrano un fare poetico sempre pronto ad accostarsi, con moderato sperimentalismo, a diverse sensibilità. Così, talvolta, il Petrarca è “riascoltato” attraverso il Bembo o inasprito da più cupe lezioni del meridionale Galeazzo di Tarsia: le «fallaci scorte» del sonetto *Maschere* (il LV, 10 del canzoniere del '21) si contrappongono alle petrarchesche «fide scorte» (*Canzoniere*, CLXX, 2) proprio attraverso le *Rime* del poeta cosentino: «Ove mi menan le fallaci scorte» (XXIII, 1). Prevalgono tuttavia, caratterizzando il respiro “gravoso” della poesia accettiana, i prelievi dellacasiani: basti ricordare il ricorrente sintagma «bellezza incenerita» (calco dalle *Rime*, XXXVI, 5 del Casa) o l'«acerbo orgoglio» di *Brama il ritorno del core* (*Rime morali*, III, 9) che recupera le dellacasiane *Rime*, III, 10. Monsignor Casa, del resto, costituisce un filtro attraverso il quale rileggere la tradizione tutta: così il dantesco «impruna» (*Purgatorio*, IV, 19) giunge al sonetto *Di molte speranze gli resta una sola* (*Rime varie*, VII, 4: «e perché non ritorni, il varco impruna») attraverso il ricordo di «trovo che mi contrasta, e 'l varco impruna» (Casa, *Rime*, V, 7); ed è «indicativo del modo di lavorare di Accetto», ha osservato Nigro, «il caso del sonetto *Vive la sua fiamma*

⁹⁶ Cfr. M. Scotti, *La lirica di Torquato Accetto*, cit., p. 219.

dopo la morte della sua donna» (*Rime lugubri*, XIII), dove il quinto verso («Gli occhi sereni e le sue trecce bionde»), pur citando il Sannazaro dell'*Arcadia* (*Montano et Uranio*, II, 5: «Ivi udirete l'alte mie parole / lodar gli occhi sereni e trecce bionde»), si inserisce in un sistema di rime proprio di un «petrarchismo passato attraverso il sonetto XXXIV («Son queste, Amor, le vaghe trecce e bionde») delle *Rime del Casa*».⁹⁷

Non va sottovalutata, tuttavia, la presenza del Dante della *Commedia* che, entrato nel bagaglio intellettuale dell'Accetto al pari del Petrarca attraverso una sorta di *sanguificatio*, agisce sulle *Rime* per memoria culturale e personale riaffiorante sia nelle inquietudini «infernali» e nel cipiglio morale, sia nella luminosa dimensione paradisiaca. Così il «ratto si apprese» di *Costanza del suo affetto* (*Rime lugubri*, XIV, 41) è evidente citazione del canto di Paolo e Francesca (sebbene il contesto recuperi, di nuovo, Petrarca e Bembo), come al primo canto della *Commedia* riconducono le «moralì» *Teme nuove insidie d'amore* (XIV, 12: «Nel camin de la vita aspro e selvaggio») e *Pietà celeste onde ebbe aiuto per uscir dalle insidie d'amore* (XIX, 12: «de l'error l'immensa selva»); mentre «paradisiaci» sono infine i versi della lugubre *Felicità della sua donna* (IV, 9-10: «Là dove il ciel più fa goder del cielo / tutto di luce e di perpetua pace»), riformulazione di *Paradiso*, II, 112 («ciel della pace divina») e XXX, 39 («ciel ch'è pura luce»).

Al Tasso, si è detto, viene tributata una costellazione di tessere, richiami, prelievi dall'intera opera: non solo le

⁹⁷ S.S. Nigro, *Lezione sull'ombra*, cit., pp. XVIII-XIX. Sul rapporto tra Accetto e Casa ha osservato inoltre G. Manganelli nella prefazione a *DO83*, p. 6: «Della Casa è un petrarchista “gnomico”; e certamente “gnomico” è l'Accetto. Ma che significa “gnomico” letterariamente? Nel Della Casa è il contrassegno di una sorta di rallentamento del discorso, affidato soprattutto alla sintassi; ma in Torquato Accetto il “gnomico” è un effetto di colore, una velatura che tende a celare le brusche differenze cromatiche; celare, dico, e dunque dissimulare».

Rime, la *Gerusalemme* o l'*Aminta*, dunque, ma lo stesso *Mondo creato*, ampiamente presente, e il *Re Torrismondo* (cui appartengono, per limitarci a un solo esempio, gli «interrotti riposi» della «morale» XII, *Rivolge il pensiero al cielo*, 14).

L'apertura a nuove esperienze, invece, non può che guardare al Marino (a breve distanza dal suo ritorno a Napoli tra gli Oziosi e dalla sua morte si situa, infatti, la seconda edizione delle *Rime* accettiane). E sebbene, come ha giustamente osservato Nigro, si tratti di un Marino tenuto «sotto controllo» (letto magari «con in mano le concordanze del Bembo e del Casa» pubblicate dal Basile nel '18),⁹⁸ non pochi risultano, in particolar modo a partire proprio dal 1626, i prestiti mariniani. Oltre a tessere diffusamente sparse nella versificazione accettiana (la «dolce arsura» della prima «morale» *Memoria di morte*, 6; gli «occhi omicidi» della ricordata «morale», XI, 33 e il «gelo del timor» di *Vano timore*, sonetto CXL della seconda parte delle *Rime* del '26), incontriamo esempi di più ampie riprese o riscritture: si pensi a *Stanza selvaggia* (*Rime morali*, XXIII), in cui l'«alma romita» del nono verso conferma il ricordo della *Lira* (*Rime morali*, V, 1-4): «Felice è ben chi selva ombrosa, e folta / cerca, e ricovra in solitaria vita: / ivi mai non è sola alma romita, / ma fra gli angeli stassi a Dio rivolta»; e al sonetto *Infelicità di questa vita mortale* (il CLXVIII di *Rime*, 1626, parte II) vera e propria riscrittura, in chiave classicista, della *Tratta de le miserie umane*.

Reticenze, omissioni e varianti

Il classicismo di Accetto si rispecchia nella stessa struttura del primo canzoniere, «di tipo lineare» e «a schema chiuso», in cui la narrazione, tuttavia, si sviluppa parallelamente *in vita e in morte*, «con pentimenti per l'«errore»

⁹⁸ Ivi, pp. XIX-XX.

d'amore e invocazione alla Vergine». ⁹⁹ Più innovativa e personale è certo l'edizione intermedia che, se nella prima parte si limita a ristampare le *Rime* del '21, nella seconda abbandona la petrarchesca sequenza *in vita e in morte*, accentuando la *gravitas* del Casa, una moralità più cupa e disillusa – riflesso del portato biografico e del mutato contesto socio-culturale – e dunque la prospettiva gnomica, nonché una religiosità via via più tormentata che approda a una «visione apocalittica e palingenetica: *Le sorelle d'Amore. Fede e Speranza*». Un lungo componimento, quest'ultimo, che sembra davvero anticipare più dei coevi il trattatello del 1641. Solo con l'edizione del '38 assistiamo però a nuovi criteri di ripartizione dei componimenti, non più legati alla tradizione del *Canzoniere* bensì al modello tassiano, affermatosi grazie soprattutto al Marino: le rime sono dunque divise in «Amorose, Lugubri, Morali, Sacre e Varie».

La stessa evoluzione della poesia di Accetto, in effetti, pur restando fedele a un classicismo che rifiuta le più ardite sperimentazioni barocche (accogliendo parzialmente, del barocco, certa concettosità), si apre nel corso di oltre un quindicennio a innovazioni riguardanti soprattutto i temi, nell'aggravarsi di un atteggiamento disilluso e risentito orgogliosamente solitario. Un confronto variantistico tra le prime due edizioni mostra già un inasprirsi polemico del dettato che, nel sonetto autobiografico *Servir da segretario* (XXXII), giunge a una sorta di astiosa denuncia: il neutro «faticar» del verso 8 della prima edizione (il cui titolo nella didascalia recita: «Trovandosi in occupazion di segretaria – che vien significata per quel che si dice nel terzo e nel quarto verso, dove intende di lodar quella professione e non già se stesso –, prega il sonno che si scemi qualche ora per gli studi, non avendo altro tempo») è sostituito, nel titolo del sonetto nell'edizione intermedia, dal meno generico «servir», quasi a sottolineare l'umiliante condizione di asservimento cui è

⁹⁹ Ivi, p. XVII.

sottoposto il poeta; mentre «l'acuzie correttoria», ha osservato Nigro, è tutta indirizzata, fino alla *pointe* dello stesso verso ottavo, alla «denuncia» del «grave oltraggio» del «*servizio di cancelleria*». ¹⁰⁰ La seconda quartina:

l'amate Muse a vagheggiar non aggio
altro tempo già, se tu qualch'ora
non togli, amico sonno, a la dimora
in cui del faticar cede l'oltraggio,

diventa, nel rifacimento seriore:

Io, che la seguo [*scil.* la servitù gentil] (qual mi sia), non
[aggio
 libera per le Muse e lieta un'ora
 se non la scemi, o sonno, a la dimora
 che toglie agli occhi stanchi il grave oltraggio.

Ancora nel ricordato sonetto *Maschere* le correzioni pur minime della seconda quartina accentuano il pericolo che si cela dietro la simulazione, più esplicitamente condannata: gli «insidiosi ed imperfetti, / che 'l piacer voglion dentro e fuori i vanti, / e dimostrando i volti umili e santi / velansi l'alme di mentiti affetti» diventano, nella revisione del '26, «altri che sembran puri e semplicetti»: ben più temibili, dunque, perché meglio celati dall'insidioso velo della menzogna. Lo stesso cipiglio morale, nei successivi versi 9-10, si aggrava nella generalizzazione delle «anime sagge» in «umano pensier» e nella personalizzazione dei «vizi» in «vizio» («O de l'anime sagge opra non degna, / seguir de' vizii le fallaci scorte» diventa così: «O d'umano pensier legge non degna; / seguir del vizio le fallaci scorte»).

La stessa variazione dei titoli, dunque, sembra talvolta sottolineare la maggiore asprezza del sentimento morale e della disillusione: così il sonetto *Chi molto pensa gl'inganni di questa vita, non può di quella prender diletto* (XCIV) si

¹⁰⁰ Ivi, p. XI.

aggrava in *Chi molto pensa gl'inganni di questa vita non può aver diletto d'esser vivo*, e il sonetto *D'ogni parte ha noia* (XXIX) muta in *D'ogni parte riceve affanno*.

Anche nei temi amorosi e lugubri assistiamo a un inasprimento di passioni e disillusioni, e il «festivo tripudio dei sensi» delle poesie del '21 lascia progressivamente il posto a un desiderio di «maggiore castigatezza».¹⁰¹ Nella «lugubre» *Costanza del suo affetto* il «languir» del poeta, di cui la donna crudele ha «diletto» (verso 24), si trasforma, nella seconda edizione, in «ogni mia pena», per approdare, nel 1638, ad «aspra mia sorte». Nello stesso componimento, il riferimento colto e straniante ai fiumi greci Cefiso ed Ebro (verso 76), metafora del pianto e della poesia, è mutato in un più diretto e sentito «tributo di pianto». La lezione del 1621 (vv. 72-78),

Quegli aspetti celesti
che col mio rozo canto
in lei fûr poco espressi,
dovean esser concessi
o di Cefiso ed Ebro al nobil vanto
o qual sia più sonoro
trattar dovea di loro,

è così ripensata, già nel 1626, in funzione di un più vivo sentimento del lutto, che carica il dolore di lacrime e sospiri:

Lumi dolci ed onesti
offende un rozo canto.
Raggi a lor son concessi
per dimostrar se stessi,
ond'io tributo porterò di pianto,
e ben so che gli onoro
quanto sospiro e ploro.

Accanto a una maggiore ricercatezza stilistica, più disposta ad accogliere, *cum grano salis*, *agudezas* e concettosità, si

¹⁰¹ M. Scotti, *La lirica di Torquato Accetto*, cit., p. 213.

assiste insomma, nel corso degli anni, a una revisione del gusto e della spiritualità, che risponde a esigenze morali più rigorose, gravi, vissute. La stessa religiosità, di là dalle rime propriamente «sacre», diventa più diffusamente dominante, anche se non necessariamente riconducibile a una «radicalizzazione di certi atteggiamenti spirituali tipici della Controriforma». ¹⁰² Piuttosto, l'accentuato carattere moralistico sembra rispondere a un naturale passaggio dal maggior impeto degli anni giovanili alla più disillusa e pensosa maturità: non incontriamo mai, del resto, un vero e proprio rivolgimento nei confronti del passato, e l'ossequio a una ben precisa tradizione letteraria resta immutato.

Più significativa appare, piuttosto, l'esclusione dall'edizione del 1638 dei componimenti a carattere più marcatamente autobiografico: scompaiono i risentiti sonetti *Impedimento de' suoi studi* e *Servir da segretario*, il madrigale *Amici infidi* – denuncia di un reale “tradimento” – e il sonetto *Per consolazione di un suo amico* vittima di calunnia; scompaiono quei versi che più rivelavano il doloroso vissuto e gli affetti familiari, quali il sonetto *A sua madre, in partita da lei* e soprattutto la lunga canzone *Dimostra a Rodorigo, ultimo de' suoi fratelli, come debba guidarsi in tutta la vita*.

Si ha quasi la sensazione che Torquato Accetto voglia nascondere le proprie tracce, accentuando un fare poetico che resta esempio mirabile, nella tradizione poetica coeva, di raccoglimento in una solitudine serena e sdegnata, in una orgogliosa rivendicazione della libertà del proprio mondo interiore, in un culto religioso della verità cui si giunge solo attraverso una faticosa educazione al silenzio, alla conoscenza di sé, alla dissimulazione.

Nel 1638, in effetti, la stesura del libello è ormai in corso, e il segretario-Arpocrate è ben consapevole che «degli eccellenti dissimulatori, che sono stati e sono non si ha notizia alcuna».

¹⁰² Ivi, p. 210.

NOTA BIOGRAFICA

1590 *ca.* Torquato Accetto nasce quasi certamente a Trani, fra il luglio e l'agosto, sotto il segno del Leone. La data di nascita si ricava da alcune considerazioni: nel sonetto IX delle *Rime morali* (1638), *Quando giunse al quarantesimo anno, stando il sole in Leone*, leggiamo ai versi 5-7: «Da quando i' nacqui il sol giunto è quaranta / volte là dove seco oggi risplende, / quindi mia vita un nuovo giro prende». Sono versi posteriori al 1626 (non sono presenti, infatti, nell'edizione intermedia delle *Rime*) e sicuramente anteriori al 1638: tra il 1608 e il 1612, in effetti, Accetto è stato corrispondente del poeta Angelo Grillo e, se fosse quarantenne nel '38, avrebbe nel '12 soltanto quattordici anni. Il padre di Torquato, Baldassarre, muore intorno al 1621; la madre, Delia Sangiorgi, sarà più volte ricordata nei versi (ad esempio nella lunga canzone autobiografica CXLIV del '21, dove il poeta gioca con l'etimologia greca del nome Delia: «ella ancor mi sia scorta, ella, ch'è degna / di questo nome in questa notte oscura»). La famiglia comprende anche un fratello minore, Rodrigo (cui si intitola la citata canzone), e una sorella, Barbara, andata in sposa a tal Francesco de Angelo e morta prima del 1641.

1612 A questa data Accetto non vive a Trani, ma ad Andria (dove esisteva un antico ceppo locale di Accetto): qui riceve infatti una lettera di Angelo Grillo in rin-

graziamento «d'un sonetto»: «È comparso il nobile dono che V.S. mi fa della sua amicizia sotto la scorta di Apollo nel suo leggiadro sonetto e sotto 'l velame delle Grazie nella sua gentilissima lettera. Dell'uno e dell'altro la ringrazio, perché dall'uno e dall'altro vengo onorato e cortesemente provocato ad amarla e stimarla per merito della sua virtù e per debito dell'onore che mi fa. Sol mi dispiace di non incontrarmi in V.S. co 'l fiore degli anni, come fo co 'l frutto della buona volontà, che accetterei l'invito di renderle almeno versi per versi, se non di corrispondere a quelle lodi le quali accetto piuttosto per espressioni della cortesia sua, che di alcuna parte ch'io conosca in me di quanto mi attribuisce. Piega all'ocaso il mio giorno, e mi segue tuttavia, e m'accompagna una notte di torbide cure che, se pur mi permettono qualche lucido intervallo, è per farmi conoscere ch'è tempo di spiegar le penne dell'animo verso il cielo e non stringer questa della mano alle dolcezze e alle amaritudini di qua giù. Tanto più ch'ella è stanca e debole ministra di mente alienata, ha già un pezzo, da' vaghi studi. E non vorrei che l'error della vita preparasse l'errore al termine. Tarda libertà è la vecchiezza, ma tanto più cara quanto più tarda. E ben fatto saperla usare, massime da religiosi, le cui operazioni debbono esser sempre canute. Godasi ella intanto della conversazione di D. Domenico, co 'l quale potrà ricompensare in parte la privazione che prova costì di belli ingegni e ritrovare in lui qualche similitudine di se stessa. E Dio Nostro Signore conceda felice compimento a' suoi nobili desideri. Di S. Benedetto di Mantova». Accetto aveva inviato a padre Grillo un sonetto e lamentato la solitudine della provincia priva «di belli ingegni».

1618 Accetto è già al servizio, quale segretario, dei duchi Carafa di Andria. A Napoli frequenta i letterati

stretti attorno a Giambattista Manso e all'Accademia degli Oziosi.

1621 Viene pubblicata a Napoli la prima edizione delle *Rime*.

1626 Esce, sempre a Napoli, la seconda edizione delle *Rime*. Muore il duca d'Andria Fabrizio Carafa. Accetto è a Roma. Qui, in agosto, gli giunge da Trani una lettera di Luigi D'Urso (autore di "discorsi" e di *Lettere*, Trani, per Lorenzo Valerii, 1627): «Non mi sgomenta il silenzio che V.S. usa meco, perché non posso argomentare mancamento d'affetto: conosco la sua natural gentilezza. Mi ha ben privo di sentimento la commune disavventura del sig. duca padrone: non trovo consolazione che m'appaghi. Dio la conceda a tutti; e a V.S. ricordo ch'il cielo di Roma è proporzionato al suo talento. Bacio a V.S. le mani, come fo' a signori fratelli. Di Trani».

1627 In aprile, ad Andria, Accetto riceve da Trani un'altra lettera del D'Urso, che gli invia tre discorsi (*L'adulazione, L'ingratitude, L'orazione del glorioso san Nicola Pellegrino, padrone e protettore della fedelissima città di Trani*): «Hanno stimato gli amici che questi miei discorsi fossero degni di stampa, ed io mi sono indotto a crederlo: così la lode, qual essa si sia, solleva gli animi a speranze di gloria. Li mando a V.S. Riceva nella povertà dell'ingegno l'arte dell'animo mio, che dove ebbe poco giudizio a darli alle stampe, ha però avvedimento di non farli comparire che fra padroni e amici che scuseranno l'imperfezione. Bacio a V.S. le mani e le ricordo che le vivo quel servitore che me li dedicai. Di Trani, il 22 d'aprile 1627».

- 1635 Viene pubblicata un poesia encomiastica di Accetto ad accompagnamento delle *Poesie nomiche* di Giambattista Manso.
- 1638 Esce, a Napoli, la terza edizione delle *Rime*. Accetto continua a lavorare a un *Poema sacro* andato perduto.
- 1641 Accetto pubblica *Della dissimulazione onesta*. L'approvazione recita: «Ho visto il sopradetto Trattato della Dissimulatione honesta del Signor Torquato Accetto, e mi par degnissimo che si mandi a luce, per beneficio comune del mondo, parendo così a V.S. Reverendissima. Da casa 11 di maggio 1641. Silvano de Vico della Compagnia di Giesù. Imprimatur, Alexander Lucianus Vic. Gener. Neapol.». Da questo momento di Torquato Accetto si perde ogni traccia.¹

¹ Si deve a Salvatore S. Nigro il ritrovamento dei pochi documenti che consentono di tracciare un profilo biografico di Torquato Accetto, ampliando e correggendo il breve profilo scritto da Benedetto Croce. Si veda la *Nota al testo e nuovi documenti bio-bibliografici* alle pp. 83-99 dell'edizione critica (Genova 1983); in particolare pp. 95-99.

BIBLIOGRAFIA

Edizioni

Come si è accennato, fu Benedetto Croce a riscoprire e ristampare, dopo quasi tre secoli di silenzio, *Della dissimulazione onesta* di Torquato Accetto, in un'edizione fuori commercio del 1928 («nel primo anniversario della morte di Luigi Laterza», editore antifascista), poi confluita in *Politici e moralisti del Seicento*, curata dal Croce con Santino Caramella, Laterza, Bari 1930. Nel 1943 a ripubblicare il libello fu Goffredo Bellonci (Le Monnier, Firenze), che peggiorava la trascuratezza filologica dell'edizione crociana.

Occorre aspettare il 1983 per la prima edizione critica del trattatello, curata da Salvatore Silvano Nigro e con presentazione di Giorgio Manganelli (Costa & Nolan, Genova). Una nuova edizione, per cura dello stesso Nigro e con nuova introduzione, risale invece al 1997 (Einaudi, Torino).

Sull'edizione Nigro sono state condotte le traduzioni del libello: *De l'honnête dissimulation*, traduit de l'italienne par Mireille Blanc-Sanchez, Verdier, Paris 1990; e *Von der ehrenwerten Verhehlung*, aus dem Italienischen von Marianne Schneider, K. Wagenbach, Berlin 1995; *La disimulación honesta*, traducido por Sebastián Torres, El Cuenco de Plata, Buenos Aires 2005.

Un ricordo maggiore lasciarono le *Rime*, le cui tre edizioni fanno certo pensare a un discreto successo. L'edizione del 1638 (per Giacomo Gaffaro, Napoli, in 4°) apparten-

ne al cardinale e bibliofilo Giuseppe Renato Imperiali, come risulta dal catalogo della sua ricca biblioteca pubblicato nel 1711 da Giusto Fontanini (*Appendix addendorum et corrigendorum in superiori Catalogo Bibliothecae Eminentissimi Cardinalis Imperiali della Bibliothecae Josephi Renati Imperialis S.R.E. Diaconi Cardinalis sancti Georgii Catalogus secundum auctorum cognomina ordine alphabeticus dispositus*, ex officina typographica Francisci Gonzagae, Roma, p. 537, ma con errata indicazione di data: 1538). Più tardi, nel 1741, fu Francesco Saverio Quadrio (in *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, tomo II, Francesco Agnelli, Milano) a ricordare l'Accetto come autore di una poesia encomiastica che compare, assieme ad altre «di diversi», in coda alle *Poesie nomiche* di Giambattista Manso (appresso Francesco Baba, Venezia 1635, in 12°, pp. 322-324). Allo stesso Quadrio si deve, nel 1752, la segnalazione del canzoniere accettiano del 1638 (in *Indice universale della storia e ragione d'ogni poesia*, Agnelli, Milano, p. 87). L'anno successivo, Giammaria Mazzucchelli ricorda lo stesso canzoniere di Accetto «Napolitano, Poeta volgare» (che «ha Rime altresì nelle Poesia Nomiche» del Manso), in *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche e critiche intorno alla vita, e gli scritti dei letterati italiani*, Giambatista Bossini, Brescia 1753, vol. I, parte I, p. 37).

Nel 1774 le *Rime* del 1621 (Heredi di Tarquinio Longo, Napoli, in 12°) sono finalmente ricordate nel *Catalogo della libreria Floncel, o sia de' libri italiani del fu Signor Alberto Francesco Floncel, Avvocato nel Parlamento di Parigi, e Censore Reale; Ascritto a XXIV delle più celebri Accademie d'Italia*, tomo I, Gabriello Cressonnier, Parigi, p. 218 (al n. 2937). Mentre nel 1782 l'Accetto, «napolitano, poeta volgare di qualche grido», è ricordato quale autore delle *Rime* del '38 nelle *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli* di Eustachio d'Afflitto, Stamperia Simoniana, Napoli, tomo I, p. 15.

Anche il XIX secolo ha ricordato le poesie di Torquato Accetto: Francesco Strano segnala finalmente l'edizio-

ne del 1626 nel suo *Catalogo ragionato della Biblioteca Ventimiliana esistente nella Regia Università di Catania*, Tipografia della R. Università, Catania 1830, p. 2; la stessa edizione ricompare nel *Catalogo di libri rari della biblioteca del sig. Camillo Minieri Riccio*, Vincenzo Priggiorba, Napoli 1864, vol. I, p. 17 (il Minieri Riccio ricorda Accetto altresì nelle *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani fiorentini nel secolo XVII*, R. Rinaldi e G. Sellito, Milano-Napoli 1875, p. 2) e nel *Trésor des livres rares et précieux: ou Nouveau dictionnaire bibliographique*, par Johann Georg Theodor Grässe, supplément, tome VII, Rudolf Kuntze, Dresde 1869, p. 8.

Va segnalata infine la presenza di versi accettiani nelle *Laudi Mariane ovvero Rime in onore della Vergine Santissima de' più insigni poeti di tutti i secoli della letteratura italiana* raccolte da Francesco Martello, G. Cataneo, Napoli 1853: alle pp. 234-235 sono riportati i sonetti *Alla Vergine Santissima* e *La via del Cielo* (rispettivamente dalle *Rime* del 1626, I, CXLVIII e II, CXIV); a p. 309 un frammento della canzone *Ove si propone il giorno dell'universal Giodizio come presente* (1626, I, CLII, 40-52) e, alle pp. 310-313, la canzone *Alla Vergine Santissima* (1626, II, CXXVI).

A riscoprire l'edizione del 1621 fu Benedetto Croce, che ne diede notizia in un saggio del 1928: *Torquato Accetto e il trattatello «Della dissimulazione onesta»*, in *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Laterza, Bari 1931, pp. 84-92 (e si veda, dello stesso, *Accenni di poesia affettuosa*, in *Storia dell'età barocca in Italia* [1929], a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano 1993, pp. 405-428). In appendice alla sua edizione della *Dissimulazione onesta* del 1943, Bellonci proponeva una silloge di diciotto componimenti dalle *Rime* del 1621, disposti in due sezioni: *Madrigali* e *Rime varie* (silloge poi confluita nella ristampa del libello a cura di Luigi Giorgio D'Orsi, Roma 1983).

Si deve infine a Salvatore S. Nigro l'edizione delle *Rime amorose* del 1638, Einaudi, Torino 1987.

Studi sulla «Dissimulazione onesta»

L'edizione curata da Croce e Caramella venne subito recensita da Domenico Petrini (in «Pègaso», II, 1930, 8, pp. 229-236) e Luigi Malagoli (*I moralisti e l'anima del Seicento* – 1930, in *Seicento italiano e modernità*, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 171-176).

All'indomani dell'edizione Bellonci si tornò a parlare del libello accettiano: cfr. Gamillo Guerrieri Crocetti, *Torquato Accetto e «Della dissimulazione onesta»*, in «Il Secolo XIX», 16 giugno 1943; Carlo Muscetta, recensione in «Primato» del 15 maggio 1943 (in cui si accenna anche alle *Rime*; ora in *Realismo, neorealismo, contro-realismo*, Garzanti, Milano 1976); e Giovanni Macchia, *Dissimulazione e morale*, in *Saggi italiani*, Mondadori, Milano 1983, pp. 87-90). Nel decennio successivo, una *Nota su Torquato Accetto* pubblicava Giuseppe Italo Lopriore in «Humanitas», V, 2, 1950, pp. 1141-1150.

Più cospicua è la bibliografia degli anni Sessanta: si veda Carmine Jannaco, *Il Seicento*, Vallardi, Milano 1963 (poi, con gli aggiornamenti di Martino Capucci, Piccin Nuova Libreria, Padova 1986, pp. 788-790); Alberto Asor Rosa, in *Antologia della letteratura italiana*, diretta da Maurizio Vitale, III, Rizzoli, Milano 1966, pp. 797-798 (dello stesso si veda *La cultura della Controriforma*, in *Letteratura italiana. Storia e testi*, diretta da Carlo Muscetta, V/I. *Il Seicento. La nuova scienza e la crisi del Barocco*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 96-105) e Cesare Greppi, *Il libro «esangue» di Torquato Accetto*, in «Sigma», 23, 1969, pp. 3-7.

L'edizione critica curata da Salvatore S. Nigro (1983) è preceduta da una presentazione di Giorgio Manganelli e da un'introduzione dello stesso Nigro, *Scriptor necans* (pp. 19-33). Si veda altresì l'introduzione del Nigro all'edizione einaudiana del 1997: *Usi della pazienza* (pp. XI-XXX). Il trattatello accettiano conosce da questo momento rinnovato interesse: si veda Claudio Magris *Dissimulazione e verità* (1983), in *Utopia e disincanto*, Garzanti, Milano

1999, pp. 107-110; Alessandro Duranti, *Da un dizionario seicentesco: Lubrano, Accetto, Pallavicino*, in «Paragone. Letteratura», XXXV, 414, 1984, pp. 11-42; Gesualdo Bufalino, *Cere perse*, Sellerio, Palermo 1985, pp. 80-83 e soprattutto l'importante saggio di Rosario Villari, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 30-42.

Gli anni Novanta non hanno dimenticato il libello accettiano: Nigro è tornato sulla «*Dissimulazione onesta*» di Torquato Accetto in *Letteratura italiana. Le Opere*, diretta da A. Asor Rosa, II, Einaudi, Torino 1993, pp. 973-990; Matteo Palumbo è autore del saggio *La dissimulazione onesta* per il *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di Franco Brioschi e Costanzo di Girolamo, vol. II, Bollati Boringhieri, Torino 1994 pp. 531-540; di *Esempi di trasformazione semantica nella «Dissimulazione onesta» di Torquato Accetto* si è occupata Debora Vagnoni in «Esperienze letterarie», XXI, 2, 1996, pp. 67-88. Della stessa ricordiamo *Immagini neoplatoniche e teologia negativa nella dissimulazione di Torquato Accetto*, in «Linguistica e letteratura», 1-2, 2004, pp. 89-115; e si veda ancora Marco Pacioni, *Apocalittica Dissimulazione onesta*, in Ida de Michelis (a cura di), *Apocalissi e letteratura*, Bulzoni, Roma 2005, pp. 125-142 e Marco Arnaudo, *L'altra dissimulazione: Accetto, Pallavicino, Machiavelli*, in «Italice», 86, 3, 2009, pp. 488-499.

Segnaliamo infine la tesi di laurea di Veronica Palumbo, *Dissimulazione e amore nell'opera di Torquato Accetto*, rel. R. Bragantini, Università degli Studi di Venezia, 1994/1995; e la tesi di dottorato di Monica Bilotta, *Silenzio e inganno. L'amara scienza della dissimulazione tra Tasso e Accetto*, New Brunswick, New Jersey 2008.

Anche fuori dell'Italia il trattatello di Accetto ha suscitato interesse sin dalla sua riscoperta: l'edizione crociata del 1928 venne subito segnalata sul «Times Literary Supplement» del 19 aprile, anche se *Della dissimulazione onesta* non ha ricevuto in Inghilterra adeguata attenzione (si ricordi qui Gustav Ungerer, *A Spaniard in Elizabethan England: The Correspondance of Antonio Pérez's Exile*, II, Tamesis Book Limited, London 1976, p. 335; e Peter N. Skrine, *The Baroque. Literature and Culture in Seventeenth-Century Europe*, Methuen, London 1978). Diversa la situazione della critica francese, che ha dedicato all'operetta accettiana diversi studi. Tra questi ricordiamo: Mercedes Blanco, *La dissimulation, couronnement de toutes les vertus*, in «La Quinzaine littéraire», 567, 1° dicembre 1990; Louis van Delft e Florence Lotterie, *Torquato Accetto et la notion de la «dissimulation honnête» dans la culture classique*, in Alain Montandon (a cura di), *L'honnête homme et le dandy*, Narr, Tübingen 1993, pp. 35-57; Mireille Blanc-Sanchez, *L'écriture-dissimulation de Torquato Accetto: entre non-dit et dit autrement*, in *Dire la Création (La culture italienne entre poétique e poïétique)*, a cura di Dominique Budor, Presses universitaires de Lille, Lille 1994, pp. 195-207; Id., *Les voix de l'ironie, voie de la dissimulation. L'honnête dissimulation de Torquato Accetto*, in «Filigrana», 2, 1994, pp. 231-259; Jean-Pierre Cavaillé, *Dis-simulations: Jules-César Vanini, François La Mothe Le Vayer, Gabriel Naudé, Louis Machon et Torquato Accetto. Religion, morale et politique au XVII^e siècle*, Honoré Champion, Paris 2002. Tra gli studi dedicati ad Accetto in Germania e Austria ricordiamo: Ulrich Schultz-Buschaus, *Über die Verstellung und die ersten «Primores» des «Héroie» von Gracián*, in «Romanische Forschungen», XCI, 4, 1979, pp. 411-430; e August Buck, *Die Kunst der Verstellung in Zeitalter des Barocks*, in Bodo Guthmüller, Karl Kohut, Oskar Roth, *Studien zu Humanismus und Renaissance. Gesammelte Aufsätze aus den Jahren 1981-1990*, Harrassowitz, Wiesbaden 1990, pp. 486-509.

Studi sulle «Rime»

Il primo saggio dedicato interamente alle *Rime* di Torquato Accetto si deve a Mario Scotti, *La lirica di Torquato Accetto*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXLVI, 455, 1969, pp. 339-390. All'epoca non era stata ancora rinvenuta l'edizione intermedia delle *Rime* del 1626, di cui tuttavia Scotti non ha tenuto conto nella riedizione del saggio in *Tra poesia e cultura*, vol. I, Mucchi, Modena 2000, pp. 201-255. Breve ma significativo è il saggio di Amedeo Quondam, *Il classicismo dinamico di Torquato Accetto*, in *La parola nel labirinto. Società e cultura del Manierismo a Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1985, pp. 279-283. Si veda infine Salvatore S. Nigro, *Lezione sull'ombra*, introduzione all'edizione einaudiana delle *Rime amorose* (1987), pp. V-XXI.

Studi su dissimulazione e dintorni

Tra la numerosa bibliografia italiana e straniera sull'argomento segnaliamo: Carlo Ginzburg, *In margine al motto «Veritas filia temporis»*, in «Rivista storica italiana», LXXVIII, 4, 1966, pp. 969-973; Id., *Il nicodemismo: simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Einaudi, Torino 1970; Michele Ciliberto, *La dissimulazione e la politica come opera d'arte*, in «Rinascita», 32, 15 agosto 1987, pp. 19-20; Franco Cardini (a cura di), *La menzogna*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989; Remo Bodei, *Ragion di Stato e dissimulazione onesta*, in *Geometria delle passioni*, Feltrinelli, Milano 2010⁴ [1991], pp. 144-146; *Botero e la «Ragion di Stato»*. *Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino, 8-10 marzo 1990)*, a cura di Artemio Enzo Baldini, Olschki, Firenze 1992; AA.VV., *Elogio della menzogna*, a cura di Salvatore S. Nigro, Sellerio, Palermo 1992 (in particolare, Giuseppe Battista, *L'apologia della menzogna*, pp. 63-84); André Gombay, *Les déboires*

de la vérité: mensonge et dissimulation au XVII^e siècle, in «Oeuvres et critiques» («Revue Internationale de la Réception Critique des oeuvres Littéraires de Langue Française»), XIX, 1, 1994, pp. 25-30; Emanuele Zinato (a cura di), *La scienza dissimulata nel Seicento*, prefazione di Paolo Rossi, Liguori, Napoli 2005; Monica Bisi, *Il velo di Alceste: metafora, dissimulazione e verità nell'opera di Emanuele Tesauro*, ETS, Pisa 2011. Sulle trasformazioni della «prudenza» nel corso del Seicento, cfr. Remo Bodei, *Fra prudenza e calcolo: sui canoni della decisione razionale*, in AA.VV., *Ricerche politiche due. Identità, interessi e scelte collettive*, Il Saggiatore, Milano 1983, pp. 59-85; Vittorio Dini e Giampiero Stabile, *Saggezza e prudenza. Studi per la ricostruzione di un'antropologia in prima età moderna*, Liguori, Napoli 1983; Denise Aricò, *Anatomie della «dissimulazione» barocca*, in «Intersezioni», VIII, 3, 1988, pp. 565-576; Renzo Bragantini, *Discorsi della prudenza: esempi italiani tra secondo Cinquecento e primo Seicento*, in «Annali Ca' Foscari», 37, 1-2, 1998, pp. 9-28. Sul *topos* del teatro del mondo, si veda Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medioevo latino*, cap. VII («Metaforica»), § 5 («Metafore teatrali»), La Nuova Italia, Firenze 2000 [1948], pp. 158-164; Jean Jacquot, *Le Théâtre du Monde de Shakespeare à Calderón*, in «Revue de littérature comparée» XXXI, 1957, pp. 341-372; Mario Costanzo, *Il «Gran Theatro del Mondo»*, Scheiwiller, Milano 1964; Lynda G. Christian, *Theatrum mundi. The History of an Idea*, Garland, New York-London 1987; Germana Ernst, «Esistenza umana e commedia universale», in *Religione, ragione e natura. Ricerche su Tommaso Campanella e il tardo Rinascimento*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 146-157; Ezio Raimondi, *Nel «gran teatro del mondo». Riflessioni sulla metafora barocca* (1999), in *Un teatro delle idee. Ragione e immaginazione dal Rinascimento al Romanticismo*, BUR, Milano 2011. Sulla metafora del «velo» si veda Loredana Chines, *I veli del poeta. Un percorso tra Petrarca e Tasso*, Carocci, Roma 2000. Sulla fisiogno-

mica seicentesca, associata a simulazione e dissimulazione, si veda infine Lucia Rodler, *La fisiognomica allo specchio*, introduzione a Girolamo Aleandro, Girolamo Rocco, Marcello Giovannetti, *Esercizi fisiognomici*, a cura di L. Rodler, Sellerio, Palermo 1996.

NOTA AI TESTI

Il libello *Della dissimulazione onesta* ebbe una sola edizione seicentesca nel 1641: *Della / dissimulatione / honesta / TRATTATO / DI / TORQUATO / ACCETTO. // [fregio] // In Napoli, / Nella Stampa di Egidio Longo. / MDCXXXI. In-12°, 93 pp.* Comprende una *Tavola de' capitoli* e un'*errata-corrige* (5 pagine fuori numerazione).

Non possiamo che riprodurre, in questa nuova edizione, il testo critico stabilito da Salvatore S. Nigro nel 1983, per i cui criteri rimandiamo alle pp. 89-95 dell'edizione di Costa & Nolan, Genova 1990². Si è ritenuto importante mantenere altresì i finalini grafici dell'originale (capitoli II, III, IV, V, VII, VIII, IX, XI, XII, XV, XVIII, XIX, XXIV, XXV), non solo per rispetto dell'«impressionismo visivo, d'obbligo in ambito manieristico e barocco», ma anche e soprattutto per il loro valore crittografico sostenuto «da configurazioni grafematiche e fonematiche», su cui osserva Nigro (p. 94): «Sta di fatto che la lettura trasversale dei finalini, motivata nella tradizione dei *technopaegnia* e della letteratura figurata in genere, trasmette “messaggi nei messaggi”». Dal commento di Nigro, di cui è d'obbligo servirsi ampiamente, abbiamo ripreso le osservazioni sugli aspetti retorici e metrico-stilistici della pagina accettiana.

Delle *Rime*, come del trattatello, mancano gli autografi. La prima edizione è del 1621: *RIME / DI / TORQUATO / ACCETTO // [fregio] // In Napoli, nella Stampa degli Heredi di Tarquinio Longo. 1621. // Con licenza de' Superiori. In 12°, 122 + 19 pp.* fuori numerazione comprendenti una *Tavola delle Rime* e l'*errata-corrige*. In apertura: *L'autor a*

chi legge (pp. 2-8). I versi sono sprovvisti di titoli e le didascalie sono inserite nella *Tavola delle Rime*. D'ora in poi *A*.

La seconda edizione è divisa in due parti:

I. DELLE / RIME / DI / TORQUATO ACCETTO / Parte prima / nuovamente / da lui corre= / tta et emen= / tata in mol= / ti luoghi. // *In Napoli per Egidio Longo. 1626. In 12°*, 122 più 19 pp. fuori numerazione comprendenti una *Tavola delle Rime* e l'*errata-corrige*. In apertura: *L'autore a chi legge* (pp. 2-8). Riproduce i 152 componimenti dell'edizione del 1621. D'ora in poi *B*.

II. DELLE / RIME / DI / TORQUATO ACCETTO / Parte / seconda // [fregio] // *In Napoli per Egidio Longo 1626. In 12°*, 164 più 10 pp. fuori numerazione comprendenti una *Tavola delle Rime* e l'*errata-corrige*. Comprende 178 nuovi componimenti. In apertura: *L'autore a chi legge* (pp. 2-6). D'ora in poi *B'*.

La terza edizione esce nel 1638: RIME / del signor / Torquato / Accetto, / divise / In Amorse, Lugubri, Morali, Sacre, / et Varie. // [fregio] // *In Napoli, / Nella Stampa di Giacomo Gaffaro. 1638. / Con licenza de' Superiori. In 4°*, 136 + 6 pp. fuori numerazione comprendenti *Lo stampatore a chi legge* (2 pp.), la *Tavola della presente opera* (3 pp.) e l'*errata-corrige* (1 p.). I componimenti sono 228. D'ora in poi *C*.

Le rime «amorse» sono 149, di cui 33 nuove, 47 di *B* (da LXXX a CII; da CIV a CXXVI e CXLIX), e 69 di *B'* (da XXX a LV; da LVII a LXXIX; da CXXVII a CXXXII; da CXXXIV a CXLVII);

le «lugubri» sono 14, di cui 10 nuove e 4 di *B* (CXXXVI; CXXXVIII-CXXXIX e CXLIII);

le «moralì» 27, di cui 12 nuove, 15 di *B'* (XLIV; XLV; LXX; CIV; CXXI; CXXIII; CXXIV; CXXV; CXXXII-CXXXIV; CXXXVI; CXXXVII; CXLIV; CLI; CLVI);

altrettante sono le rime «sacre», di cui 7 nuove, 2 di *B* e 18 di *B'* (disposte in questo ordine: *B'*, CXXXI; *B'*, CXX; *B'*, CXLVI; *B'*, CII-CIII; *B'*, CI; *B'*, CVI-CVII; *B'*, CIX-CXI; *B'*, CXIII-CXIV; *B'*, CXXVI; *B*, CXLVI; *B'*, CXXX; *B*, CXLIX; *B'*, CXLVII; *B'*, CLVII; *B'*, CLXXI);

le «varie», infine, sono 11, tutte dell'edizione del 1626: 3 di *B* e 8 di *B'* (così riordinate: *B'*, CXLIII; *B'*, CLIX; *B'*, CLXIII; *B'*, CLXV; *B'*, CLXVI; *B'*, CLXVII; *B'*, CLXX; *B*, XXI; *B*, XXVI; *B'*, CXLVIII; *B*, CXLV).

Da *B* sono stati ripresi in *C* 56 componimenti ed eliminati i restanti 96; di *B'*, invece, *C* accoglie 110 componimenti e ne elimina 68. Escluse, come abbiamo osservato nell'introduzione, sono soprattutto le rime maggiormente autobiografiche; notiamo inoltre la tendenza a escludere i versi più apertamente parentetici, i «provinciali» (ad esempio *A S. Ricardo primo vescovo d'Andria*) e quelli morali che più si distaccano da esigenze di maggior rigore.

Pubblichiamo le sezioni «Lugubri», «Moralì», «Sacre» e «Varie» di *C*. I componimenti sono numerati per sezioni, ma diamo conto, in basso a sinistra subito sopra il commento ai versi, della numerazione progressiva. Nell'apparato di varianti, posto in appendice, riproduciamo in ordine cronologico le varianti tra *A*, *B*, *B'* e *C*.

Si dà conto, inoltre, delle diverse numerazioni dei componimenti, a seconda dell'edizione cui appartengono, in questo ordine: numerazione per sezione, testimoni del componimento e, fra parentesi tonde, numerazione progressiva degli stessi.

Le varianti sono lessicali; si è ritenuto opportuno, tuttavia, segnalare l'oscillazione, fra le diverse edizioni, di geminate e digeminate. Non si dà conto, invece, di varianti interpuntive: ci è parso d'obbligo, in effetti, di fronte alle incertezze comuni ai testi seicenteschi, modernizzare la punteggiatura e normalizzare l'abusato utilizzo della maiuscola iniziale (mantenuta invece per evidenziare le

distinzioni *Amore-amore*; *Sole* = donna, *Dio-sole* = astro; e nella personalizzazione di entità astratte). In genere la revisione di *B* rispetto ad *A* volge verso una maggiore ricercatezza stilistica, con l'accoglimento di *agudezas* e una pur moderata concettosità. Solo in rari casi Accetto ha scavalcato la lezione di *B* per tornare a quella di *A*.

Un'ultima sezione di *Rime* propone una scelta di 16 componimenti autobiografici e parenetici di *B* e *B'* espunti da *C*. L'ordine è il seguente: da *B* i numeri IV, XV, XXIX, XXXII, LIV, LV, XCIV, XCV; da *B'* i numeri CXXII, CXXVIII, CXXIX, CXLV, CLIV, CLX, CLXII, CLXVIII. Nel primo caso, riproduciamo in apparato le varianti in ordine cronologico: *A*, *B*.

Si sono seguiti criteri moderatamente conservativi:

- sono stati mantenuti gli allografi (*speme-spene*; *preghi-prieghi* ecc.);
- sono state rispettate le oscillazioni tra grafie geminate e digeminate (*allor-alor*) e la divisione delle proposizioni articolate quando l'unione comporta raddoppiamento consonantico (*de la, a la*; ma *degli, agli, ai*).

Sono stati normalizzati:

- la grafia latina *-ti* + vocale in *-zi-*;
- gli avverbi *talhor* e *tal'hor* (*talor*), *al fin* (*alfin*) e simili;
- le congiunzioni *perche*, *poiche* (*perché*, *poiché*) e simili; ma *poiche* diventa *poi che* se ha significato evidentemente temporale.

È stata eliminata l'*h* etimologica e paretimologica. È stato soppresso l'apostrofo dopo apocopi. La siglia tironiana & è diventata *e* o *ed* (davanti a vocale). L'abbreviazione *S.D.* usata nei titoli è stata sciolta in *sua donna*. Sono state segnalate, infine, le dieresi e introdotte le lineette di separazioni nei discorsi diretti.

Ringrazio il professor Pietro Gibellini, che ha creduto in questa edizione, e il professor Salvatore Silvano Nigro, che ha facilitato la consultazione dell'edizione delle *Rime* del 1626 e soprattutto, nel corso di una passeggiata tra i portici bolognesi in una fredda e serena mattina di gennaio, mi ha fatto dono di un prezioso colloquio su Torquato Accetto, la dissimulazione e la poesia seicentesca.

DELLA DISSIMULAZIONE ONESTA

L'AUTOR A CHI LEGGE

A questo mio trattato io pensava di aggiungere alcune altre mie prose,¹ perché 'l volume, che ha difetto nella qualità, fosse in qualche considerazione per merito della quantità; ma per molt'impedimenti non è stato possibile, e spero di farlo tra poco tempo,

Edita ne brevibus pereat mihi charta libellis,

come disse Marziale.² Né solo m'occorre di significar questo alla benignità³ di chi legge, ma più espressa la mia intenzione intorno alla presente fatica, ancorché nel primo capitolo della medesima opera io l'abbia detto: affermo dunque che 'l mio fine è stato di trattar che 'l viver cauto ben s'accompagna con la purità dell'animo, ed è più che

¹ *altre mie prose*: a «prose» inedite, «e tra quelle le lettere [...] fatte per volontà d'alcuni signori, e l'altre per sue occorrenze», Accetto alludeva già nella nota di accompagnamento dell'edizione delle *Rime* del 1638; cfr. *infra*, p. 77.

² Marziale, *Epigrammi*, I, XLV, 1: «Per evitare che a causa della brevità dei libretti pubblicati la mia opera vada perduta» (trad. it. M. Scàndola, BUR, Milano 2008³, vol. I, p. 175), ma con la lezione *charta* delle edizioni coeve, sostituita oggi dai filologi con *cura*. «La citazione» osserva Nigro (*DO97*, p. 3, n. 3) «ribalta sottilmente il falso auspicio di un libro di “quantità”, solo se la si completi» col verso successivo dell'epigramma: «dicatur potius Τὸν δ'ἀπαμειβόμενος», «la si riempia piuttosto di “E a lui di rimando”», dove quest'ultima è frequentissima formula omerica.

³ *benignità*: benevolenza.

cieco chi pensa che per prender diletto della Terra s'abbia d'abbandonar il Cielo. Non è vera prudenzia quella che non è innocente,⁴ e la pompa degli uomini alieni dalla giustizia e dalla verità non può durare, come spiegò il re David dell'empio ch'egli vide innalzato simile a' cedri di assai famoso monte; da che conchiude:

Custodi innocentiam et vide aequitatem,
quoniam sunt reliquiae homini pacifico.⁵

Così è amator di pace chi dissimula con l'onesto fine che dico, tollerando, tacendo, aspettando,⁶ e mentre si va rendendo conforme a quanto gli succede, gode in un certo modo anche delle cose che non ha, quando i violenti non sanno goder di quelle che hanno, perché, nell'uscir da se medesimi, non si accorgono della strada ch'è verso il precipizio. Quelli che hanno vera cognizione dell'istorie⁷

⁴ *innocente*: che non vuole recar danno a nessuno, che non ha intenzioni malvagie.

⁵ Sal, 37, 35-37: «Vidi impium superexaltatum et elevatum sicut cedros Libani; / et transivi, et ecce non erat; / et quaesivi eum et non est inventus locus eius. / Custodi innocentiam et vide aequitatem, / quoniam sunt reliquiae homini pacifico» («Ho visto l'empio trionfante / ergersi come cedro rigoglioso; / sono passato e più non c'era, / sono passato e più non si è trovato. // Osserva il giusto e vedi l'uomo retto, / l'uomo di pace avrà una discendenza»).

⁶ *tolerando ... aspettando*: tricolon in *anticlimax* modellato sul lamento di Gb, 3, 26; riscrive Tasso, *Aminta*, I, 1, 157 («servendo, meritando, supplicando»). Sarà ripreso nel capitolo XXII, dove ai tre verbi corrispondo i sostantivi «dissimulazione, silenzio e quiete» (*infra*, p. 65).

⁷ *cognizione dell'istorie*: cfr. Machiavelli, *Il Principe*: «Desiderando io adunque offerirmi alla vostra Magnificenzia con qualche testimone della servitù mia verso di quella, non ho trovato intra la mia suppellettile cosa, quale io abbia più cara o tanto esistimi, quanto la cognizione delle azioni delli uomini grandi, imparata con una lunga esperienza delle cose moderne et una continua lezione delle antique» (*Il Principe e altre opere politiche*, Garzanti, Milano 1999³, p. 13).

potranno ricordarsi del termine a che si son condotti gli uomini alli quali piacque di misurar i loro consigli con sì fatta vanità, e da quanto va succedendo si può veder ogni giorno il vantaggio del proceder a passi tardi e lenti⁸, quando la via è piena d'intoppi.⁹ Da questa considerazione mi mossi a trattar di tal soggetto, e mi son guardato da ogni senso di mal costume, procurando pur di dir in poche parole molte cose;¹⁰ e se in questa materia avessi potuto metter nelle carte i semplici cenni,¹¹ volentieri per mezzo di quelli mi avrei fatto intendere, per far di meno anche di poche

⁸ *a passi tardi e lenti*: è dittologia petrarchesca; cfr. *RVF*, XXXV, 2: «vo mesurando a passi tardi e lenti». E cfr. Giovanni Botero, *Della Ragione di Stato*, libro II, *De' modi di conservare la riputazione*: «Schivi gli estremi: non sia precipitoso, non lento, ma maturo e moderato, e più presto lento che precipitoso, perché la lentezza ha più somiglianza con la prudenza, e la precipitazione con la temerità» (cito dall'edizione a cura di C. Continisio, Donzelli, Roma 2009², p. 53).

⁹ *Quelli ... intoppi*: Accetto sembra dialogare, per contrasto, con il Malvezzi del *Ritratto del privato politico cristiano* (1635), che in disaccordo col Machiavelli (*Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, Proemio del libro I) negava la necessità di ricorrere «più all'istorie de' passati che a quelle de' moderni. [...] Io quanto a me (e mi si dia licenza) sono di contrario parere, non dico però che siano mutati gli uomini, anzi lo dico, non nella spezie, negli individui, sono perciò anche mutate le azioni che non sono nella spezie, che sono negli individui» (cito dall'edizione a cura di M.D. Doglio, Sellerio, Palermo 1993, p. 112).

¹⁰ *dir in poche parole molte cose*: cfr. Ercio Puteano, *Laconismi Encomium* (Malatesta, Milano 1606, p. 6), dove la *laconica brevitatis* è così definita: «multa paucis dicere sed cum sale et venustate laconicum est» («dire molto con poche parole ma con arguzia ed eleganza, questo è laconico»).

¹¹ *cenni*: cfr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, seconda impressione, appresso Iacopo Sarzina, in Venezia MDCXIII, *ad vocem* «Cenno: Propriamente segno, o gesto, che si fa con la voce, o con alcuni membri del corpo, per farsi intender, senza parlare». Un' *Arte de' cenni, con la quale fermandosi favella visibile, si tratta della muta eloquenza, che non è altro che un facondo silenzio* aveva pubblicato nel 1616 (Francesco Grossi, Vicenza) il giureconsulto Giovanni Bonifacio (1547-1635).

parole. Ha un anno ch'era questo trattato tre volte più di quanto ora si vede, e ciò è noto a molti; e s'io avessi voluto più differire il darlo alla stampa, sarebbe stata via di ridurlo in nulla, per le continue ferite da distruggerlo più ch'emendarlo.¹² Si conosceranno le cicatrici¹³ da ogni buon giudizio, e sarò scusato nel far uscir il mio libro in questo modo, quasi esangue,¹⁴ perché lo scriver della dissimulazione ha ricercato ch'io dissimulassi, e però si scemasse¹⁵ molto di quanto da principio ne scrissi. Dopo ogni sforzo di ben servir al gusto publico, io conosco di non aver questo, né altro valore, e solo ho speranza che sarà gradita la

¹² *sarebbe ... emendarlo*: richiama senza dubbio, ma «silenziosamente» e «rovesciata nei suoi precetti» (Nigro, *DO97*, p. 6, n. 12), l'*Institutio Oratoria* di Quintiliano, X, 4, *De emendatione*, 1 e 3: «Segue la correzione, la parte di gran lunga più utile degli studi. E non senza ragione si è creduto che la penna svolga un ruolo non meno importante quando cancella. Sono funzioni della correzione l'aggiungere, il togliere, il mutare [*adicere, detrahere, mutare*]. [...] C'è chi ritorna su tutti i propri scritti come se fossero difettosi e, come se niente della prima stesura possa essere privo di difetti, ritiene migliore tutto quello che è diverso, e si comporta così tutte le volte che ha ripreso in mano il proprio scritto, come i medici che amputano anche le parti sane. E così accade che i loro scritti sono pieni di cicatrici, dissanguati e peggiorati dalla cura [*Accidit itaque ut cicatricosa sint et exsanguia et cura peiora*]» (*La formazione dell'oratore*, trad. C.M. Calcante, BUR, Milano 2007³, vol. III, pp. 1742-1745).

¹³ *cicatrici*: oltre al *cicatricosa* di Quintiliano, appena ricordato, richiama il «corpo dissimulato dell'astuto Ulisse. [...] La chiave è nella testimonianza dello stigma, che rilancia l'«agnoscitur ... per cicatricem» e il «cognovit cicatricem» del sommario del verso 467 del libro XIX dell'*Odissea* nella traduzione latina di Jean de Sponde (Basel 1606) usata da Accetto» (Nigro, *DO97*, p. 6, n. 13).

¹⁴ *esangue*: oltre a riprendere l'*exsanguia* del citato Quintiliano, *Institutio Oratoria*, X, 4, Accetto sembra richiamare i vv. 12-13 del suo sonetto *Petto* (*Rime amorose*, XCVI): «Ella da me volò, ch'io quasi essangue / restai». Riprende altresì, osserva Nigro, *DO97*, p. 7, n. 14, le «sacrificali "Muse del Calvario" (*Pietosi affetti* e *Cristo flagellato*) del benedettino Angelo Grillo (tanto apprezzato da Accetto), dal quale aveva preso le mosse il Marino della *Lira* (1602-14)».

¹⁵ *si scemasse*: venisse meno, diminuisse.

volontà. In questa è l'uomo, e già disse Epicteto stoico: «Quandoquidem, nec caro sis, nec pili, sed voluntas».¹⁶ Viva felice.

¹⁶ *quandoquidem ... voluntas*: Epitteto, *Dissertazioni*, III, 1, 40: «Perché, tu non sei carne, né capelli, bensì scelta morale» (trad. C. Cassanmagnano, Bompiani, Milano 2009, p. 557). Epitteto dibatte con un «giovane studente di retorica» che «aveva i capelli oltremodo curati ed era vestito con ricercatezza» (ivi, p. 547): le sue parole sottolineano la necessità dell'autonomia della volontà e della conoscenza di sé. Accetto cita a memoria (osserva Nigro, *DO97*, p. 8, n. 16) dalla traduzione latina di Iacobo Scheggio (*Arriani Nicomediensis de Epicteti philosophi, praeceptoris sui dissertationibus libri IV* con l'aggiunta della versione di Angelo Poliziano dell'*Epicteti Enchiridion*, Basel, 1554), in cui si legge: «quandoquidem nec sis caro, nec pili, sed voluntas».

I

CONCETTO DI QUESTO TRATTATO

Da che 'l primo uomo aperse gli occhi, e conobbe ch'era ignudo, procurò di celarsi anche alla vista del suo Fattore;¹ così la diligenza del nascondere quasi nacque col mondo stesso, ed alla prima uscita del difetto, ed in molti, è passata in uso per mezzo della dissimulazione; ma considerando l'odio che si tira appresso chi mal porta questo velo, e che nel bel sereno della vita non si dee dar luogo all'importuna nebbia² della menzogna, la qual in ogni modo convien che resti esclusa, ho deliberato di rappresentar il serpente e la colomba insieme, con intenzion di raddolcir il veleno dell'uno e custodir il candor dell'altra (come sta espresso in quelle divine parole: «Estote prudentes sicut serpentes, et simplices sicut columbae»),³ importando a ciascuno che

¹ Cfr. Gen, 3, 7: «Et aperti sunt oculi amborum. Cumque cognovissent esse se nudos, consuerunt folia ficus et fecerunt sibi perizomata» («Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; allacciarono foglie di fico e se ne fecero cinture»).

² *importuna nebbia*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXVI, 1.

³ Mt, 10, 16: «Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum. Estote ergo prudentes sicut serpentes et simplices sicut columbae» («Ecco: io vi mando come pecore in mezzo ai lupi; siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe»). Il motto, adottato dai nicodemiti (si veda A. Biondi, *La giustificazione della simulazione nel Cinquecento*, in AA.VV., *Eresia e Riforma nell'Italia del Cinquecento*, Sansoni-The Newberry Library, Firenze-Chicago 1974, vol. I, pp. 7-68; e C. Ginzburg, *Il nicodemismo. Simulazione e dissimulazione religiosa nell'Europa del '500*, Einaudi, Torino 1970), costituiva altresì, assieme alla raffigurazione simbolica del serpente e della colomba, un emblema della dissimulazione (cfr.

comandi o che ubbidisca⁴ il valersi d'industria tanto potente tra le contraddizioni che spesse volte s'incontrano; e benché molti intendano meglio di me questa materia, penso non di meno di poterne significar il mio parere, e tanto più quanto mi ricordo il danno che averebbe potuto farmi lo sfrenato amor di dir il vero, di che non mi son pentito; ma amando come sempre la verità, procurerò nel rimanente de' miei giorni di vagheggiarla con minor pericolo.

Emblemata, a cura di A. Henkel e A. Schöne, Metzler, Stuttgart 1967, p. 640).

⁴ *che comandi ... obbedisca*: cfr. R. Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 25-26: «La metafora della colomba e del serpente [...] e la formula “cum vulpibus vulpinandum est”, che di solito introducevano il discorso sulle deroghe morali necessarie all'agire politico, divennero anch'esse luoghi comuni del linguaggio politico. Come tali, difficilmente potevano essere riferite soltanto a una categoria o a una parte del corpo sociale. Anche per la sua origine, del resto, l'esortazione evangelica [...] non era certo adatta a segnare confini e differenze. L'interpretazione estensiva dell'autorizzazione a servirsi di astuzie e finzioni era sollecitata, poi, dagli stessi orientamenti generali e dai principi-guida della riflessione politica. L'insistente esaltazione della prudenza come virtù fondamentale del principe proponeva un modello di comportamento che oggettivamente tendeva ad assumere valore universale, al di là delle intenzioni di teorici e moralisti. Ad essa si accompagnava, inoltre, la predicazione della pazienza come virtù fondamentale del suddito, anzi, “di tutte le virtù produttrice”. Prudenza e pazienza hanno un tratto in comune: la stretta affinità con la dissimulazione, che Accetto definisce, appunto, “arte di pazienza” e che tutti ritengono elemento fondamentale della prudenza. Così, anche se si cercava di tenere distinti i due filoni di insegnamento (per il principe e per il suddito), la più diffusa conoscenza dei meccanismi politici e l'affinità dei contenuti tendeva invece a unirli [...]».

II

QUANTO SIA BELLA LA VERITÀ

Prima che la vista si disvii nel cercar l'ombre che appartengono all'arte del fingere, come quella che nelle tenebre fa i più belli lavori, si consideri il lume della verità, per prender licenza di andar poi un poco da parte, senza lasciar l'onestà del mezzo. Il vero non si scompagna dal bene, ed avendo il suo proprio luogo nell'intelletto, corrisponde al bene ch'è riposto nelle cose;¹ né può la mente dirizzarsi altrove per trovar il suo fine, e se 'l vulgo si reputa felice in quello che appartiene al senso, ed i po-

¹ *Il vero ... nelle cose*: cfr. Tommaso d'Aquino, *Summa*, I, q. 16, a. 1 co.: «Sicut autem bonum est in re, in quantum habet ordinem ad appetitum; et propter hoc ratio bonitatis derivatur a re appetibili in appetitum, secundum quod appetitus dicitur bonus, prout est boni, ita, cum verum sit in intellectu secundum quod conformatur rei intellectae, necesse est quod ratio veri ab intellectu ad rem intellectam derivetur, ut res etiam intellecta vera dicatur, secundum quod habet aliquem ordinem ad intellectum. [...] veritas principaliter est in intellectu; secundario vero in rebus, secundum quod comparantur ad intellectum ut ad principium» («Come il bene è nella cosa in quanto questa dice ordine alla facoltà appetitiva, e per tale motivo la nozione di bene proviene alla facoltà appetitiva dall'oggetto, per cui questa è detta buona perché tende al bene, così, essendo il vero nell'intelletto in quanto l'intelletto si adegua alla cosa conosciuta, necessariamente la nozione di vero proviene alla cosa conosciuta dall'intelletto, in maniera che la stessa cosa conosciuta si dice vera per il rapporto che ha con l'intelletto. [...] la verità è principalmente nell'intelletto e secondariamente nelle cose, per la relazione che esse hanno all'intelletto come al loro principio»; *La somma teologica*, trad. R. Coggi, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2005, vol. I, p. 189).

litici nella virtù o nell'onore, i contemplativi² mettono il loro sommo bene in considerar l'Idee che son nel primo grado della verità, la qual in tutte le cose è la proprietà dell'essere a quelle stabilito, perché in tanto son vere in quanto son conformi al divino intelletto; ma Dio se stesso ed ogni cosa intende, e l'esser divino non solo è conforme al divino intelletto, ma in sostanza è lo stesso: onde Dio è la verità medesima, ch'è misura di ogni verità, essendo prima causa di tutte le cose, e quelle son nella mente divina, loro principio esemplare; e dalla verità divina, ch'è una, risulta la verità moltiplicata nel creato intelletto, dove la verità non è eterna se non quanto si riduce in Dio per ragion di esempio e di causa, nella qual ritornan tutte le sostanze e gli accidenti e le lor operazioni: e come in Dio è immutabile, perché il suo intelletto non è variabile e non cava altronde la verità, ma il tutto conosce in se stesso, così nella mente creata è mutabile, potendo questa passar dal vero nel falso, secondo il corso dell'opinioni; o, restando la medesima opinione, mutarsi la cosa.³ Sol

² *i contemplativi*: i "teoretici", contrapposti ai "pratici". Il contesto, che pure guarda alla *Summa* di Tommaso, è permeato di neoplatonismo cristiano.

³ *la qual in tutte le cose ... mutarsi la cosa*: riscrive, ma evidenziandone il platonismo, Tommaso d'Aquino, *Summa*, I, q. 16, a. 5 co.: «non solum in ipso [in Deo] sit veritas, sed quod ipse sit ipsa summa et prima veritas» («non soltanto in lui [in Dio] c'è la verità, ma egli medesimo è la stessa somma e prima verità»; trad. it. cit., p. 193); e I, q. 16, a. 8 co.: «veritas proprie est in solo intellectu, res autem dicuntur verae a veritate quae est in aliquo intellectu. Unde mutabilitas veritatis consideranda est circa intellectum. Cuius quidem veritas in hoc consistit, quod habeat conformitatem ad res intellectas. Quae quidem conformitas variari potest dupliciter, sicut et quaelibet alia similitudo, ex mutatione alterius extremi. Unde uno modo variatur veritas ex parte intellectus, ex eo quod de re eodem modo se habente aliquis aliam opinionem accipit, alio modo si, opinione eadem manente, res mutetur. Et utroque modo fit mutatio de vero in falsum. Si ergo sit aliquis intellectus in quo non possit esse alternatio opinionum, vel cuius acceptionem non potest subterfugere res aliqua, in eo est immu-

dunque nell'eterna luce il vero è sempre vero: in quella prima luce che tanto si leva da' concetti mortali, interrandosi nel suo profondo, con nodo d'amore, tutto quello che si spande per l'universo;⁴ e la vera bellezza è nella verità stessa, e fuor di quella sol quanto di là dipende. Ma questo è più luogo da considerar la verità morale, con che l'uomo tal si dimostra qual è; ond'or, lasciando il discorrer per que' chiari abissi⁵ del primo vero, toccherò

tabilis veritas. Talis autem est intellectus divinus [...]. Unde veritas divini intellectus est immutabilis. Veritas autem intellectus nostri mutabilis est» («la verità propriamente è soltanto nell'intelletto; mentre le cose si dicono vere in rapporto alla verità che si trova in un'intelligenza. Quindi la mutabilità del vero va ricercata in relazione all'intelletto, la cui verità consiste nella conformità con le cose conosciute. Ora, questa conformità può variare in due maniere, come ogni altro confronto, cioè per il cambiamento dell'uno o dell'altro termine. Perciò per parte dell'intelligenza la verità cambia se, restando la cosa immutata, uno se ne forma una opinione diversa: varierà egualmente se, restando invariata l'opinione, cambia la cosa. In ambedue i casi c'è mutamento dal vero al falso. Se dunque si dà un'intelligenza nella quale non vi sia l'alternarsi di opinioni, e al cui sguardo non sia cosa che possa sfuggire, la verità in questa intelligenza è immutabile. Ebbene, tale è la divina intelligenza [...]. La verità dell'intelletto divino è dunque immutabile, mentre quella del nostro intelletto è mutabile»; trad. cit., p. 197).

⁴ *in quella prima luce ... universo*: evidenti i rimandi al *Paradiso* dantesco, da «La prima luce, che tutta la raia, / per tanti modi in essa si recepe, / quanti son gli splendori a chi s'appaia» di XIX, 136-138, a «Nel suo profondo vidi che s'interna, / legato con amore in un volume, / ciò che per l'universo si squaderna» di XXXIII, 85-87.

⁵ *chiari abissi*: cfr. le *Epistole eroiche* (Milano 1626) dell'"ozioso" Antonio Bruni, *Caterina d'Aragona ad Arrigo VIII re d'Inghilterra*, vv. 169-174: «Quel che dal tuo lignaggio ancor discese / Odoardo il magnanimo, il pietoso, / cinto d'eterno e glorioso arnese, / miralo tutto lieto e luminoso / calcar gli orbi del Ciel, bench'egli stia / ne' chiari abissi d'alta gloria ascoso» (cito dall'edizione a cura di G. Rizzo, Congedo, Galatina 1993, p. 88); e il *Discorso in lode del Niente di D. Giuseppe Castiglione, Palermitano, Professore della sagra Teologia e delle Leggi, Academico Incauto detto il Trabocchevole* (presso Ottavio Beltrano, in Napoli 1632; in *Le antiche memorie del nulla*, a cura di C. Ossola, Edizioni di Storia e

quest'altra parte che tanto appartiene alla nostra umanità, per renderla forte, e sincera, mentre l'adorna di ogni abito gentile, o (per dir più espresso) la va spogliando di que' veli, che son fatti di mano propria della fraude, che ingombra l'anima di così duri impacci, e ne fa sospirar quel secolo, che tra gli altri beni fu chiamato d'oro per la verità, la qual con dolcissima armonia metta tutte le parole sotto le note de' cuori, poiché noti, e quasi fuor de' petti, in ogni discorso si sentivano impressi.⁶ È chiaro che anche per altri rispetti furo onorati quegli anni con sì glorioso nome, ed in particolar fu secolo d'oro perché non ebbe bisogno d'oro, e, prendendo dalle semplici ma-

Letteratura, Roma 2003, p. 79): «Io che ne' tempi andati, vagando per gli spaziosi campi della natura e penetrando ben quattro volte ne' ciechi abissi de le fosche tenebre, cercai di stenebrarle, e dal natio buio restrarle alla luce, mostrando in quattro discorsi con ragioni, se 'l mio creder non erra, efficacissime, quanto elle siano di grandissima lunga più chiare, più pregiate e ragguardevoli della stessa luce; e da' tenebrosi abissi (che 'l crederia?) chiari abissi di chiara luce ritraendo, per le tenebre vi menai all'abisso de gli abissi, dico all'altissimo conoscimento de' misteri, provando dalle Scritture sagre e da' santi Dottori che questi per le tenebre vieppiù che per la luce s'appalesano e si rendono manifesti». Cfr. infine, dello stesso Accetto, la canzone *Al timor di Dio*, in *Rime sacre*, I, 32-36.

⁶ *quel secolo ... impressi*: solo in un contesto edenico, dunque, prima che all'uomo si aprissero gli occhi col peccato originale, tra parole e cose esisteva perfetta corrispondenza (cfr. Gen, 2, 19-20: «Formatis igitur Dominus Deus de humo cunctis animantibus agri et universis volatilibus caeli, adduxit ea ad Adam, ut videret quid vocaret ea; omne enim, quod vocavit Adam animae viventis, ipsum est nomen eius. Appellavitque Adam nominibus suis cuncta pecora et universa volatilia caeli et omnes bestias agri [...]»); «Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche [...]»). Sul «cuor che sta nascosto» cfr. *supra*, Introduzione, p. X.

ni della natura il cibo e la veste, seppe trovar ne' boschi stanza civile, non bramando più caro tetto che 'l cielo, né più sicuro letto che la terra, sì che gli uffici del tempo ed i servigi degli elementi si riscontravano negli animi ben disposti all'intelligenza del piacer fermo; ma tutte queste sodisfazioni sarebbono state invano, se la verità non fosse andata per le bocche di quella pur troppo bene avventurata gente, se non fosse stata scritta nel candore di que' magnanimi petti con caratteri (benché invisibili) di buona corrispondenza; però non bisognava che 'l sì, e 'l no, si menasse i testimoni appresso.⁷ L'amico parlava all'amico, l'amante all'amante, non con altra mente che di amicizia e di amore. Alla verità si ubbidiva perché ella invitava ciascuno a dimostrarsi senza nube, e così si rappresentava l'αὐθέκαστος,⁸ ch'è il verace ne' detti, e ne' fatti, in considerar in vero ch'è di sua natura onesto; ed essendo egli φιλαλήθης,⁹ ama il vero

⁷ Cfr. Mt, 5, 37: «Sit autem sermo vester, est, est: non, non: quod autem his abundantius, a malo est» («Sia invece il vostro parlare, sì, sì: no, no: il di più viene dal maligno»).

⁸ αὐθέκαστος: etimologicamente, «uguale a se stesso», schietto, sincero. Cfr. Aristotele, *Etica Nicomachea*, IV, 7, 1127a: «chi sta nel mezzo, schietto com'è, è sincero sia nella vita sia nelle parole, riconoscendo i titoli di merito che possiede, senza aumentarli né diminuirli» (trad. C. Mazzarelli, Bompiani, Milano 2011⁷, p. 179). Gli si contrappone il millantatore, «uno che fa mostra di titoli di merito che non possiede o di più grandi di quelli che possiede». E cfr. Giordano Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, II, III (in *Opere italiane*, II, cit., p. 303) dove, in base allo stesso passo aristotelico, la dissimulazione è giustificata come utile strumento per proteggere la virtù: «Vada con la sua cattedra in basso, e conduca la Iattanza seco, e ceda il luogo alla Semplicità la qual declina dalla destra di costei che ostenta e predica più di quel che possiede, e dalla sinistra della Dissimulazione la quale occolta, e finge di non aver quel ch'have, e mostra di posseder meno di quel che si trova» (qui «Semplicità» traduce l'aggettivo αὐθέκαστος, applicato a chi possiede la virtù corrispondente).

⁹ φιλαλήθης: amante della verità. «Colui che ama la verità ed è sincero in ciò che non ha importanza» leggiamo ancora in Aristotele,

non per ragion di utile o per
solo interesse d'onore, ma
per se stesso, ed ha più
occasione di amarlo
quando vi s'ag-
giunge la salu-
te della re-
publica o
dell'a-
mico.

Etica Nicomachea, IV, 7, 1127b «sarà ancor più sincero in ciò che ha importanza: si guarderà infatti come da qualcosa di brutto dalla menzogna, che egli eviterebbe d'altra parte anche per se stessa: ed un uomo simile è lodevole» (trad. cit., p. 181).

III

NON È MAI LECITO DI ABBANDONAR LA VERITÀ

Non tanto la natura fugge il vacuo, quanto il costume dee fuggir il falso, ch'è il vacuo della favella e del pensiero: «dicere enim et opinari non entia, hoc ipsum falsum est, et orationi et cogitationi contingens», dice Platone.¹ Non si può permetter che della menzogna (considerata secondo se stessa) appena un neo si lasci veder nella faccia dell'umana corrispondenza; e di più, quando il vero non par di esser vero, convien di tacere, come afferma Dante:

<...> a quel ver(o) c'ha faccia di menzogna
dee l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
però che senza colpa fa vergogna.²

Bisogna dunque di volger gli occhi alla luce del vero prima di muovere la lingua alle parole; ma come fuor del mondo si concede quello che da' filosofi è nominato *va-*

¹ Platone, *Sofista*, 260 C3-4: «giudicare o dire le cose che non sono, proprio in questo mi pare consista il falso che si produce nel ragionamento e nel discorso» (trad. F. Fronterotta, BUR, Milano 2011³, p. 465). Accetto cita (osserva Nigro, *DO97*, p. 15, n. 1) dalla traduzione di Marsilio Ficino, *Omnia divini Platonis opera*, Lyon 1584, p. 134, col. 2.

² Cita, ma a memoria (per recuperare la giusta misura dell'endecasillabo in seguito alla caduta del «sempre» iniziale, Accetto pianifica il tronco «ver»), Dante, *Inferno*, XVI, 124-126.

cuum improprium,³ dove si riceverebbe lo strale che si vibrasse da chi fusse nell'estrema parte del cielo, così l'uomo, ch'è un picciol mondo,⁴ ha talora fuor di sé un certo spazio da chiamarsi equivoco, non già inteso come semplice falso, a fine di ricever in quello, per così dire, le saette della fortuna, ed accommodarsi al riscontro di chi più vale ed anche più vuole, in questo corso degli umani interessi; e dico che ciò avviene fuor di sé, perché niuno, il qual non abbia perduto il bene dell'intelletto⁵, ha persuaso se stesso al contrario del suo concetto che sia da lui appreso con la ragion in atto; onde a questo modo non si può far inganno a se medesimo, presupposto che la mente non possa mentire con intelligenza di mentire a se stessa, perché sarebbe veder e non vedere; si può nondimeno tralasciar la memoria del proprio male, per qualche spa-

³ *vacuum improprium*: nella fisica aristotelica (*Fisica*, IV, 7-10) è lo spazio vacuo di là dal primo cielo (*fuor del mondo*: oltre le sfere), dove non può avvenire alcun movimento. In Accetto indica, per analogia, uno spazio equivoco, corrispondente all'indifferenza stoica (*adiaphoria*) dove il saggio trova protezione dagli accidenti del mondo. E cfr. G. Patrizi, «*Il libro del Cortegiano*» e *la trattatistica sul comportamento*, in *Letteratura italiana. Le forme del testo. La prosa*, a cura di A. Asor Rosa, Einaudi, Torino 1984, vol. III, t. II, pp. 883 sgg: «Ormai, nella metà del secolo, un segretario dei Carafa, Torquato Accetto, delineava una tecnica e una morale del comportamento rispetto a cui ogni linguaggio sembra impossibile, irragionevole ogni scrittura. [...] *Della dissimulazione onesta* è la chiusura di ogni potenziale tradizione cortigiana; è l'apertura di quello spazio non codificabile che è il *vacuum improprium*».

⁴ *l'uomo ... mondo*: è l'idea, di matrice neoplatonica, dell'uomo come microcosmo.

⁵ Cfr. Dante, *Inferno*, III, 17-18: «[...] vedrai le genti dolorose / c'hanno perduto il ben dell'intelletto».

zio, come dirò; ma dal centro del petto son tirate le linee
 della dissimulazione alla circonferenza
 di quelli che ci stanno in-
 torno. E qui bisogna il ter-
 mine della prudenza che,
 tutta appoggiata al ve-
 ro, nondimeno a luo-
 go e tempo⁶ va ri-
 tenendo o di-
 mostrando il
 suo splen-
 dore.⁷

⁶ *a luogo e tempo*: nel momento e nel luogo opportuni.

⁷ *E qui bisogna ... splendore*: cfr. Cicerone, *De officiis*, dove la prudenza è definita «scientia [...] opportunitatis idoneorum ad agendum temporum» («l'arte di conoscere il momento opportuno per compiere un'azione», I, XL, 142) e «rerum expetendarum fugiendarumque scientia» («la scienza delle cose che si devono cercare o fuggire», I, XLIII, 153; *I doveri*, trad. A. Resta Barrile, BUR, Milano 2011¹², pp. 207 e 217).

IV

LA SIMULAZIONE NON FACILMENTE RICEVE QUEL SENSO ONESTO CHE SI ACCOMPAGNA CON LA DISSIMULAZIONE

Io tratterei pur della simulazione, e spiegherei appieno l'arte del fingere in cose che per necessità par che la ricerchino; ma tanto è di mal nome, che stimo maggior necessità il farne di meno; e benché molti dicano: «Qui nescit fingere nescit vivere»,¹ anche da molti altri si afferma che sia meglio morire, che viver con questa condizione. In breve corso di giorni o d'ore o di momenti, com'è la vita mortale, non so perché la medesima vita si abbia da occupar a più distrugger se stessa, aggiungendo il falso delle operazioni dove l'esser quasi non è; poiché la vera essenza, come disse Platone, è delle cose che non han corpo, chiamando imaginaria l'essenza di ciò ch'è corporeo.² Basterà dunque il discorrer della dissimulazione, in modo che sia appresa nel suo sincero significato, non essendo altro il dissimulare, che un velo composto di tenebre oneste e di rispetti violenti:³ da che non si forma il falso, ma si dà qualche riposo al vero, per dimostrarlo a tempo;⁴ e come la natura ha

¹ «Chi non sa fingere non sa vivere».

² *poiché ... corporeo*: Platone, *Sofista*, 246 B7-C2: «ritengono che l'anima possieda di per sé un corpo, mentre l'intelligenza e ciascuna delle altre qualità di cui hai chiesto [*scil.*: la giustizia, le virtù e i rispettivi vizi contrari], non sono così spudorati da ammettere che non siano fra le cose che sono né da dichiarare risolutamente che siano tutte di natura corporea» (trad. cit., p. 360).

³ *violenti*: imposti con violenza.

⁴ *per ... tempo*: per renderlo manifesto a tempo opportuno. È il ricorrente tema della *Veritas Filia Temporis*.

voluto che nell'ordine dell'universo sia il giorno e la notte,
così convien che nel giro delle opere umane sia la luce
e l'ombra, dico il proceder
manifesto e nascosto, con-
forme al corso della ra-
gione, ch'è regola
della vita e degli
accidenti che
in quella oc-
corrono.

ALCUNA VOLTA È NECESSARIA
LA DISSIMULAZIONE,
E FIN A CHE TERMINE

La frode è proprio mal dell'uomo, essendo la ragione il suo bene, di che quella è abuso;¹ onde nasce ch'è impossibile di trovar arte alcuna, che la riduca a segno di poter meritar lode: pur si concede talor il mutar manto, per vestir conforme alla stagion della fortuna, non con intenzion di fare, ma di non patir danno, ch'è quel solo interesse col quale si può tollerar chi si suol valere della dissimulazione, che però non è frode; ed anche in senso tanto moderato, non vi si dee poner mano se non per grave rispetto, in modo che si elegga² per minor male, anzi con oggetto di bene. Sono alcuni che si trasformano, con mala piega di non lasciarsi mai intendere; e spendendo questa moneta con prodiga mano in ogni picciola occorrenza, se ne trovano scarsi dove più bisogna, perché scoperti ed additati per fallaci, non è chi loro creda. Questo è per avventura il più difficile in tal industria; perché, se in ogni altra cosa giova l'uso continuo, nella dissimulazione si sperimenta il contrario, poiché il dissimular sempre mi par che non si possa metter in pratica di buona riuscita. È dunque dura impresa il far con arte perfetta quello che non si può essercitar in ogni occasione, e però non è da dir che Tiberio fosse molto accorto in questo mestiero, ancorché da molti si affermi; e ciò considero perché, dicendo Cornelio Tacito: «Tiberioque etiam in rebus quas non occuleret, seu natura seu adsue-

¹ *La frode ... abuso*: cfr. Dante, *Inferno*, XI, 25-26: «Ma perché frode è de l'uom proprio male, / più spiace a Dio».

² *elegga*: scelga.

tudine, suspensa semper et obscura verba»; non solo disse prima: «plus in oratione tali dignitatis quam fidei erat», ma conchiude: «At patres, quibus unus metus, si intelligere viderentur», ecc.;³ ecco che si accorgeano chiaramente della sua intenzion in quelli continui artifici. In sostanza il dissimular è una professione della qual non si può far professione, se non nella scola del proprio pensiero. Se alcuno portasse la ma-

schera ogni giorno, sarebbe
più noto di ogni altro,
ma degli eccellenti
dissimulanti, che
sono stati e sono,
non si ha
notizia alcuna.

³ *Tiberio ... ecc.*: cfr. Tacito, *Annales*, I, 11: «Le preghiere si volsero subito dopo a Tiberio, ma questi si metteva a discorrere variamente della vastità dell'impero e della sua mediocrità, affermando che la sola mente del divino Augusto poteva reggere tale mole, e che egli, dallo stesso Augusto chiamato a partecipare alle cure dello Stato, con la sua propria esperienza aveva imparato quanto arduo e quanto soggetto ai capricci della fortuna fosse il grave compito del dominare. Proprio per questo, in uno Stato che s'appoggiava su tanti uomini illustri, badassero a non trasferire tutto il potere nelle mani di un solo; più persone, riunendo insieme i loro sforzi, con maggior facilità adempirebbero gli uffici inerenti alla cosa pubblica. In tale discorso vi era più solennità di forma che sincerità; *Tiberio, anche quando non voleva nascondere il suo pensiero, sia per natura, sia per abitudine, usava sempre parole ambigue ed oscure*; quando poi si sforzava particolarmente di occultare i suoi sentimenti, le sue parole erano quanto mai avviluppate nelle incertezze e nelle ambiguità. *Tuttavia i senatori, che avevano una sola paura, quella di far vedere che lo capivano*, si effondevano in lamenti, in lacrime, in voti» (*Annali*, trad. B. Ceva, BUR, Milano 1981, I, p. 17; in corsivo i brani citati da Accetto).

VI

DELLA DISPOSIZIONE NATURALE A POTER DISSIMULARE

Quelli in chi prevale il sangue o la malinconia o la flemma o l'umor collerico, è molto indisposto a dissimulare.¹ Dove abbonda il sangue, concorre l'allegrezza, la qual non sa facilmente celare, essendo troppo aperta per sua propria qualità. L'umor malinconico, quando è fuor di modo, si fa tante impressioni, che difficilmente le nasconde. Il soverchio flemmatico, perché non fa gran conto de' dispiaceri, è pronto ad una manifesta tolleranza; e la collera, che è fuor di misura, è troppo chiara fiamma, da dimostrar i proprii sensi.² Il temperato dunque è molto abile a questo effetto di prudenza, perché ha da esser, nelle tempeste del cuore, tutta serena la faccia; o, quando è tranquillo l'animo, parer turbato il viso, come anderà richiedendo l'occasione; e ciò non è facile, se non al temperamento che dico. Non voglio contraddir all'opinione di que' che sogliono attribuir a certi

¹ *Quelli ... dissimulare*: cfr. Cicerone, *De officiis*, I, XXIX, 102: «Infatti quegli appetiti che escono di strada e, come imbizzarriti, per eccesso sia d'inclinazione sia di avversione, non sono retti dalla ragione, passano senza dubbio il segno e la misura. Non obbedendo, infatti, alla ragione, alla quale sono soggetti per natura, turbano non solo gli animi, ma anche i corpi. Guardiamo l'aspetto degli adirati o di coloro che sono turbati da qualche desiderio o da timore o da troppa gioia; vedremo come sono alterati i loro volti, le loro voci, i movimenti e gli atteggiamenti» (trad. cit., p. 167).

² Cfr. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., p. 46: «[...] perché non è cosa più contraria alla dissimulazione, che l'impeto dell'ira, conviene che 'l Principe moderi sopra tutto questa passione in maniera tale, che non prorompa in parole o in altri segni d'animo o di affetto».

popoli la disposizione del dissimulare e, ad altri, stimarla quasi impossibile; ma ben posso dire che, in ogni paese, son di quelli che l'hanno e di que' che non vi si sanno accommodare; ma più è certo che gli uomini non nascono con gli animi legati a necessità alcuna, onde libera la volontà si gira all'elezione; e ciò leggiadramente fu espresso da Dante in que' versi:

Voi che vivete ogni cagion recate
pur suso al cielo, sì come se tutto
movesse seco di necessitate.

Se così fosse, in voi fora distrutto
libero arbitrio, e non fora giustizia
per ben letizia, e per mal aver lutto.

Il cielo i vostri movimenti inizia;
non dico tutti, ma, posto che 'l dica,
lume v'è dato a bene e a malizia,

e libero voler; che, se fatica
ne le prime battaglie del ciel dura,
poi vince tutto, se ben si nutrica.

A maggior forza e a miglior natura
liberi soggiacete; <e> quella cria
la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.³

³ Dante, *Purgatorio*, XVI, 67-81. È il canto sugli iracondi, che vede protagonista Marco Lombardo e si chiude con l'affermazione del libero arbitrio; ma qui Accetto dissimula, attraverso l'*abscissio*, i versi 82-84 («Però, se 'l mondo presente disvia, / in voi è la cagione, in voi si chieggia; / e io te ne sarò or vera spia»), lasciando così al lettore il compito di ricostruire il testo e valutare, politicamente, come la causa dei mali del mondo debba essere ricercata negli uomini. Si veda Nigro, *DO97*, p. 24, n. 4.

VII

DELL'ESERCIZIO CHE RENDE PRONTO IL DISSIMULARE

Da chi ha per *non plus ultra* le porte delle natie contrade, o che da' libri non apprende il lungo e 'l lato del mondo, e' suoi vari costumi, con difficoltà si viene al consiglio della dissimulazione; perché in persona così molle e poco intendente, riesce molto dura questa pratica, la qual contiene l'esser d'assai e talora parer da poco:¹ è dunque conforme a questo abito chi non s'è tanto ristretto, poiché dal conoscer gli altri nasce quella piena autorità che l'uomo ha sopra se stesso quando tace a tempo, e riserba pur a tempo, quelle deliberazioni che domane per avventura saranno buone, ed oggi sono perniziose. Chiaro è che 'l viaggio per diversi paesi, come Omero cantò di Ulisse, «qui mores hominum multorum vidit et urbes»,² o l'aver letto ed osservati molti

¹ *la qual ... da poco*: cfr. Botero, *Della Ragion di Stato*, cit., p. 46: «E dissimulazione si chiama un mostrare di non sapere o di non curare quel che tu sai e stimi, come simulazione è fingere e fare un cosa per un'altra». Il modello è il Socrate di Cicerone, *De officiis*, II, XII, 43: «Egregiamente Socrate diceva che la via più breve e spedita per acquistare la gloria sta nel comportarsi in modo di essere tali quali si vuole sembrare. Cade perciò in grande errore chi pensa di poter conseguire una gloria duratura con la simulazione e la vana ostentazione, con parole ed atteggiamenti falsi. La vera gloria ha profonde radici e nuove propaggini: le finzioni invece cadono sempre, come fiori da poco nati, né alcunché di simulato può essere durevole» (trad. cit., pp. 264-265).

² Orazio, *Ars poetica*, 142: «di molti popoli conobbe le culture e le città» (in *Tutte le opere*, trad. M. Beck, Mondadori, Milano 2007, p. 687). E cfr. Stefano Guazzo, *La civil conversazione* (a cura di A. Quondam, Panini, Modena 1993, I, p. 26): «per dimostrare il valore e

accidenti, è cagion potente a produrre una gentil disposizione di metter freno agli affetti, acciò che non come tiranni, ma come soggetti alla ragione, ed a guisa di ubbidienti cittadini, si contentino ad accommodarsi alla necessità, della quale disse Orazio:

Durum, sed levius fit patientia
quicquid corrigere est nefas.³

Si che tant'altezza di spirito si accresce per mezzo della vita occupata negli affari del mondo, e nella considerazione del tempo passato, per non contraddir al presente e poter far giudizio dell'avvenire. Stando la mente così sodisfatta, non le parrà nuova qual si sia mutazio-

ne che le si vada rappresen-
tando, ed in conseguenza
dipenderà da lei, e non
dal precipizio del
senso, l'espres-
sion di quan-
to le suc-
cede.

la prudenza del grande Ulisse, fu detto a sua immortal lode: ch'avea molte città, molti paesi / scorsi, e i diversi lor costumi intesi».

³ Orazio, *Carmina*, I, xxiv, 19-20: «Rassegnati, / anche se è duro, alla sorte immutabile» (in *Tutte le opere*, trad. L. Canali, Mondadori, Milano 2007, p. 73).

VIII

CHE COSA È LA DISSIMULAZIONE

Da poi che ho conchiuso quanto conviene il dissimulare, dirò più distinto il suo significato. La dissimulazione è una industria di non far veder le cose come sono. Si simula quello che non è, si dissimula quello ch'è.¹ Disse Virgilio di Enea:

¹ *La dissimulazione ... quello ch'è*: cfr. D.M. Mirabello, *Polyanthea* (Peter Liechtenstein, Venedig 1507), alla voce *simulatio*: «Simulo et dissimulo ita differunt: simulamus enim esse ea quae non sunt, dissimulamus ea non esse quae sunt». Per Nigro (*DO97*, p. 27, n. 1) è possibile inoltre la lettura, da parte di Accetto, della *Quaestio de morbos dissimulantibus* di Paolo Zacchia (in *Quaestiones medico-legales*, Roma 1628) dove leggiamo (liber III, p. 121): «simulatur [...] id quod non est, quasi sit, vel alio modo quam sit; dissimulatur vero id quod est, quasi non sit, vel alio modo quam sit». Si tratta di una riformulazione della definizione di Gerolamo Cardano, che nel cap. 53 (*De dissimulatione*) di *Proxenetica seu de prudentia civili liber; recens in lucem protractu: vel e tenebra erusus* (pubblicato per la prima volta nel 1627) aveva scritto: «Dissimulatio autem cuius autor egregius fuit Socrates, a simulatione maxime differt, quod in his consistat quae sunt, & nihil agat: simulatio in his quae non sunt, & agat» (cito da p. 176 dell'edizione del 1630: Apud Paulum Marceau, Genevae MDCXXX). Ma già Francesco Buti, nel *Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri* (1385-1395), scriveva: «Simulazione è fingere vero quello, che non è vero. La quale ipocritade, e dissimulazione piacque molto a' Romani». L'insistita demarcazione tra simulazione e dissimulazione cela una sottile polemica dell'Accetto contro quanti avevano elargito lodi della simulazione ed elogi della menzogna. Cfr. S.S. Nigro, *Della dissimulazione onesta di Torquato Accetto*, cit., pp. 974-978; in particolare Accetto, col suo trattatello, aprirebbe una polemica nei confronti dell'"ozioso" Giuseppe Battista, autore di un' *Apologia della menzogna* (ora in AA.VV., *Elogio della menzogna*, a cura di S.S. Nigro, cit., pp. 63-84).

Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem.²

Questo verso contiene la simulazione della speranza e la dissimulazione del dolore. Quella non era in Enea, e di questo aveva pieno il petto; ma non voleva palesare il senso dei suoi affanni: ricordava però ai compagni l'aver sofferto più gravi mali, e nominando la rabbia di Scilla e lo strepito degli scogli ed i sassi dei Ciclopi, se ne valse come per seppellir tra quei mostri, e tra quelle passate ruine, tutte le rievolutioni che lor già davan noia; e col dolcissimo «meminisse iuvabit»,³ conchiude:

Per varios casus, per tot discrimina rerum
tendimus in Latium, sedes ubi fata quietas
ostendunt; illic fas regna resurgere Troiae.
Durate, et vosmet rebus servate secundis.⁴

Ma in ogni modo l'animo era ferito, e troppo dolente, perché «Talia voce refert curisque ingentibus aeger».⁵ Si vede in questi versi l'arte di nascondere l'acerbità della fortuna, e prima fu espresso da Omero come da Ulisse si dissimulava

² Virgilio, *Eneide*, I, 209: «simula speranza in volto, preme in cuore profondo dolore» (trad. L. Canali, Mondadori, Milano 2007, p. 19). Lo stesso verso virgiliano, citazione topica nella trattatistica su simulazione e dissimulazione (Nigro, *DO97*, p. 28 n. 2), ricorre in Giovanni Pontano, *De prudentia* (1496), libro IV, cap. XI (*De simulatione et dissimulatione*): «Ideoque maxime honestum existimetur, ac summa etiam, commendatione dignum: nam et apud Virgilium Aeneas spe vultu simulat, altum tamen corde dolore premit» («E perciò si consideri al massimo grado onesto e pure degno di somma raccomandazione: infatti anche in Virgilio Enea simula speranza in volto, preme in cuore profondo dolore», cito da *Opera omnia soluta oratione composita*, I, Basel 1538; traduzione mia).

³ Virgilio, *Eneide*, I, 203: «sarà dolce ricordare».

⁴ Ivi, I, 204-207: «Per vari casi, per tanti rischi di eventi / tendiamo nel Lazio, laddove i fati ci mostrano / sedi tranquille; là è stabilito che il regno / di Troia risorga. Resistete, e serbatevi alla fortuna».

⁵ Ivi, I, 208: «Dice così, e affranto da gravi pensieri».

il dolore, quando in altra figura dava di se stesso nuova alla sua Penelope; della qual disse:

Hac autem <iam> audiente fluebant lacrymae, liquefiebat
 [autem corpus
 sicut autem nix liquefit in altis montibus,
 quam Eurus liquefecit, postquam Zephyrus defusus est
 liquefacta autem igitur hac, fluvii implentur fluentes:
 sic huius liquefiebant pulchrae genae lachrymantis
 flentis suum virum assidentem. At Ulysses
 animo quidem lugentem suam miserabatur uxorem.
 Oculi autem tanquam cornua stabant vel ferrum.
 Tacite in palpebris dolo autem hic lachrymas occultabat.⁶

Ecco la prudenza con che Ulisse metteva freno alle lagrime, quando era tempo di nasconderle; e la comparazione di liquefarsi Penelope, come la neve, mi dà occasione di soggiunger quello che sia l'umido e 'l secco, dicendo Aristotile: «humidum est quod suo ipsius termino contineri non potest; facile autem termino continetur alieno. Siccum est quod facile suo, difficulter autem termino terminatur alieno».⁷ Da che si può apprendere che il dissimular ha del secco, perché si ritien nel proprio termine; e questi son gli occhi di Ulisse rassomiliati, in tempo di dolore, alla

⁶ Omero, *Odissea*, XIX, 204-212 (nella citata traduzione latina di Jean de Sponde, p. 275): «e a lei, sentendo, scorrevano lacrime, si scioglieva il suo viso. / Come la neve si scioglie su cime di monti, / Euro l'ha sciolta, Zefiro l'aveva ammicchiata; / e della neve sciolta, correndo, s'empiono i fiumi: / così si scioglievano le sue belle guance nel piangere, / nel lacrimare lo sposo, che le era accanto seduto. Odisseo / nel cuore aveva pietà della sua donna gemente, / ma i suoi occhi eran fermi come il corno e l'acciaio, / immoti fra le palpebre: ad arte tratteneva le lacrime» (trad. it. R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 2011, p. 535).

⁷ Aristotele, *De generatione et corruptione*, II, 329b, 30: «l'umido è ciò che è indelimitabile per limite proprio, pur essendo altrimenti ben delimitabile, mentre il secco è ciò che è facilmente delimitabile per limite proprio, ma è altrimenti mal delimitabile» (trad. P. Cristofolini, Boringhieri, Torino 1963, p. 81).

fermezza del corno e del ferro, quando que' di Penelope
eran molli e non avean termine prescritto, conforme a
quelle ch'eran versate nell'animo di Ulisse, tenendo il
ciglio asciutto, ed a questo
par che corrisponda
quella sentenza di
Eraclito: «Lux
sicca, anima
sapientissi-
ma».⁸

⁸ Accetto può aver preso la citazione dalla *Praeparatio Evangelica* di Eusebio (VIII, 14, 67) o meglio da Marsilio Ficino, *De vita*, I, 5 e *Teologia platonica*, VI, 2: «Arida luce, anima sapientissima» (trad. E. Vitale, Bompiani, Milano 2011, p. 457).

IX

DEL BENE CHE SI PRODUCE DALLA DISSIMULAZIONE

Presupposto che nella condizion della vita mortale possano succeder molti difetti, segue che gravi disordini siano al mondo¹ quando, non riuscendo di emendarli, non si ricorre allo spediente di nasconder le cose che non han merito di lasciarsi vedere, o perché son brutte o perché portan pericolo di produrre brutti accidenti.² Ed oltre a quanto avviene agli uomini, se pur si considera la natura per tante altre opere di qua giù, si conosce che tutto il bello non è altro che una gentil dissimulazione. Dico il bello de' corpi che stanno soggetti alla mutazione, e veggansi tra questi i fiori, e tra' fiori la lor reina; e si troverà che la rosa par bella, perché a prima vista dissimula di esser cosa tanto caduca, e quasi con una semplice superficie di vermiglio, fa restar gli occhi in un certo modo persuasi ch'ella sia porpora immortale; ma in breve, come disse Torquato Tasso:

quella non par che disiata avanti
fu da mille donzelle e mille amanti;³

¹ *siano al mondo*: si verifichino.

² *produrre ... accidenti*: provocare conseguenze negative.

³ Tasso, *Gerusalemme liberata*, XVI, 14, 7-8. E cfr., dello stesso Accetto, il sonetto *La Rosa può insegnar pietà alla sua donna*, in *Rime amorose*, C, in particolare vv. 5-11: «Quando Madonna a riguardarti riede / al suon de l'aura, e degli augelli ai canti, / ne le tue foglie a' suoi pensieri erranti / mostra, ch'ogni bellezza al tempo cede. / Ella, ch'in te, come dipinta in lei / ti scopri tu, dal tuo languir comprenda / ch'altrettanto è mortal quanto tu sei».

perché la dissimulazione in lei non può durare. E tanto si può dir di un volto di rose, anzi di quanto per la terra riluce tra le più belle schiere d'Amore; e benché della bellezza mortale sia solito dirsi di non parer cosa terrena,⁴ quando poi si considera il vero, già non è altro che un cadavero dissimulato dal favor dell'età, che ancor si sostiene nel riscontro di quelle parti e di que' colori che han da dividersi e cedere alla forza del tempo e della morte. Giova dunque una certa dissimulazion della natura, per quanto si contiene tra lo spazio degli elementi, dov'è molto vera quella proposizione che afferma di non esser tutt'oro quello che luce; ma ciò che luce nel Cielo ben corrisponde sempre, perché ivi tutte le cose son belle dentro e fuori. Or, passando all'utile che nasce dalla dissimulazione ne' termini morali, comincio dalle cose che più bisognano, dico dall'arte della buona creanza, la qual si riduce nella destrezza di questa medesima diligenza. E leggendosi quanto ne scrisse monsignor della Casa,⁵ si vede che tutta quella nobilissima dottrina insegna così di restringer i soverchi di-

siderii, che son cagion di
 atti noiosi, come il mo-
 strar di non veder gli
 errori altrui, ac-
 ciò che la con-
 versazione
 riesca di
 buon
 gusto.

⁴ e benché ... terrena: cfr., dello stesso Accetto, il sonetto *Chiede conforto nella lontananza* in *Rime amorose*, XCI, 5-6: «Ma nulla veggio, ah! lasso, e null'ascolto, / che le somigli a pien cosa terrena».

⁵ Si riferisce al *Galateo*, senza rimandare, tuttavia, a un luogo specifico del trattato.

X

IL DILETTO CH'È NEL DISSIMULARE

Onesta ed util è la dissimulazione, e di più, ripiena di piacere; perché se la vittoria è sempre soave, e come disse Ludovico Ariosto,

Fu il vincer sempre mai lodabil cosa,
vincasi per fortuna o per ingegno,¹

è chiaro che 'l vincer per sola forza d'ingegno succede con maggior allegrezza, e molto più nel vincer se stesso, ch'è la più gloriosa vittoria che possa riportarsi. Quest'avviene nel dissimulare, con che, dalla ragione superato il senso, si riceve intiera quiete; ed ancorché si senta non poco dolor quando si tace quello che si vorrebbe dire, o si lascia di far quanto vien rappresentato dall'affetto, nondimeno piace poi grandemente d'aver usata sobrietà di parole e di fatti. A questa conseguenza di sodisfazione, ha da rivolger il pensiero chi desidera di viver con riposo; e ciascun, che vuol ben accorgersene per gl'interessi suoi, vegga sopra di ciò gli altrui falli, e così ben conosca che tanto è nostro quanto è in noi medesimi. Non dico che non si han da fidar nel seno dell'amico i segreti, ma che sia veramente amico; ed è degno di gran considerazione, in quell'epigramma di Marziale, dove parla a se stesso della vita beata, che nominando a questo fine dicisette cose, fa che stia nel mezzo «prudens simplicitas», dicendo:

¹ Ariosto, *Orlando furioso*, XV, 1, 1-2.

Vitam quae faciunt beatiorem,
 iucundissime Martialis, haec sunt:
 res non parta labore, sed relicta;
 non ingratus ager, focus perennis;
 lis nunquam, toga rara, mens quieta;
 vires ingenuae, salubre corpus,
 prudens simplicitas, pares amici,
 convictus facilis, sine arte mensa;
 nox non ebria, sed soluta curis;
 non tristis torus, attamen pudicus;
 somnus qui faciat breves tenebras;
 quod sis esse velis nihilque malis,
 summum nec metuas diem nec optes.²

Il prudente candor dell'animo è dunque il centro della tranquillità. «Hoc opus, hic labor.»³

² Marziale, *Epigrammi*, X, XLVII: «A rendere più bella la vita ecco quello che ci vuole, amabilissimo Marziale: un patrimonio non acquistato con la fatica ma ereditato; un campo non infruttuoso, un focolare sempre acceso; niente processi, rare cerimonie, una mente serena; un delicato vigore, un corpo sano; una prudente sincerità, amici di pari grado; ospiti socievoli, una tavola alla buona; notti sobrie ma spensierate; un talamo non austero e tuttavia pudico; un sonno che abbrevi le notti; essere contento di quel che sei senza cercare di meglio; non temere il giorno supremo, ma nemmeno desiderarlo» (trad. cit., II, p. 837).

³ Virgilio, *Eneide*, VI, 129: «questa è l'impresa e la fatica» (trad. cit., p. 263).

XI

DEL DISSIMULARE CON LI SIMULATORI

Quelli che si applicano al piacer della parte ch'è in noi soggett'alla morte, sprezzando l'uso della ragione, si mutano in abito di fiere; perché tali son da riputarsi, come fu espresso da Epicteto stoico, dicendo: «Certe misellus homuncio, et caro infoelix, et revera misera. At melius <etiam> quiddam habes carne; quare, misso illo et neglecto, carni duntaxat es deditus? Ob huius societatem declinantes a meliore natura quidam, lupis similes efficimur, dum sumus perfidi et insidiosus et ad nocendum parati: alii leonibus, quia feri, immanes ac truculenti: maxima vero pars vulpeculae sumus».¹

Da che si può considerar un de' duri impedimenti nel dissimulare; poiché il guardarsi da lupi e da leoni è cosa più pronta² per la notizia che si ha della lor violenza, e perché poche volte si riscontrano; ma le volpi son tra noi molte e non sempre conosciute, e quando si conoscono, è pur malagevole usar l'arte contra l'arte, ed in tal caso riuscirà più accorto chi più saprà tener apparenza di sciocco, per-

¹ Epitteto, *Dissertazioni*, I, III, 5-7 (trad. latina Iacobo Scheggio, cit., p. 38): «“Che cosa sono io infatti? Un pover'uomo”, e “la mia carne miserabile”. Realmente miserabile, sì, ma hai, nondimeno, qualcosa che è superiore alla carne. Perché, allora, lo hai abbandonato e ti sei attaccato alla carne? A causa di questa parentela con la carne, gli uni, piegando verso di essa, si fanno simili a lupi, infedeli, perfidi e insidiosus; gli altri simili a leoni, brutali feroci e selvaggi; la maggior parte di noi, poi, diventa simile a volpi» (trad. it. cit., p. 99).

² *più pronta*: più facile.

ché, mostrando di creder a chi vuol ingannarci, può esser
 cagion ch'egli creda a nostro modo; ed è parte di grand'in-
 telligenza che si dia

a veder di non vedere,
 quando più si vede,³ già
 che così 'l giuoco è
 con occhi che pa-
 ion chiusi e stan-
 no in se stessi
 aperti.

³ *a veder... vede*: gioco poliptotico frequente nel trattatello; cfr. *infra* cap. XIX: «è virtù sopra virtù, il dissimular la virtù»; cap. XXIV: «veggono i beati colui che vede»; cap. XXV: «Misero il mondo, se tu non soccorressi i miseri».

XII

DEL DISSIMULARE CON SE STESSO

Mi par che l'ordine di questo artificio metta prima la mano nella persona propria; ma si richiede prudenzia in estremo, quando l'uomo ha da celarsi a se medesimo, e questo non più che per qualche picciolo intervallo e con licenza del «nosce te ipsum»,¹ per pigliar una certa ricreazione passeggiando quasi fuor di se stesso. Prima dunque ciascuno dee procurar non solo di aver nuova² di sé e delle cose sue, ma piena notizia, ed abitar non nella superficie dell'opinione, che spesse volte è fallace, ma nel profondo de' suoi pensieri, ed aver la misura³ del suo talento e la vera diffinizione di ciò ch'egli vale, essendo di maraviglia che ogni uno attend'a saper il prezzo della roba sua e che pochi abbian cura o curiosità d'intender il vero valor dell'esser loro. Or, presupposto che si sia fatto il possibile di saperne il vero, conviene che in qualche giorno colui ch'è misero si scordi della sua disavventura, e cerchi di viver con qualche imagine almeno di sodisfazione, sì che sempre non abbia presente l'oggetto delle sue miserie. Quando ciò sia ben usato, è un inganno c'ha dell'onesto; poiché è una moderata oblivione, che serve di riposo agl'infelici: e benché sia scarsa e pericolosa consolazione, pur non se ne può far di

¹ «Conosci te stesso». Il motto di Socrate era spesso associato all'arte della prudenza. E socratica poteva esser definita, sulla scia del Tasso (*Il Malpiglio*, Venezia 1587), la strategia della simulazione/dissimulazione.

² *nuova*: avviso.

³ *misura*: consapevolezza.

meno, per respirar in questo modo; e sarà come un sonno de' pensieri stanchi, tenendo un poco chiusi gli occhi della cognizion della propria fortuna, per meglio a-

prirli dopo così breve ristoro: dico breve, perché facilmente si muterebbe in letargo, se troppo si praticasse questa negligenza.

XIII

DELLA DISSIMULAZIONE CHE APPARTIENE ALLA PIETÀ

Quando considero che il vino fu trovato dopo il diluvio, conosco che non bisognava minor quantità d'acqua per temperarlo; e qui son da veder due cose: una di Noè, che ne restò ignudo,¹ e ciò ne dimostra che 'l vino è molto contrario alla dissimulazione, e quanto questa s'impiega a coprire, tanto quello attende a scoprire;² l'altra della pietà delli due figli, che con la faccia indietro ricoprirono il pa-

¹ Cfr. Gen, 9, 18-23: «Erant ergo filii Noe, qui egressi sunt de arca, Sem, Cham et Iapheth. Porro Cham ipse est pater Chanaan. Tres isti filii sunt Noe, et ab his disseminatum est omne hominum genus super universam terram. Coepitque Noe agricola plantare vineam; bibensque vinum inebriatus est et nudatus in tabernaculo suo. Quod cum vidisset Cham pater Chanaan, verenda scilicet patris sui esse nudata, nuntiavit duobus fratribus suis foras. At vero Sem et Iapheth pallium imposuerunt umeris suis et incedentes retrorsum operuerunt verecunda patris sui, faciesque eorum aversae erant, et patris virilia non viderunt» («I figli di Noè che uscirono dall'arca furono Sem, Cam e Iafet; Cam è il padre di Canaan. Questi tre sono i figli di Noè e da questi fu popolata tutta la terra. Ora Noè, coltivatore della terra, cominciò a piantare una vigna. Avendo bevuto il vino, si ubriacò e giacque scoperto all'interno della sua tenda. Cam, padre di Canaan, vide il padre scoperto e raccontò la cosa ai due fratelli che stavano fuori. Allora Sem e Iafet presero il mantello, se lo misero tutti e due sulle spalle e, camminando a ritroso, coprirono il padre scoperto; avendo rivolto la faccia indietro, non videro il padre scoperto»).

² Già negli *Emblemata* di Alciato, l'emblema L (p. 54 dell'edizione del 1534), rappresentante un tralcio di vite, associa la prudenza all'astinenza dal vino: «Prudentes vino abstinet», recita il motto (e si veda Andrea Alciato, *Il libro degli Emblemi*, a cura di M. Gabriele, Adelphi, Milano 2009, pp. 285-287).

dre, dissimulando di vederlo a tal termine, quando dal lor fratello, già alienato da ogni legge di umanità, era schernito ignudo colui che l'avea vestito delle proprie carni. Oh quanti son al mondo che imitano questa mostruosa ingratitude, facendo materia da ridere chi loro dovrebbero esser oggetto d'amore e di reverenza! Pochi son gl'imitatori di que' due che seppero trovar il modo di volger le spalle, per pietà, al padre, non come molti fanno, che si lascian la paterna necessità dietro le spalle. Non solo que' pietosi figli si occuparono a ricoprir il padre, ma vollero mostrar di non averlo veduto in tal condizione. Così ciascuno dee corrispondere a scusar i disordini, ed in particolare que' de' superiori, ogni volta che alcuno di loro v'incorre. Altri pietosi uffici mi si rappresentano nell'istoria di Giuseppe che, venduto da' fratelli, mostrò poi di non conoscerli, a fine di più riconoscerli per mezzo de' benefici; e, con esempio di rada mansuetudine, dissimulava il dono di quegli elementi che lor in apparenza vendeva, perché i medesimi sacchi ne riportavano i danari a casa; finché, fatto venir anche l'ultimo de' fratelli, e usati tutt'i modi di manifestar a tempo la sua benignità, «non se poterat ultra cohibere Joseph multis coram adstantibus».³ In questo ebbe fine quella sincera ed innocente dissimulazione; e segue nel *Genesi* a narrarsi la sua pietà: «unde praecepit ut egrederentur cuncti foras, et nullus interesset alienus agnitioni mutuae. Elevavitque vocem cum fletu, quam audierunt Aegyptii, omnisque domus Pharaonis, et dixit fratribus suis: – Ego sum Joseph».⁴ Era egli nell'Egitto con suprema gloria, e già chiamato salvator del mondo; con tutto ciò, non tenendo conto dell'offese,

³ Gen, 45,1: «Allora Giuseppe non poté più contenersi dinanzi ai circostanti [...]».

⁴ Ivi, 45, 1-3: «Quindi gridò: “Fate uscire tutti dalla mia presenza!”. Così non restò nessuno presso di lui, mentre Giuseppe si faceva conoscere ai suoi fratelli. Ma diede in un grido di pianto e tutti gli Egiziani lo sentirono e la cosa fu risaputa nella casa del faraone. Giuseppe disse ai fratelli: “Io sono Giuseppe!”».

dissimulò d'esser fratello, per dimostrarsi più che fratello. Io non so chi possa ritener le lagrime, leggendo quella pietosa istoria, dalla qual si può apprender la dolcezza del perdono e del dissimular l'ingiurie, e massimamente quando vengon da persone tanto care quanto son i fratelli.

XIV

COME QUEST'ARTE PUÒ STAR TRA GLI AMANTI¹

Amor, che non vede, si fa troppo vedere. Egli è picciolo, e come disse Torquato Tasso:

Picciola è l'ape, e fa col picciol morso
pur gravi e pur moleste le ferite;
ma qual cosa è più picciola d'Amore,
se in ogni breve spazio entra, e s'asconde?²

Nondimeno è pur tanto grande, che non ha luogo da potersi in tutto nascondere, e quando è giunto al suo centro, ch'è il cuore, se non si mostra per altra via, accende quella febre amorosa della qual era infermo Antioco e di che il Petrarca fe' che dicesse Seleuco:

E se non fosse la discreta aita
del fisico gentil, che ben s'accorse,
l'età sua in sul fiorir era fornita.

¹ L'intero capitolo riprende un «problema» proposto nell'Accademia degli Oziosi e sviluppato dal suo «principe» G.B. Manso nel *Paradosso secondo*, dialogo X, dell'*Erocallia ovvero dell'amore e della bellezza, con gli argomenti del cavalier Marino*, Appresso Evangelista Deuchino, Venezia 1628. E cfr. Francesco De' Pietri, *I problemi accademici ove le più famose quistioni proposte nell'illustrissima Accademia degli Oziosi di Napoli si spiegano*, XLIX, Francesco Savio, Napoli 1642, pp. 135-137: «Tutte le passioni interne soglionsi dimostrare nel di fuori, ma quella che par si mostri maggiormente che sarà più potente e meno celabile quale appunto è la passione amorosa».

² Tasso, *Aminta*, II, 1, 724-727.

Tacendo, amando, quasi a morte corse;
 e l'amar forza, e 'l tacer fu virtute;
 la mia, vera pietà, ch'a lui soccorse.³

Quindi si può considerar come, mettendosi fuoco a tutta la casa, le faville, anzi le fiamme, ne fan publica pompa per le finestre e dal tetto. Tanto avviene, e peggio, quando amor prende stanza ne' petti umani, accendendogli da dovero, perché i sospiri, le lagrime, la pallidezza, gli sguardi, le parole, e quanto si pensa e si fa, tutto va vestito con abito d'amore.⁴ Così dunque di Antioco, nell'amor verso Stratonica sua matrigna, ancorch'egli tacesse, si palesò l'incendio nelle vene e ne' polsi. Non avea consentito di chiamarsi amante Didone, mentre

³ Petrarca, *Trionfo d'Amore*, II, 121-126. Esempio tipico dell'*aegritudo amoris*, la vicenda di Antioco e Seleuco, che Petrarca riprende nei vv. 106-129, risale a Plutarco, *Vita di Demetrio*, 38: «pare che Antioco si fosse innamorato di Stratonice, giovane ma già madre di una bimba di Seleuco, e che, in preda alla sofferenza, facesse di tutto per contrarre questa passione. Alla fine, accusandosi di avere desideri colpevoli, di soffrire un male incurabile, di aver perso il controllo sulla ragione, cercò il modo di finirla con la vita [...]. Il medico Erisistrato capì senza difficoltà che egli era innamorato; [...] fiducioso dell'affetto di Seleuco per il figlio, un giorno si arrischiò e confessò al sovrano che era l'amore la malattia del giovane, un amore impossibile e senza rimedio. [...] "Amico mio" rispose Seleuco "magari qualcuno degli uomini o degli dèi dirottasse subito la sua passione e la indirizzasse da questa parte! Per me, lascerei perdere anche il regno, tanto tengo ad Antioco." [...] A seguito di ciò, Seleuco convocò un'assemblea generale e annunciò la propria decisione e volontà di nominare Antioco reggente di tutte le satrapie superiori e Stratonice sua regina, sposi l'uno dell'altra» (trad. O. Andrei, BUR, Milano 2011⁶, pp. 221-223 *passim*).

⁴ Cfr. Accetto, *Rime* (1626), I, LXX, *Non ha potuto nasconder le sue fiamme*: «Già tentai di celar l'incendio mio / a colei che m'accende, / e lieta ognor m'offende. / Ma poiché i mesti lumi / dentro gli amari fiumi / del pianto, né so come, il dimostrarlo, / ah! troppo ardente e chiaro, / io cedo, e mi contento / ch'incenerito e spento / l'empia mi vegga, se non basta acceso, / e s'io le piaccio offeso, / crescetemi nel core / fiamme, che rinovate il mio dolore».

Amor in figura di Ascanio trattava con lei; ma niuna cosa mancava, perché già si vedesse accesa, come Virgilio va significando:

Praecipue infelix pesti devota futurae
 expleri mentem nequit, ardescitque tuendo
 Phenissa et puero pariter donisque movetur.⁵

Ed ancorché andasse velando gli stimoli della piaga interna, nel progresso del suo affetto,

At regina gravi iamdudum saucia cura
 vulnus alit venis at caeco carpitur igni,⁶

pur, quello che la lingua non avea publicato,⁷ fu espresso nelle strida della piaga ch'ella stessa disperata si fe', conchiudendo Virgilio:

Illa, graves oculos conata attollere, rursus
 deficit: infixum stridet sub pectore vulnus.⁸

Di Erminia si ha, da Torquato Tasso, che avea dissimulato il suo pensiero, e ch'ella poi disse a Vafrino:

Male amor si nasconde. A te sovente
 desiosa i' chiedea del mio signore.
 Vedendo i segni tu d'inferma mente:

⁵ Virgilio, *Eneide*, I, 712-714: «Specialmente l'infelice Didone, votata alla futura rovina / non può soddisfare la mente e arde nel guardare, / ed è ugualmente commossa dal fanciullo e dai doni» (trad. cit., p. 51).

⁶ Ivi, IV, 1-2: «Ma la regina, tormentata da un profondo affanno, / nutre una ferita nelle vene, e un cieco fuoco la divora» (trad. cit., p. 155).

⁷ *publicato*: reso pubblico, espresso.

⁸ Virgilio, *Eneide*, IV, 688-689: «Ella, tentando di aprire gli occhi pesanti, di nuovo / ricade; stride la ferita nel profondo del petto» (trad. cit., p. 197).

– Erminia – mi dicesti – ardi d’amore. –
Io te ’l negai, ma un mio sospiro ardente
fu più verace testimon del core;
e ’n vece forse della lingua, il guardo
manifestava il foco onde tutt’ardo.⁹

Il medesimo dolor che tormenta gli amanti, se non bast’a far che dicano i loro affetti, si muta in ambizione amorosa di dimostrarli; e se gli animi onesti si contentano di non manifestarsi, con gran fatica si riducono a portar intiero il manto che ha da coprir tanti affanni.

⁹ Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIX, 96, 1-8.

L'IRA È NIMICA DELLA DISSIMULAZIONE

Il maggior naufragio della dissimulazione è nell'ira, che tra gli affetti è 'l più manifesto, essendo un baleno che, acceso nel cuore, porta le fiamme nel viso, e con orribil luce fulmina dagli occhi; e di più fa precipitar le parole, quasi con aborto de' concetti che, di forma non intieri e di materia troppo grossa, manifestano quanto è nell'animo.¹ Molta prudenza si richiede, per rinchiuder così gagliarda alterazione; e di chi è trascorso a tanto impeto, disse Platone: «*tanquam canis a pastore, ita denique revocatus ab ea quae in ipso est ratione mitescat*». ² Era Achille in questa passione

¹ *essendo ... animo*: cfr. Aristotele, *De anima*, I, 403a, 30-31: «Che cos'è la collera? Mentre il dialettico la definirebbe “desiderio di molestare a propria volta” (o qualcosa di simile), il fisico la definirà “ebollizione del sangue e del calore intorno al cuore”» (trad. G. Movia, Bompiani, Milano 2010⁵, p. 61); e Seneca, *De ira*, I, 5: «Le altre passioni si possono nascondere o nutrire in segreto, l'ira invece si evidenzia chiaramente nell'aspetto, e ribolle in maniera tanto più evidente quanto più è grande. [...] So bene che anche le altre passioni si nascondono a fatica, e si possono conoscere in anticipo libidine, paura e sfrontatezza, grazie ai sintomi che presentano, poiché ogni agitazione d'una certa intensità produce un mutamento nello sguardo. Dov'è allora la differenza? Le altre passioni si intravedono, questa si impone con tutta evidenza» (trad. C. Ricci, BUR, Milano 2010⁶, pp. 29-31).

² Platone, *Repubblica*, IV, 440d (p. 396 della traduzione di Marsilio Ficino): «Passiamo ora al caso in cui uno è convinto di aver ricevuto un torto. Non c'è in lui tutto un ribollire, un esacerbarsi, una volontà di combattere a difesa di quello che gli sembra un suo diritto? Ed è disposto a patire la fame, a soffrire il freddo e tutti gli altri disagi, pur di arrivare alla vittoria senza mai cedere, né mai deflettere dai suoi nobili principi finché non abbia raggiunto il successo o la morte, op-

contra Agamennone, quando «truculento intuens aspectu: – O vir – inquit – ex dolo totus atque imprudentia factus ac genitus, et quis tibi Graecorum posthac libens pareat? –». Ma l'ufficio della ragione, significata per Minerva scesa dal cielo, va temperando: «– Non venit – inquit – a caelo, Achilles, ut te iratum in ultionem iniuriae acceptae erumpere videam, sed ut ira<cundia>m tuam compescam –».³ Sì che Omero, in questa occasione di Achille, spiega insieme quanto importi la dissimulazione. Da due potenti stimoli procede tanta licenza di parole nell'ira, cioè dal dispiacere e dal piacere, perché ella è appetito, con dolore, di far vendetta che si dimostri vendetta, per dispregio che crediamo fatto di noi, o d'alcuno de' nostri, indegnamente, come disse Aristotile; ed a questo dolor segue il diletto, che nasce dalla speranza di vendicarsi, e perché l'animo è in atto di vendetta: e però Aristotele soggiunse: «recte illud de ira dictum est quod, defluente melle dulcior, in virorum pectoribus gliscit».⁴ Dunque, da così fatto misto

pure, come avviene per il cane richiamato dal pastore, finché non sia convocato dalla ragione che è in lui per essere ammansito» (trad. R. Radice, Bompiani, Milano 2009, p. 507).

³ Omero, *Iliade*, I, 148-150 (versione di Lorenzo Valla, Brescia 1497, c. 4a): «Ma guardandolo bieco Achille piede rapido disse: / “Ah vestito di spudoratezza, avido di guadagno, / come può volentieri obbedirti un acheo”» (trad. R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 2011²³, p. 11).

⁴ Aristotele, *Retorica*, I, 1370b («traslatione Georgii Trapezontii», Basel 1548, t. III): «come ha detto anche Omero a proposito dell'ira: “molto più dolce del miele stillante”» (trad. M. Dorati, Mondadori, Milano 1996, p. 91). Il *dictum est* introduce la citazione da Omero, *Iliade*, XVIII, 109. Ma val la pena rileggere l'intero brano dell'*Iliade*, opportunamente dissimulato dall'Accetto: un lungo monologo (XVIII, 98-116) dove Achille, abbandonata l'ira contro Agamennone, decide di tornare in battaglia per vendicare Patroclo: «Potessi morire anche adesso, poiché non dovevo all'amico / portar soccorso in morte; molto lontano dalla patria / è morto; e io gli sono mancato, difensore dal male. / E ora, che in patria non devo tornare mai più, / che non fui luce per Patroclo, né pei compagni, / per gli altri, molti son stati uccisi da Ettore luminoso, / siedo qui presso le navi, inutile peso della

di amaro e di dolce, dee guardarsi chi non si vuol mostrar facilmente turbato, come sogliono parer gl'infermi, i poveri e gli amanti, e tutti quelli che si fan vincer dal disiderio. Importa il prevenir con la considerazione di quanto è maggior diletto vincer se stesso, in aspettar che passi la procella degli affetti, e per non deliberare nella confusione della propria tempesta; ma nel sere-

no dell'animo che, ritirato
ogni pensiero nell'altissima
parte della mente,
potrà sprezzar molte
cose, o non curar
di vederle.

terra, / io che son forte quanto nessuno dei Danai chitoni di bronzo / in guerra. Altri son migliori in consiglio. / Oh! perisca la lite fra i numi e fra gli uomini, / e l'ira, che spinge a infuriarsi anche il più saggio, / e molto più dolce del miele stillante / cresce nel petto dell'uomo, come fumo; / così ora m'indusse all'ira il sire di genti Agamennone. / Ma quel che è stato lasciamolo andare, per quanto dolenti, / vincendo a forza il cuore nel petto. / Ora del caro capo voglio cercar l'uccisore, / Ettore; la Chera io pure l'accoglierò, quando / Zeus vorrà compierla e gli altri numi immortali» (trad. cit., pp. 645-647).

CHI HA SOVERCHIO CONCETTO
DI SE STESSO HA GRAN DIFFICOLTÀ
DI DISSIMULARE

L'error che si può far nel compasso, il qual si gira nell'opinion di noi stessi,¹ suol esser cagion che trabocchi ciò che si dee ritener ne' termini² del petto; perché, chi si stima più di quello che in effetto è, si riduce a parlar come maestro, e parendogli che ogni altri sia da men di lui, fa pompa del sapere, e dice molte cose che sarebbe sua buona sorte aver taciuto. Pitagora, sapendo parlare, insegnò di tacere;³ ed in questo esercizio è maggior fatica, ancorché paia d'esser ozio.⁴ I concetti che risuonano nelle parole, non solo

¹ *L'error ... stessi*: indica la presunzione, la mancanza di autocontrollo.

² *termini*: confini, limiti.

³ *Pitagora ... tacere*: cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII, 1; Erasmo, *Adagia*, IV, III, 72 e Pedro Mejia, *Selva rinovata di varia letitione* [1540], appresso Ambrogio, in Venezia, e Bartolomeo Dei, 1616, *Seconda selva*, parte seconda, cap. X (*Come non è cosa al mondo, che faccia più danno all'huomo della lingua, con alcuni notabili essempli*), p. 53: «Fu una volta ricercato a Pitagora, per che cagione egli faceva tenere tanto silentio nella sua Academia, perciocché per termine di due anni dopo che v'intravano, non potevano gli suoi discepoli dire mai parola. Rispose egli: «Nelle Academie delli altri Filosofi insegnano a parlare alli loro discepoli, ma nella mia non s'insegna se non di tacere, perché nel mondo non vi è la più alta, e bella Filosofia, che sapere l'huomo raffrenare, ne i bisogni la lingua»». In *Dell'arte de' cenni* (cit., p. 9) Giovanni Bonifacio osserva: «molti uomini sapientissimi, abbracciando questa muta favella, del silentio furono grandemente amatori; come Pitagora, che perciò fu detto de' taciturni pesci compagno». Si veda infine, *Rime morali*, XXII (*Il tacer a tempo*).

⁴ Osserva Nigro (*DO97*, p. 47, n. 2): «Sembra che Accetto stia dialogando per 'immagini', dissimulatamente e in polemica, con i mem-

portano l'immagine di quelli che stanno nell'animo, ma son fratelli mentali (già che non posso dir carnali) del concetto che l'uomo ha del suo sapere. Questo è il concetto primogenito (per dir così), al qual succedono gli altri; e se non è con misura, ne procedono molti e vari ragionamenti, e di necessità però si scopre quanto è nel pensiero; ma chi di sé fa quella stima che di ragion conviene, non commette alla lingua maggior giuridizione di quanto è il lume dell'intelligenza che la dee muovere.

bri dell'Accademia degli Oziosi: attraverso una controillustrazione risentita, se non una vera e propria smentita etica delle loro "imprese". Il capitolo si apre con l'"error" di presunzione di un "compasso". E un "compasso che opera", con il motto "otium et negotium", animava per esempio l'"impresa" del "costante" Giuseppe Bernalli. L'invito a imparare il faticoso silenzio, a dispetto della pigrizia dell'ozio, potrebbe richiamarsi maliziosamente all'"impresa" della stessa Accademia: un'aquila che, oziosa, contempla il sole; con il motto "non pigra quies"».

XVII

NELLA CONSIDERAZIONE DELLA DIVINA GIUSTIZIA SI FACILITA IL TOLLERAR, E PERÒ IL DISSIMULAR LE COSE CHE IN ALTRI CI DISPIACCIONO¹

Convien di trattar di alcune cose più in particolare, che ricercano d'esser tollerate, ch'è lo stesso a dir dissimulate,² poiché sono molt'i dispiaceri dell'uomo ch'è spettator in questo gran teatro del mondo, nel qual si rappresentano ogni dì comedie e tragedie; ed or non dico di quelle che son invenzioni de' poeti antichi o moderni, ma delle vere mutazioni del mondo stesso, che da tempo in tempo, in quanto agli accidenti umani, prende altra faccia ed altro costume.³ L'ordine è forma

¹ «Nel testo secentesco il rapporto *tollerar-dissimular* è ulteriormente enfatizzato dalla configurazione a triangolo rovesciato della dascalìa, che mette in parallelo i due verbi» (Nigro, *DO97*, p. 49, n. 1).

² Cfr. Cesare Ripa, *Iconologia*, Appresso gli Heredi di Matteo Florimi, Siena 1613, parte seconda, p. 303: «Tollerare, è quasi portare qualche peso, dissimulando la gravezza di esso, per qualche buon fine».

³ Sulla riduzione secentesca del mondo a «gran teatro» in una simile prospettiva escatologica, Nigro (*DO97*, p. 49, n. 2) rimanda a Tommaso Campanella, di cui si rilegga il sonetto *Che gli uomini son giuoco di Dio e degli angeli*: «Nel teatro del mondo ammascherate / l'alme da' corpi e dagli effetti loro, / spettacolo al supremo concistoro / da natura, divina arte, apprestate, // fan gli atti e detti tutte, a chi son nate; / di scena in scena van, di coro in coro; / si veston di letizia e di martoro, / dal comico fatal libro ordinate. // Né san, né ponno, né vogliono fare, / né patir altro, che 'l gran Senno scrisse / di tutte lieto, per tutte allegrare, // quando rendendo alfin di giuochi e risse, / le maschere alla terra, al cielo, al mare, / in Dio vedrem chi meglio fece e disse» e la relativa nota autografa: «rendute le maschere agli elementi, saremo ignudi e vedremo in Dio luce viva chi meglio fece il debito suo: e però frattanto bisogna aver pazienza, ed aspettare la conoscenza della commedia nel giudizio universale». Sulla *Mutazione delle cose umane*, cfr. *infra*, *Rime morali*, XVII.

che fa il tutto simigliante a Dio, che lo creò e lo serba col dono della sua provvidenza, la qual per lo gran mar dell'essere ogni cosa conduce con prospero viaggio;⁴ e disponendo la medesima regola sopra il merito o demerito delle opere umane, si vieta nondimeno alla debolezza de' nostri pensieri il passar negli abissi de' consigli divini, alli quali si dee infinita riverenza, avendosi da ricever per giusto quanto consòna alla volontà di Dio.⁵ E se pur sempre non vediamo nelle cose mortali quell'ordine infallibile che si manifesta nel moto del sole, della luna e dell'altre stelle, anz'in molta confusione spesse volte si trovano i negozii di qua giù, non manca però la certezza dell'eterna legge, che tutto sa applicar ad ottimo fine; e 'l premio e la pena, che non sempre vien pronta, si aspetti come decreto inseparabile dal giudizio divino, che per tutto va penetrando con la sua non mai limitata potenza. A questa verità, ch'è via di quiete, per dissimular le sinistre apparenze, soggiungerò più distinto il modo di accommodarsi a quelle.

⁴ Cfr. Dante, *Paradiso*, I, 103-114: «Le cose tutte quante / hanno ordine tra loro, e questo è forma / che l'universo a Dio fa simigliante. / Qui veggion l'alte creature l'orma / de l'eterno valore, il qual è fine / al quale è fatta la toccata norma. / Ne l'ordine ch'io dico sono accline / tutte nature, per diverse sorti, / più al principio loro e men vicine; / onde si muovono a diversi porti / per lo gran mar de l'essere, e ciascuna / con istinto a lei dato che la porti»; che, a sua volta, riprende Tommaso, *Summa*, I, q. XV, art. 1: «Quia igitur mundus non est casu factus, sed est factus a Deo per intellectum agente, necesse est quod in mente divina sit forma ad similitudinem cuius mundus est factus» («Poiché dunque il mondo non è stato fatto a caso, ma è stato creato da Dio quale causa intelligente, deve essere per necessità nella mente divina una forma a immagine della quale il mondo è stato creato»; trad. cit., vol. I, pp. 183-184).

⁵ Gli «abissi de' consigli divini» ricordano, dando alle parole dell'Accetto un significato anche squisitamente politico, il VI canto del *Purgatorio* dantesco, vv. 118-123: «E se licito m'è, o sommo Giove / che fosti in terra poi crucifisso, / son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? / O è preparazion, che nell'abisso / del tuo consiglio fai per alcun bene / in tutto dell'accorger nostro scisso?». E di seguito, Dante lamenta: «Ché le città d'Italia tutte piene / son di tiranni, e un Marcel diventa / ogne villan, che parteggiando viene» (vv. 124-126).

XVIII

DEL DISSIMULAR L'ALTRUI FORTUNATA IGNORANZA

Gran tormento è di chi ha valore, il veder il favor della fortuna, in alcuni del tutto ignoranti; che senz'altra occupazione, che di attender a star disoccupati, e senza saper che cosa è la terra che han sotto i piedi, son talora padroni di non picciola parte di quella.⁶ Veramente chi si mette a

⁶ *Gran tormento ... quella*: cfr. Aristotele, *Retorica*, II (B)9, 1386b, dove lo sdegno è forma di giustizia e proprio di un «carattere nobile»: «Al provare compassione si contrappone ciò che viene definito “sdegno”, perché all'essere addolorati di fronte a sventure immeritate è in un certo senso contrapposto e ha origine dal medesimo carattere l'esserlo di fronte a fortune immeritate: entrambe queste emozioni, inoltre, sono proprie di un carattere nobile. [...] bisogna provare sdegno nei confronti di chi prospera immeritadamente, poiché è ingiusto ciò che accade contro il merito individuale, ed è per questo motivo che attribuiamo anche agli dèi lo sdegno» (trad. cit., p. 193). Cfr. altresì Virgilio Malvezzi, *Il Romulo*, presso Clemente Ferroni, Bologna 1632, pp. 28-29: «Sentirsi anteporre quel ch'era eguale, dagl'uomini, è gran tormento, ma vi può esser'inganno. Dal Cielo, è maggiore, perché sempre è verità. Questo accidente fu il primo verme, che introdusse l'omicidio, e 'l primo omicidio fu tra' primi fratelli». Sull'elaborazione fonica della pagina accettiana, che qui tocca il punto limite, ha osservato Nigro (*DO83*, p. 72, n. 1): «*Val(ore) – ved(er) – fav(or)*: è il tema fonico, preparato dalla didascalia e introdotto dall'*incipit*, dell'intero capitolo. Nella parte liminare la materia timbrica si organizza secondo un ritmo anapestico subito battuto dal decasillabo iniziale (*Gran tormento è di chi ha valore*) ripreso dal primo emistichio del successivo endecasillabo (*il veder il favor della fortuna*), reiterato da *in alcuni del tutto ignoranti* e dall'avvio dell'ottonario *che senz'altra occupazione*, per tornare al primo emistichio dell'endecasillabo *che di attender a star disoccupati* e infine – dopo l'inciso in due senari e di un quinario in anacrusi monosillabica – nel settenario *son talora padroni* e nell'endecasillabo *di non picciola parte di quella*».

considerar questa miseria, è in pericolo di perder la quiete, se insieme non s'accorge che la medesima fortuna, che talora fa qualche piacere alla turba degli sciocchi, suol abbandonar l'impresa, e quando più luce, si rompe, lasciando scherniti que' che non son degni della sua grazia; e di più la gente di questa qualità, non ha che pretendere per l'acquisto di quella gloria, che solamente appartiene a chi sa da dovero; e se qualche uomo di eccellente virtù, alcuna volta sta quasi seppellito vivo, in ogni modo si ha da udir il grido del suo merito; e non solo la voce ne dee risonar tra quelli che vivono nel medesimo tempo, ma se ne va passando da un secolo all'altro; perché il vero valor è

che fa per fama gli uomini immortali,⁷

come disse il Petrarca; e prima di lui Dante:

vedi se far si dee l'uomo eccellente
sì ch'altra vita la prima relinqua.⁸

Di questa maniera si libera il nome dalle mani della morte,
ed un'anima piena di così alta
speranza, non sente noia che
a qualche indegno e da
poco, per poco tempo, si
faccia applauso, es-
sendo un salto di
fortuna che se
ne passa senza
lasciar ve-
stigio,
come il fumo
nell'aria.

⁷ Petrarca, *RVF*, CIV, 14.

⁸ Dante, *Paradiso*, IX, 41-42.

XIX

DEL DISSIMULAR ALL'INCONTRO DELL'INGIUSTA POTENZA

Orrendi mostri son que' potenti, che divorano la sostanza di chi lor soggiace; onde ciascuno, che sia in pericolo di tanta disavventura, non ha miglior mezzo di rimediar, che l'astenersi dalla pompa nella prosperità, e dalle lagrime e da' sospiri nella miseria; e non solo dico del nasconder i beni esterni, ma que' dell'animo; onde la virtù, che si nasconde a tempo, vince se stessa, assicurando le sue ricchezze, poiché il tesoro della mente non ha men bisogno talora di star sepolto, che il tesoro delle cose mortali. Il capo che porta non meritate corone, ha sospetto d'ogni capo dove abita la sapienza; e però spesso è virtù sopra virtù, il dissimular la virtù, non col velo del vizio, ma in non dimostrarne tutt'i raggi, per non offender la vista inferma dell'invidia e dell'altrui timore. Anche lo splendor della fortuna ha da esser cauto nel palesarsi, già che, passando a dimostrazioni di soverchi arnesi e di oziosi ornamenti, oltre al distrugger il capital nelle spese, suol accender gran fuoco nella propria casa, dstando gli occhi degl'ingordi a pretenderne parte, e forse il tutto. Ma più dura è la fatica di dover pigliare abito allegro nella presenza de' tiranni, che soglion metter in nota gli altrui sospiri, come di Domiziano disse Tacito: «Praecipua sub Domitiano miseriarum pars erat videre et aspici, cum suspiria nostra subscriberentur, cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret saevus

ille vultus et rubor, a quo se contra pudorem muniebat». ¹
 Sì che non è permesso di sospirare, quando il tiranno non
 lascia respirare, e non è lecito di mostrarsi pallido, mentre
 il ferro va facendo vermiglia la terra con sangue innocente,
 e si negano le lagrime che dalla benignità della natu-

ra son date a' miseri come
 propria dote, per formar
 l'onda che in così pic-
 ciole stille suol por-
 tar via ogni
 grave noia e la-
 sciar il cuor, se
 non sano, al-
 men non
 tanto
 oppresso. ²

¹ Tacito, *Vita di Agricola*, XLV, 3: «sotto Domiziano, invece, uno degli aspetti delle nostre sventure fu nel vedere e nell'essere visti, quando venivano notati i nostri sospiri di pietà e quando, a porre in evidenza il pallore di tanti uomini, bastava quel volto feroce e quel rossore col quale egli si difendeva contro la vergogna» (trad. B. Ceva, BUR, Milano 2009¹³, pp. 181-183).

² Cfr. Rosario Villari, *Elogio della dissimulazione*, cit., pp. 41-42: «non si può certo escludere il riferimento a esperienze di terrore pubblico come quelle che Napoli aveva vissuto; e anche in questo caso la dissimulazione onesta, più che semplice maschera della paura, è sforzo di autocontrollo, capacità di non perdersi d'animo e d'impedire che l'obiettivo del terrore venga raggiunto in pieno, fino a stroncare nel profondo della coscienza l'amore del vero».

DEL DISSIMULAR L'INGIURIE

L'ingiuria, che si può dissimulare, e nondimeno si manifesta nel desiderio della vendetta, è fatta più da colui che la riceve che dal suo nimico. Non tutti sanno ben conoscer il decoro dell'onesta tolleranza, in che si accordano tutt'i filosofi, che per altre opinioni, in varie sette, non son di conforme parere, dicendo Tertulliano: «tantum illi subsignant, ut cum inter se <se> variis sectarum libidinibus et sententiarum aemulationibus discordent, solius tamen patientiae in com<m>une memores, huic uni studiorum suorum commiserint pacem: in eam conspirant, in eam foederantur, illi in adfect<at>ione virtutis unanimiter student, omnem sapientiae ostentationem de patientia praeferunt».¹ Alcuni, non distinguendo la forteza dal temerario ardire, son pronti ad ogni qualità di vendetta, e per un cenno che non sia fatto a lor modo, vogliono penetrar negli altrui pensieri e dolersene come di offese pubbliche. I sensi così fieri son vicini ad estremi mali, e l'esperienza dimostra che le picciole ingiurie, se non si lascian passar sotto qualche destrezza, sogliono diventar grandi; ed a tutti color che son poten-

¹ Tertulliano, *De patientia*, I, 7: «concedono ad essa così grande stima che – nonostante discordino nelle passioni delle varie sette e nelle rivalità delle teorie – nondimeno, memori fra di loro soltanto della pazienza, unicamente ad essa hanno affidato la conciliazione delle loro controversie: per suo mezzo si trovano d'accordo, per suo mezzo si alleano, ad essa aspirano unanimamente nella affettazione della virtù, per mezzo della pazienza fanno esibizione di saggezza» (trad. F. Sciuto, La Nuovagrafica di A. Tringali, Catania 1960, p. 25).

ti, molto più convien di ritirar la vista da simili occasioni: perché ogni un che possa poco, è buon maestro a' suoi pensieri, per accommodarsi a tollerare;² ma chi ha forza di risentirsi, sente stimolo di correr a precipizio, e molti di questi che stanno in alta fortuna, scordati³ non solamente di usar perdono, ma della proporzion della pena, prendono mezzi violenti per l'altrui ruina; da che avviene ch'essi pur rimangono in tanta turbazione de' fatti loro che, oltre all'odio publico, son anche in odio a se medesimi, per la perdita della quiete interna, ch'è bene inestimabile ed appartiene all'innocenza.

² Cfr. Pio Rossi, *Convito morale*, appresso i Gueriglij, in Venetia 1639, p. 141: «È prudenza il dissimular l'ingiurie, quando l'offenditore è più potente dell'offeso».

³ *scordati*: dimentichi.

DEL CUOR CHE STA NASCOSTO

Gran diligenza ha posta la natura per nasconder il cuore, in poter del quale è collocata, non solo la vita, ma la tranquillità del vivere: perché nello star chiuso, per l'ordine naturale si mantiene; e quando gli occorre di star nascosto, conforme alla condizion morale, serba la salute delle operazioni esterne. E pur in questo modo, non a tutti si dee nasconder; onde, nell'elezione, si consideri quello che fu detto da Euripide:

<...> Sapienti diffidentia
non alia res utilior est mortalibus.¹

L'esperienza, che si suol doler degl'inganni, potrà far luce in questa materia, ch'è una selva oscura² per l'incertezza del ben eleggere;³ e però ogni ingegno accorto vagliasi degli abissi del cuore, ch'essendo breve giro, è capace d'ogni cosa; anz'il mondo intiero non lo riempie, poiché solo il Creator del mondo può saziarlo. Si ammira, come grandezza degli uomini di alto stato, lo starsi ne' termini de' palagi, ed ivi nelle camere segrete, cinte di ferro e di uomini a guardia delle loro persone e de' loro interessi; e nondimeno è chiaro che, senza tanta spesa, può ogni

¹ Euripide, *Helena*, nella traduzione latina di Giusto Lipsio, *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex*, IV, XIV, («Nulla agli uomini più d'una saggia diffidenza giova»).

² Dante, *Inferno*, I, 2.

³ *eleggere*: scegliere.

uomo, ancorch'esposto alla vista di tutti, nasconder i suoi affari nella vasta ed insieme segreta casa del suo cuore, perché ivi soglion esser quei templi sereni, de' quali cantò Lucrezio:

sed nihil dulcius est, bene quam <munita> tenere
edita doctrina sapientium templa serena,
despicere unde queas alios passimque videre
errare atque viam palantes quaerere vitae.⁴

Applicando io però questi versi al senso che conviene a significar un'altezza d'animo, ed una quiete, che conduce al piacer ed alla gloria immortale, e non al diletto fallace.⁵

⁴ Lucrezio, *De rerum natura*, II, 7-10: «Ma nulla è più dolce che abitare là in alto i templi sereni / del cielo saldamente fondati sulla dottrina dei sapienti, / da dove tu possa abbassare lo sguardo sugli altri e vederli / errare smarriti cercando qua e là il sentiero della vita» (*La natura delle cose*, trad. L. Canali, BUR, Milano 1994, p. 157).

⁵ I versi di Lucrezio, con cui si apriva lo stesso *De constantia* di Giusto Lipsio, vengono «applicati» dunque a un contesto di stoicismo cristiano.

LA DISSIMULAZIONE È RIMEDIO CHE PREVIENE A RIMUOVER OGNI MALE

Era tanto stimata da Giob la dissimulazione onesta che, non avendo lasciato di valersene nel suo regno, poi che si vide privo di prosperità, parendogli di aver fatto assai dalla parte sua perché non gli fosse caduta dalle mani, disse:

Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi?
et venit super me indignatio.¹

Egli con tranquillità governò il suo stato, e sempre che potette dissimular, lo fe' volentieri; e però s'era persuaso che non avesse da seguir mutazione nelle cose sue, ben assicurate dalla prudenzia, che in sé raccoglieva dissimulazione, silenzio e quiete. Ma se con tutto ciò cadde in miseria, fu voler di Dio, che si compiacque di far vedere nella persona di quel santo una invitta costanza e 'l trionfo della pazienza, che nel carro della vera gloria si menò appresso come catenati² tutt'i mali, fin ch'egli ebbe la pristina³ felicità con duplicate sodisfazzioni; e quella sua giustizia, che nel

¹ Gb, 3, 16: «Non ho forse dissimulato? non ho forse taciuto? non mi mantenni calmo? Eppure l'ira [di Dio] mi ha raggiunto». Cfr. G.I. Lopriore, *Nota su Torquato Accetto*, in «Humanitas», V, 2, 1950, pp. 1141-1150: «Non il Valentino era l'idolo morale dell'Accetto, ma Giobbe; proprio quel Giobbe che, coltivando la virtù del dissimulare, del tacere, del vivere in pace con se stesso, fu non per tanto colpito dall'ira di Dio, ed anziché acquistare un regno, perse fino quello che aveva».

² *catenati*: incatenati, prigionieri.

³ *pristina*: anteriore, precedente.

termine della semplice natura si dimostrò al mondo, sarà esempio in tutt'i secoli per affermare che i servi di Dio, in ogni condizione, son sempre beati. Dunque Giob era tale, anche nel tempo de' suoi tormenti; ma per non uscir dalla materia di che vo trattando, dico ch'egli, facendo il conto con la sua coscienza, dicea: «Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi?», volendo significar che a questa diligenza non suol mancar piacer alcuno; e quando succede qualche accidente che perturbi tanto sereno, vuol il cielo che, dopo l'avversità, si accresca splendor agli animi che son alieni dagli affetti della terra.

XXIII

IN UN GIORNO SOLO NON BISOGNERÀ LA DISSIMULAZIONE

È tanta la necessità di usar questo velo, che solamente nell'ultimo giorno ha da mancare. Allora saran finiti gl'interessi umani, i cuori più manifesti che le fronti, gli animi esposti alla pubblica notizia, ed i pensieri esaminati di numero e di peso. Non averà che far la dissimulazione tra gli uomini, in qualunque modo si sia, quando Iddio, che oggi «est dissimulans peccata hominum»,¹ non dissimulerà più; ma poste le mani al premio ed alla pena, metterà termine all'industria de' mortali, e que' sagaci intelletti, che hanno abusato il proprio lume, si accorgeranno come allora non gioverà l'arte del cucir la pelle della volpe dove non arriva quella del leone, che fu consiglio di un re spartano:²

¹ *est dissimulans peccata hominum*: «è dissimulatore dei peccati degli uomini». Cita, riadattando, Sap, 11, 23: «Sed misereris omnium, qui omnia peccata, / et dissimulas peccata hominum propter paenitentiam» («Hai compassione di tutti, perché tutto tu puoi, / non guardi ai peccati degli uomini in vista del pentimento»). E cfr. Pio Rossi, *Convito morale*, cit., p. 141: «Dissimula Iddio i peccati degli huomini per dargli tempo da potersi pentire».

² *non gioverà ... spartano*: cfr. Plutarco, *Vita di Lisandro*, 7: «Lisandro [...] sembrava un individuo malvagio e un impostore, perché intesseva con inganni la maggior parte delle operazioni di guerra ed esaltava la giustizia per proprio tornaconto; in caso contrario, considerava il suo interesse come se fosse il bene e riteneva che la

perché l'onnipotente Leone, facendo ruggir il mondo dagli abissi fin alle stelle,³ chiamerà tutti; e ciascuno dee saper e dire «circumdabor pelle mea»,⁴ come disse Giob. Quell'aurora porterà un giorno tutt'occupato dalla giustizia, e nel mostrar i conti, non vi sarà arte da far vedere il bianco per lo nero. S'udirà il decreto, che sarà l'ultimo delle leggi, e darà legge eterna alle stelle ed alle tenebre, al piacer ed alla pena, alla pace ed alla guerra. Sarà forz'alla dissimulazione di fuggirsene in tutto, quando la verità

verità per sua natura non vale più della falsità, ma stabiliva il valore dell'una e dell'altra in base all'utilità. Invitava a deridere quanti pensavano fosse giusto che i discendenti di Eracle non combattessero ricorrendo a inganni, dicendo che “dove infatti non arriva la pelle del leone, bisogna cucirvi sopra la pelle della volpe”» (trad. F.M. Muccioli, BUR, Milano 2011³, p. 157); e *Apoftegmi spartani* 299B. Lisandro, generale spartano («re» vale, nel testo dell'Accetto, «reggitore»), era spesso ricordato come esempio di ingannatore dalla trattatistica politica dei secoli XVI e XVII. È probabile anche un'allusione a Machiavelli, *Il Principe*, XVIII: «Sendo dunque uno principe necessitato sapere bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la golpe et il lione; perché il lione non si difende da' lacci, la golpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque essere golpe a conoscere e' lacci, e lione a sbigottire e' lupi» (cit., p. 67).

³ *l'onnipotente Leone ... stelle*: cfr. Am, 1, 2 («Dominus de Sion rugit / et de Ierusalem dat vocem suam»; «Il Signore ruggisce da Sion / e da Gerusalemme fa udir la sua voce») e 3, 8 («Leo rugis: qui non timebit?»; «Ruggisce il leone: chi mai non trema?»); Gl 3, 15-16 («Sol et Luna obtenebrati sunt, / Et stellae retraxerunt splendorem suum. / Et Dominus de Sion rugiet, / Et de Ierusalem dabit vocem suam. Et movebuntur caeli, et terrae»; «Il sole e la luna si oscurano / e le stelle perdono lo splendore. / Il Signore ruggirà da Sion, / farà sentire la sua voce da Gerusalemme, / e i cieli e la terra tremeranno») e Os, 11, 10 («Post Dominum ambulabunt; / Quasi leo rugiet, / Quia ipse rugiet, / Et in tremore accurrent filii ab occidente»; «Seguiranno il Signore / ed egli ruggira come un leone: / quando ruggirà, accorreranno / i suoi figli dall'occidente).

⁴ *circumdabor ... mea*: «tornerò a circondarmi della mia pelle» (Gb, 19, 26).

stessa aprirà le finestre del cielo⁵ e, con la spada accesa,⁶ troncherà il filo d'ogni vano pensiero.

⁵ *aprirà ... cielo*: cfr. Gen, 7, 11: «et fenestrae coeli apertae sunt».

⁶ *spada accesa*: il «flammeus gladius» di Gen, 3, 24 («Eiecitque hominem et collocavit ad orientem paradisi Eden cherubim et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae»; «Scacciò l'uomo e pose a oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita»). E cfr., dell'"ozioso" Giulio Cesare Capaccio, *Delle imprese*, Appresso Gio. Giacomo Carlino, & Antonio Pace, Napoli 1592, libro primo, f. 20v: «per Impresa del suo castigo, pose Dio nel Paradiso il Ieroglifico della spada versatile». Ma evidenti sono altresì i richiami all'Apocalisse di Giovanni, in particolare l'apertura del cielo da cui «s'udirà il decreto» ricorda Ap, 4, 1 («Post haec vidi: et ecce ostium apertum in caelo, et vox prima, quam audivi, tamquam tubae loquentis mecum dicens: "Ascende huc, et ostendam tibi, quae oportet fieri post haec"»), mentre in Ap, 1, 16 la spada compare come lingua di fuoco uscente dal volto fiammeggiante di Cristo («de ore eius gladius anceps acutus exibat, et facies eius sicut sol lucet in virtute sua»).

COME NEL CIELO OGNI COSA È CHIARA

Se per questa vita in un giorno solo non bisognerà la dissimulazione, nell'altra non occorre mai; e lasciando di trattar delle anime infelici che, con la luce del fuoco eterno, anzi nelle tenebre, mostrano gli orribili mostri de' peccati, dirò dello stato delle anime eternamente felici. Ivi hanno lo specchio, ch'è Iddio, il qual vede tutto, e ben nella lingua greca il suo nome, come osservò Gregorio Nisseno, dimostra efficacia di vedere, perché *theós* viene a *theáome*, ch'è mirare e contemplare.¹ Veggono i beati colui che vede, sì che nel cielo non occorre che alcuno si celi. Ivi tutto è manifesto, perché tutto è buono, tutto è chiaro, tutto è caro.²

¹ Gregorio Nisseno, *De eo quod non putandum sit treis dici deos oportere, ad Ablabium*, in *Opera*, Paris 1638, t. III, pp. 19-20: «tantum efficaciam inspectricem seu *theasikèn* denotat, qua Deus omnia inspicit, cogitationes videns, et usque ad ea, quae spectari non possunt, contemplatrice virtute penetrans, ex qua inspectione *theòteta* id est Deitas denominatur; *ton theuròn emìn* inspectorem nostrum *theòn* id est Deum, et a consuetudine, et a S. Scriptura appellari arbitramur» («una delle attività di Dio è anche l'attività dell'osservare e del guardare e, per così dire, del vedere, per la quale *tutto vede dall'alto* e tutto scruta, vedendo i pensieri e penetrando con la potenza del suo sguardo fino alle cose invisibili. Perciò pensiamo che la Divinità ha ricevuto il nome della visione e che Colui che ha lo sguardo su di noi viene chiamato *Dio* sia dalla consuetudine che dall'insegnamento delle Scritture»; trad. G. Maspero, *La Trinità e l'uomo*, Città Nuova, Roma 2004, pp. 61-62). Ma cfr. altresì N. Cusano, *Deus absconditus*, 14, 1-2: «Deus est a *theo*, id est video. Nam ipse deus est in nostra regione ut visus in regione coloris».

² *Veggono ... caro*: i virtuosissimi paronomastici, qui impreziositi da poliptoto e assonanza, sono ricorrenti nel trattatello. Cfr. *supra* il cap. II: «più caro tetto che 'l cielo, né più sicuro letto che la terra»; «l'ami-

Quanti più sono a possedere il sommo bene, tanto più son ricchi. Dov'è tanto amor, non può succedere occasione di custodire interesse alcuno. Ma qui, dove siamo vestiti di corruzione, si procura con ogni sforzo il manto, con che si dissimula per rimedio di molti mali; ed ancorché ciò sia onesto, pur è travaglio; onde si dee aspirar al termine di questa necessità, e spesso, rimuovendo lo sguardo dagli oggetti terreni, vagheggiar le stelle come segni del vero lume che, anche per mezzo d'esse, c'invita alla propria stanza della verità. Ivi, nella divina essenza, i beati godono della chiara vista, ch'è l'ultima beatitudine dell'uomo, essendo la più alta operazione dell'intelletto, per mezzo del lume della gloria che lo conforta; perch'essendo la divina essenza sopra la condizione dell'intelletto creato, può questi vederla, non per forze naturali, ma per grazia; e come uno ha maggior lume di gloria dell'altro, così può meglio conoscerla, ancorché sia impossibile vederla quanto è visibile, perché il medesimo lume della gloria, in quanto è dato a tal intelletto, non è infinito. Or, considerando così sodisfatti,

così felici, ed in eterno sicuri,
 gli abitatori del Paradiso,
 si vede come non han da nasconder difetto alcuno; e per conseguenza la dissimulazione rimane in terra,
 dove ha tutti i suoi negozii.³

co parlava all'amico, l'amante all'amante, non con altra mente che di amicizia e di amore»; e cap. III: «di chi più vale ed anche più vuole».

³ «L'iconismo grafico separa la piramide celeste, costruita sulla felicità, dalla piramide terrestre che punta ai "negozi" su base dissimulatoria» (Nigro, *DO97*, p. 66, n. 2).

CONCLUSIONE DEL TRATTATO

Avendo affermato che in questa vita non sempre si ha da esser di cuor trasparente, mi par bene di conchiuder con affettuoso rivolgimento⁴ alla dissimulazione stessa.

Oh virtù, che sei il decoro di tutte l'altre virtù, le quali allora son più belle quando in qualche modo son dissimulate, prendendo l'onestà del tuo velo, per non far vana pompa di se medesime. Oh rifugio de' difetti, che nel tuo seno si sogliono nascondere. Tu alle fortune grandi sei di gran servizio, per sostenerle, ed alle picciole porgi la mano, perché in tutto non si veggano andar per terra. Nel buono e nel mal tempo bisognano le tue vesti, e nella notte non meno che nel giorno, e non più fuori che in casa. Io non ti conobbi per tempo, ed a poco a poco ho appreso che in effetto non sei altro che arte di pazienza, che insegna così di non ingannare come di non essere ingannato. Il non creder a tutte le promesse, il non nudrire tutte le speranze, son le cose che ti producono. Le porpore, nel meglio del lor vermiglio, sogliono ricorrere al nero del tuo manto;⁵ le corone d'oro non han luce che talora non abbia bisogno delle tue tenebre. Gli scettri, che spesse volte non si portano dalla tua mano, facilmente vacillano; e 'l folgore delle spade, se non si serve di alcuna tua nube, riluce invano. La prudenza, tra ogni suo sforzo, non ha miglior cosa di te; e benché di

⁴ con ... *rivolgimento*: rivolgendomi affettuosamente.

⁵ Cfr. Accetto, *Rime* (1626), II, CXXIX, 3-4 (*infra*, *Rime scelte*, XIII).

molte altre si mostri ornata, a tempo sa goder del tuo silenzio, più che di ogni altro effetto delle sue industrie. Misero il mondo, se tu non soccorressi i miseri. A te appartiene di usar molti ufici nell'ordinar le republiche, nell'amministrar la guerra, e nel conservar la pace; e dall'altra parte si veggono quanti disordini, quante perdite e quante ruvine son succedute, quando sei stata posta in abbandono e s'è dato luogo a manifesti furori, da che son seguiti quegl'infortunii che tante volte han diturpate le provincie intiere. Quando un, che dovrebbe perire di fame, ha fortuna di poter dar il cibo a molti, quando un ignorante è riputato dotto da chi sa meno di lui, quando un indegno ha qualche degnità, e quando un vile si tiene per nobile, come si potrebbe vivere se tu non accommodass'i sensi a così duri oggetti? Vorrei che mi fosse permesso di manifestare tutto l'obbligo che ho a' benefici che mi hai fatti; ma invece

di renderti grazie, offenderei le tue leggi non dissimulando quanto per ragione ho dissimulato.

RIME

DEL SIGNOR TORQUATO ACCETTO
DIVISE IN LUGUBRI, MORALI,
SACRE E VARIE

LO STAMPATORE A CHI LEGGE

Io mi vo persuadendo che si potrà riscontrar nell'altrui gusto la mia diligenza di aver procurato che il Sign. Torquato Accetto si compiacesse ch'io mandassi in luce queste sue Rime, nella maniera che si vede, avendo egli unita la prima e seconda parte delle sue Rime altre volte impresse, e fatta in quelle molte mutazioni; e di più in questa impressione si son aggiunte altre sue Rime, non ancor date in luce. Se il medesimo Signor Torquato averà qualche ozio onesto, darà quanto prima alla stampa, se non tutto, almen buona parte del Poema sacro, in che sta faticando, e si vederanno pur le sue prose, e tra quelle, le lettere, che ha fatte per volontà d'alcuni Signori, e l'altre per sue occorrenze. Viva felice.

RIME LUGUBRI

I

Invia e richiama i suoi sospiri

Ite, sospiri miei, portate il core
dove giace il mio Sol tra pochi sassi,
poi ch'ivi il lascerete, amari e lassi
tornate, che v'aspetta il mio dolore.

E le lagrime mie, ch'a tutte l'ore
tengono gli occhi miei languidi e bassi,
la vostra compagnia bramano, e stassi
meco, attendendo anco il ritorno, Amore. 5

Aure felici un tempo i' vi solea
chiamar de la speranza ali amorose, 10
che per voi spesso al suo piacer giungea.

Or de le pene mie penne pietose
voi siete, e questa sorte acerba e rea
sol di voi può goder, non d'altre cose.

I [CL]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Ite, sospiri miei*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXXIII, 1: «Ite, rime dolenti, al duro sasso».

2. *il mio Sol*: la donna amata, defunta. – *tra pochi sassi*: nella sepoltura. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCCVI, 3-4: «in pochi sassi / chiuse il mio lume».

8. *anco*: anche egli.

10. *ali amorose*: cfr. Petrarca, *RVF*, LXXI, 12.

12. *Or ... pietose*: il verso è costruito sull'allitterazione.

13. *sorte acerba e rea*: «Morte acerba e rea» in Petrarca, *RVF*, CCCXXV, 111 (e cfr. *infra*, *Rime lugubri*, III, 12).

III

Chiome

Le chiome, che solean ne' vaghi giri
 scherzar con l'aura e legar l'alme e i cori,
 e nobil vanto aver di dolci errori,
 e dar legge al mio pianto, a' miei sospiri;
 le reti degli alati, alti derisi; 5
 le pompe de le Grazie e degli Amori,
 di che s'ornavan già le perle e i fiori
 e tutti i fregi degli altrui martiri;
 le fila sempre d'or, sì belle e spesse,
 che gran tela amorosa ordir pareva 10
 madonna quando il sol prendea con esse,
 son or trofeo di morte acerba e rea,
 e veggo a poca terra alfin concesse
 le chiome, che de' lacci eran l'idea.

III [CLII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1-3. *Le chiome ... errori*: cfr. Tasso, *Rime d'amore*, II, 202, 7-9: «Fra la chioma novella / l'aura con dolci errori / scherzi mai sempre». Per i *vaghi giri* cfr. ancora Tasso, *Rime d'amore*, I, 17, 3.

9. *le fila sempre d'or*: le trecce bionde.

11. *quando ... esse*: quando il sole le illuminava.

12. *morte acerba e rea*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXV, 111.

14. *le chiome ... idea*: i capelli della donna sono metafora e simbolo tradizionali della dolcezza delle pene d'amore; cfr. Petrarca, *RVF*, LIX, 4: «Tra le chiome de l'or nascose il laccio»; e Tasso, *Rime d'amore*, I, 9, 1: «Se d'Amor queste son reti e legami».

IV

Felicità della sua donna

Quando ebbe lieta in ciel l'anima bella
 il ben, che sospirando avea sperato,
 gli Angioli adorni si mirava a lato
 e sol udia d'amor dolce favella.

Come si gira il sol con sua sorella 5
 e gli altri erranti e quel ch'è sì stellato
 or mira, e nel piacer non cangia stato,
 appresso al suo signor gradita ancella.

Là dove il ciel più fa goder del cielo 10
 tutto di luce e di perpetua pace,
 altro non manca a lei che 'l proprio velo.

Quel, dico, di cui piango e 'l cor mi sface,
 che fatto (ahi fiero duol) cenere e gelo
 manda nel petto mio l'usata face.

IV [CLIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

5-6. *il sol ... stellato*: il sole, la luna, gli altri pianeti dei cieli mobili e il cielo delle stelle fisse.

8. *appresso ... ancella*: cfr. Tasso, *Mondo creato*, V, 1263: «E come fia nel Sol gradita ancella».

9. *Là dove ... cielo*: l'Empireo; in Dante, *Paradiso*, II, 112: «ciel della pace divina», e XXX, 39: «ciel ch'è pura luce».

11. *velo*: il corpo mortale.

12. *mi sface*: mi consuma.

V

Le stelle son le finestre onde può mostrarsi la sua donna

Se de la donna mia cercando l'orme
torno piangendo al suo ricetto usato,
l'alto balcon, che di lei vidi ornato,
più non ritrovo al mio voler conforme.

Veggio poi l'altro chiuso, ov'ella dorme 5
per destarsi nel dì mesto e beato,
e quando baci e lagrime gli ho dato
m'asconde pur l'incenerite forme.

Ma qual consiglio i passi e gli occhi move 10
a procurar de le sembianze belle
l'alme dolcezze con fallaci prove.

Parte non lice qui trovar di quelle,
sol può mostrarle il ciel: veggansi dove
son le finestre sue tutte le stelle.

V [CLIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *ricetto usato*: abituale dimora; cfr. Petrarca, *RVF*, CXIX, 98: «per tornar a l'antico suo ricetto».

6. *di ... beato*: il giorno della resurrezione dei morti.

8. *pur*: anche. – *incenerite*: ridotte in cenere. La parola è usata insistentemente da Accetto: cfr. *Rime amorose*, CXIV, 5; e, tra le «lugubri», VIII, 5 («madonna incenerita»); X, 37 («incenerite frondi») e XII, 6 («bellezza incenerita»).

VI

Desidera che gli apparisca la sua donna

Abbi chi luce accrebbe agli occhi miei,
 o ciel non sazio ancor di tante stelle,
 ma per quanto hai piacer da tutte quelle
 mostrami qualche parte almen di lei,
 poiché più lieto col mio pianto sei, 5
 concedi al sogno omai forme sì belle;
 se qua giù non mi fûr sempre rubelle,
 costumi or non avran ritrosi e rei.
 Qual danno fôra al tuo splendor se spesso
 l'immagine venisse ond'i' son privo 10
 e tutto nel dolor rimango oppresso?
 I' di lei penso, ah! lasso, e parlo e scrivo,
 e se vederl'ancor non m'è concesso,
 a te la chiedo e di memoria vivo.

VI [CLV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *chi ... miei*: la perifrasi indica la donna amata.

7. *rubelle*: ribelli.

9. *fôra*: sarebbe.

10. *ond'i'*: di cui io.

12. *penso ... scrivo*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, IV, 1304, 6: «e dove penso e scrivo e parlo e seggio».

VII

È consolato

Tutta la notte avea passato in pianto,
 vinsemi il sonno poi verso l'aurora,
 quand'apparve colei che già dimora
 ne l'albergo d'amor beato e santo.

I' dicea: – Questa è dessa –, al viso, al manto 5
 che nel pensier più la memoria onora;
 ma tanto bella più la vidi allora,
 ch'i' n'era in dubbio, e pur mi stava a canto.

– Ben dessa i' son – rispose – or questi rai 10
 mira per asciugar ben gli occhi tuoi,
 e de la morte mia non pianger mai –.

Più volea dir, ma fu subito poi
 a richiamarla il ciel, sì ch'i' restai
 a segnar nel mio cor gli accenti suoi.

VII [CLVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

La visita in sogno della donna è situazione petrarchesca: cfr. *RVF*,
 CCLXXXII-CCLXXXVI; CCCII e CCCXLI-CCCXLIII.

3. *ne l'albergo ... santo*: in Paradiso.

12. *segnar*: imprimere.

VIII

Al fiume appresso al quale solea starsi con la sua donna

Fiume a la fiamma che nel cor mi nacque,
già refrigerio in suon d'onde assai chiare,
tu ben dagli occhi miei portasti al mare,
col tuo tributo, il mio, come al ciel piacque.

Poi che madonna incenerita giacque, 5
i' lasciai le tue rive amate e care,
dove fûr meco sue bellezze rare,
dove parlò sovente e dove tacque.

Or che fortuna a riveder mi mena 10
l'acque, le piante, che solea mostrarmi
Amor per raddolcir l'aspra mia pena,
perché non lice a me tutto cangiarmi
ne l'onde tue? che l'una e l'altra vena
de le lagrime mie non può bastarmi.

VIII [CLVII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *col tuo tributo, il mio*: col tuo portato d'acqua, il mio di lacrime.
Cfr. Petrarca, *RVF*, CI, 8.

7. *fûr meco*: furono con me.

12. *perché non lice a me*: perché non mi è consentito.

IX

L'anima della sua donna imaginata più che stella

Qual è, qual è di voi, stelle serene,
 l'anima bella di qua giù partita,
 chi me la scopre, ah! lasso, e chi l'addita
 fra tante luci di piacer ripiene?

Creder ch'è la più chiara mi conviene, 5
 ma se le piacque in terra un'umil vita,
 penso ch'anco nel ciel, vaga e romita,
 celi i suoi raggi e 'l più gradito bene.

Non è alcuna di voi, già si discerne,
 voi gite a l'occidente, ella (ciò spero) 10
 ferma è nel Sol de le bellezze eterne.

Notte non vuol, ma l'oriente vero,
 e di là manda a le mie luci interne
 per celeste pietà nuovo pensiero.

IX [CLVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *l'addita*: la indica.

4. *luci ... ripiene*: stelle luminose (ma *piacer* allude altresì alla beatitudine paradisiaca).

7. *romita*: solitaria.

8. *celi*: nasconda. – *'l più gradito bene*: il suo aspetto.

11. *Sol ... eterne*: Dio. Cfr. Dante, *Paradiso*, VII, 64-66: «La divina bontà, che da sé sperne / ogne livore, ardendo in sé sfavilla / sì, che dispiega le bellezze eterne».

12. *oriente vero*: il regno celeste; cfr. Petrarca, *RVF*, XXVIII, 15: «al verace oriente ov'ella è volta».

X

Sua perdita in morte della sua donna

Occhi miei, già partito è 'l più bel lume,
 secche son de la speme anco le frondi
 e 'l volto del mio Sol fatto è di neve.
 La viva fiamma si celò nel cielo,
 ond'ì' qui soglio tra fontane e boschi 5
 con l'aura sospirar, pianger con l'acque.

Occhi miei, più mi piaccion le vostre acque
 tra l'acerbo dolor che 'l propio lume,
 perché debbo rigar di pianto i boschi
 ed a pietà non sol mover le frondi, 10
 ma (se tanto al desir concede il cielo)
 i tronchi e i sassi ch'indurò la neve.

Occhi miei, bel candor di viva neve
 ornò d'alto splendor la terra e l'acque,
 e fe' la luna vergognar nel cielo, 15
 voi già vedeste in quel semblante il lume,
 ch'a par del sole rinovar le frondi
 potea co 'l dolce sguardo in questi boschi.

Occhi miei, non è fera in questi boschi
 che talor non riposi, anco a la neve, 20
 se letto aver non può d'amiche frondi,
 e pur non lice a voi fermar mai l'acque
 de l'un e l'altro lagrimoso lume,
 e 'l sonno ritener che vien dal cielo.

X [CLIX]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF FAEBDC
 CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B; ogni strofa
 si apre con l'invocazione «Occhi miei». Ricca di intarsi petrarcheschi,
 cfr. in particolare *RVF*, XXXII e CCXXXVII.

4. *si celò nel cielo*: paronomasia.

13. *di viva neve*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXLVI, 6. Qui è contrapposto
 a «viva fiamma» di v. 4.

Occhi miei, più che mai mirate il cielo
e ne la solitudine de' boschi 25

aparsi a l'alma il più benigno lume;
ivi è colei ch'al cieco Amor fu neve,
vinse del mondo le Sirene e l'acque
torbide e salse, e non curò le frondi. 30

Occhi miei, non pensai ch'aride frondi
dovea lasciarmi, in trasportars'in cielo,
la pianta ch'ivi eterne ha l'aure e l'acque,
fuggo però da le città ne' boschi;
qui di lei penso, e 'l fior veggo e la neve 35
quasi in un punto, sì veloce è 'l lume.

Lontano lume, incenerite frondi
i' vò piangendo (o neve, o fiamma il cielo
mondi, o lieta stagion) per boschi ed acque.

29. *del mondo le Sirene*: le lusinghe terrene.

30. *le frondi*: gli onori mondani.

34. *fuggo ... boschi*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXXVII, 25: «Le città son nemiche, amici i boschi».

XI

Corrispondenza di affetti

Giungea madonna al doloroso passo
 ond'è dal mondo una veloce uscita,
 e mi dicea, con voce in pianto udita:

– Le mie speranze e 'l mio desir ti lasso.

Ben sai che l'amor mio non fu mai basso, 5
 perché serbai nel cor fiamma infinita,
 deh mio fedel da quest'amara vita
 seguimi col pensier già mai non lasso –.

I' le risposi, allor, che di me stesso
 in terra sol restava il mortal velo, 10
 poiché l'alma a la sua se 'n giva appresso.

Ella intanto, volgendo i lumi al cielo,
 mostrò che di là su pietoso messo
 venia per trarla dal terreno gelo.

XI [CLX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *ti lasso*: ti lascio.

8. *lasso*: stanco.

10. *mortal velo*: la spoglia mortale, il corpo.

12. *i lumi*: gli occhi.

13. *messo*: messaggero.

14. *terreno gelo*: cfr. Marino, *Lira, Devozioni*, LXXII, 10.

XII

Per la sepoltura della sua donna

Lagrimie mie, s'agli occhi altrui severi
 spiaccion questi ond'a voi dassi l'uscita,
 solo ritorno in sì dogliosa vita
 al sasso ov'il ciel chiuse i lumi alteri.

Qui libere piovete, e i pianti interi 5
 piacciano a la bellezza incenerita,
 qui fate (e ben il può doglia infinita)
 non rivi, no, ma fonti e fiumi veri.

Portate il cor, che si trasforma in voi,
 per ritrovar del suo perduto bene 10
 l'orme, che bacia e ne languisce poi.

Nulla asciugar vi può, nulla ritiene
 più le vostre onde, poiché i raggi suoi
 non vi scopre il mio Sol tra tante pene.

XII [CLXI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *dassi*: si dà.

4. *sasso*: tomba. – *lumi alteri*: cfr. Tasso, *Rime d'amore*, III, 369, 20.

6. *bellezza incenerita*: cfr. Della Casa, *Rime*, XXXVI, 5: «E le bellezze incenerite ed arse».

XIII

Vive la sua fiamma dopo la morte della sua donna

Che pensi, Amor, già poca terra asconde
 colei che ti diè fiamma e laccio e strale:
 l'anima bella al ciel rivolte ha l'ale
 ed al nostro languir più non risponde.

Gli occhi sereni e le sue trecce bionde, 5
 che non parean qua giù cosa mortale,
 morte, oimè, vinse e d'infinito male
 restano piaghe in noi gravi e profonde.

De' tuoi consigli ritrovar non oso
 la miglior via; tu che 'l tuo danno hai scorto 10
 ben te ne puoi mostrar tanto pensoso.

Per me basta sentir che non è morto
 l'usato incendio, e fuor d'ogni riposo
 vivrò tuo servo, ancorch'i' viva a torto.

XIII [CLXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *già ... asconde*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCXXVI, 4 («poca fossa») e CCLXXIX, 6 («lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde»).

2. *che ... strale*: su modello di Petrarca, *RFV*, CXXXIII, ricorda il noto sonetto XXIV del Veniero: «Non punse, arse e legò, stral, fiamma, laccio». E cfr., di Accetto, *Rime amorose*, XIV (*Rete, nodi e prigion felice*).

5. *Gli occhi ... bionde*: cfr. Sannazaro, *Arcadia. Montano et Uranio*, II, 5: «Ivi udirete l'alte mie parole / lodar gli occhi sereni e trecce bionde»; e Della Casa, *Rime*, sonetto XXXIV, 1: «Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde».

6. *che ... mortale*: cfr. Petrarca, *RVF*, XC, 9: «Non era l'andar suo cosa mortale».

XIV

Costanza del suo affetto

Amor sempre fui teco,
 se ben morte, oimè, tolse
 del tuo chiaro valor l'alto sostegno;
 ma se vissi qual cieco
 da che 'l nodo si sciolse 5
 de l'alma ascesa nel celeste regno,
 invan pensi altro segno
 a me scoprir, sì ch'io
 là per amar mi volga;
 ahi più tosto mi accolga 10
 ogni altra pena, ahi, che 'l mio Sol partìo,
 né più ch'ombra dolente
 parer debbo alla gente.
 Tutti gli affetti miei,
 quanti posso dal core 15
 scioglier sospiri e lagrime dagli occhi,
 consentir tu mi dêi
 che lo spento splendore
 riceva e di dolor l'alma trabocchi.
 Nuovo stral deh non tocchi 20
 (già ferito) il mio petto;
 ma de la prima piaga,
 signor, sempre t'appaga,
 e se d'aspra mia sorte hai tu diletto,

XIV [CLXIII]

METRO: canzone a schema abC abC cdeeDff e congedo Yzz.

3. *del ... sostegno*: cfr. Bembo, *Rime*, 1530 CXX (1548 CXLIX), 5: «Che 'n ragionar del caro almo sostegno».

5-6. *da che ... regno*: cfr. Petrarca, RVF, CCLVI, 9-11: «L'alma, cui Morte del suo albergo caccia, / da me si parte, e di tal nodo sciolta / vassene pur a lei che la minaccia»; dove «nodo» vale: legame terreno, corpo mortale.

questa ti fia più cara 25
che m'è cotanto amara.

I' son pur tuo seguace,
tuo servo, Amor, pur sono,
a che dunque prepari altre catene?
Dal sepolcro ove giace 30
incenerito il dono

che 'l ciel mi fe' qua giù d'ogni mio bene,
fuor che l'amica spene,
fuor che l'alta dolcezza,
da le ceneri sue 35
l'altre compagne tue
non mancan di tener come fu avvezza
tra la pena infinita
questa misera vita.

Rammentar ben ti puoi 40
come ratto si apprese
in me tuo foco, e non s'estinse mai.

Se più da me tu vuoi,
s'han da crescer l'offese,
non miro il grave mal che tu mi fai; 45
ma ti prego che i rai

de la mia donna estinta
sian le tue forze usate,
non di nuova beltate,
che già dimostri al duro incendio accinta, 50
e l'adorni e la chiami
perch'ì' la segua ed ami.

Onde par che mi dica
l'alma leggiadra e bella:

- Deh fuggi, o mio fedel, questi altri affanni. 55
 Talor sembrai nimica
 per non rendermi ancella
 del cieco senso, e n’evitai gli inganni.
 Or pietosa de’ danni
 per me sempre sofferti 60
 son qui dove si vede
 il candor de la fede
 e l’onesto desir ne’ raggi aperti,
 però dal ciel’i’ grido:
 “Serbam’il petto fido” –. 65
 Così dice madonna,
 mia ragion così vuole,
 e così consentir tu mi devresti.
 Ella già più s’indonna
 del mio cuor, a cui duole 70
 ch’a’ bassi accenti miei forza non desti.
 Lumi dolci ed onesti
 offende un rozo canto.
 Raggi a lor son concessi
 per dimostrar se stessi, 75
 ond’io tributo porterò di pianto,
 e ben so che gli onoro
 quanto sospiro e ploro.
 Canzon per morte il primo ardor più vive,
 e co ’l desir costante 80
 morirò qual vissi amante.

63. *onesto desir*: cfr. Tasso, *Rime d’occasione e d’encomio*, I, 507, 14.

69. *s’indonna*: si impadronisce; cfr. Dante, *Paradiso*, VII, 13.

76. *tributo*: cfr. *supra*, VIII, 4.

78. *ploro*: piango.

RIME MORALI

I

Memoria di morte

Occhi miei, forse questa è l'ultima ora
che vi dà il sol. Di più chi v'assicura?
Dunque legge vi sia questa paura
nel mirar poiché incerta è la dimora.

Orecchie mie, quel suon che m'innamora 5
e per voi porta al cor sì dolce arsura,
chi sa s'or avrà fine? Abbiate cura
di meglio udir, che 'l ciel vi parla ancora.

Dirò a tutto me stesso: – O miei pensieri,
deh state su l'avviso, perché morte 10
ne la venuta sua vi trovi interi.

Siate o mie voglie negl'inganni accorte,
e tra gli oggetti falsi e lusinghieri
il pensier di morir vi sia consorte –.

I [CLXIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

6. *dolce arsura*: cfr. Marino, *Rime amorose*, L, 10; e *Adone*, XI, 146, 6.

10-11. *deh ... interi*: ricorda Mc, 13, 33-37.

II

*Ad un amico, mentre la donna da quell'amata
era vicina a morte*

Deh lascia incenerir quel foco ond'ardi,
e per languida fiamma omai rimira
come indarno si piange e si sospira
per soavi parole e dolci sguardi.

Fuggon veloci ed a venir son tardi 5
questi dilette, e folle amor gli ammira;
se dunque morte a tal piacer si gira,
troppo cresce l'error, s'indietro guardi.

Fu bello il viso amato e più non fia;
poi che una volta se ne parte il fiore, 10
deh prenda il tuo pensier la stessa via.

Già de la donna tua poche son l'ore,
l'alma pentita or bella al ciel s'invia
e tu pronto ritorna al tuo Signore.

II [CLXV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *indarno*: invano.

4. *soavi ... sguardi*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCLXXIII, 5: «Le soavi parole e i dolci sguardi».

III

Brama il ritorno del core

Che sarà del mio cor s'a me non torna,
 poi che gran tempo s'è girato invano
 e de' nimici suoi si trova in mano
 ne l'amorosa stanza ove soggiorna?

Di fiamme e strali Amor sempre l'adorna, 5
 né da le amate luci ha piacer sano,
 misero, e stassi ancor da me lontano,
 e da l'impresa sua non si distorna.

Se crede di placar l'acerbo orgoglio 10
 de le fiere bellezze, il tempo perde
 e se stesso consuma, ond'i' mi doglio.

Questa speranza in me non si rinverde.
 Dunque ritorni, e sì negletto il voglio,
 ma di celeste speme in grembo al verde.

III [CLXVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

6. *luci*: occhi.

8. *distorna*: distoglie.

9. *acerbo orgoglio*: cfr. Della Casa, *Rime*, III, 10.

12. *non si rinverde*: non rinverdisce.

IV

Lume dell'anima nell'infirmità

Era la febre foco e 'l foco lume,
 che già mi dimostrava il camin dritto,
 e stral di penitenza avea trafitto
 il cor, versando gli occhi amaro fiume.

Ma il fianco infermo che premea le piume 5
 (poiché parve lontano il fin prescritto)
 a pena trassi, ch'a l'usato Egitto
 de l'aspra servitù tornò il costume.

Dunque dal cieco Amor l'egra mia spoglia
 giacendo fugge, e poi fermasi insana 10
 nel vigor, che d'error tanto l'invoglia.

Padre del ciel, se questa m'allontana
 da te, mentre non langue in qualche doglia,
 le fia salute il mal, quando non sana.

IV [CLXVII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *il camin dritto*: la retta via.

4. *amaro fiume*: amare lacrime.

7. *usato Egitto*: il riferimento va ovviamente all'*Esodo*, in particolare 1, 1-15, 21.

9. *egra*: inferma, malata.

14. *salute*: salvezza.

V

Nel principio dell'anno

Già parte l'anno, già ritorna; or come
partendo torna? o miseri mortali
il tempo vola, benché abbia su l'ali
da tutti gli elementi anco le some.

Egli non muta sol le nostre chiome, 5
ma ne riduce a l'ultimo de' mali,
poi rode l'ossa, o suoi sdegni immortali,
ond'alfin mette mano al nudo nome.

Son dunque i desir nostri in Dio beati 10
perché sì alto amor non è mai punto
con gli strali dal tempo ognior vibrati.

O del pianeta al quarto ciel congiunto
giri futuri e secoli passati,
altro non siete che un veloce punto.

V [CLXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *some*: pesi.

6. *ma ... mali*: li dirada, appressandosi la morte.

8. *nudo nome*: fa perire anche il ricordo del nome.

12. *O ... congiunto*: il sole.

VI

Nell'incendio di Vesuvio

Se con lingua di foco,
 là dove piangon già Ninfe e Sirene,
 Vesuvio parla e per muggiti è roco;
 se dal suo grembo viene
 la notte, a cui non segue alcuna stella, 5
 udiam l'alta favella:
 – I' del mio cener – dice – i monti e 'l piano
 sparso ho ben di lontano;
 pur tanto incendio non conoscon molti;
 veggan dunque gli stolti, 10
 in queste mie sì misere ruine,
 de l'altezza terrena il fato e 'l fine –.

VI [CLXIX]

METRO: madrigale a schema aBAbCcDdEeFF.

Il 16 dicembre 1631 una disastrosa eruzione del Vesuvio aveva causato oltre quattromila morti. L'evento ebbe risonanza anche all'interno dell'Accademia degli Oziosi, su autorizzazione della quale vennero pubblicati: G.C. Capaccio, *Incendio di Vesuvio*, G.D. Roncagliolo, Napoli 1634; G.C. Recupito, *Avviso dell'incendio del Vesuvio ... tradotto dalla lingua latina ad istanza dell'ill.mo principe, et academici Otiosi*, E. Longo, Napoli 1635; versi dedicati al catastrofico evento scrissero, sempre in ambito "ozioso", Giambattista Basile e Giuseppe Battista (*Lo 'ncendio del Vesuvio*). E si rammentino ancora i versi di Girolamo Fontanella, *Al sig. D. Ippolito di Costanzo. Si raccontano i funesti avvenimenti che cagionò ne' tempi nostri l'incendio del Vesuvio*; e il dramma di Antonio Glielmo del 1634, *Incendio del monte Vesuvio*.

VII

Difetti di terreno amore

Troppo se' bello, Amore,
 bella è tua madre e belli
 o sian gli occhi o i capelli
 od altr'ond'empia donna anco s'addita;
 ma sì dura è la vita 5
 de' vani e folli amanti,
 ch'altro non è che pianti,
 e per un piacer lieve
 star dentro al foco e più sentir la neve.
 Il sol qui prima, il ciel perder poi tutto: 10
 però sei cieco, Amor, però sei brutto.

VII [CLXX]

METRO: madrigale a schema abbCcddeEFF.

2. *tua madre*: Venere.

6. *vani e folli amanti*: «vani e folli amanti» sono i proci nella traduzione dell'*Odissea* (1582) di Girolamo Baccelli, IV, 840.

9. *star ... neve*: immagine di evidente ascendenza petrarchesca. Cfr., ad esempio, *RVF*, XXX, 10 («vedrem ghiacciare il foco, arder la neve»), 17 («per lo più ardente sole et per la neve») e, in particolare, 31 («Dentro pur foco, et for candida neve»).

11. *però*: perciò.

VIII

Nel medesimo soggetto

Oimè, ch'è nulla, e mi riduce in nulla
 un bel volto mortale,
 un diletto c'ha l'ale,
 sì che gli è tomba la medesima culla.
 Oimè, ch'el veggo, e del mio mal non curo,
 e d'amar mi assicuro
 chi per nulla anco il tutto a l'alma toglie:
 o miei vani pensieri, o dure voglie.

5

VIII [CLXXI]

METRO: madrigale a schema AbbACcDD.

5. *e del mio mal non curo*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXI, 2.

IX

*Quando giunse al quarantesimo anno
stando il sole in Leone*

Non tra le selve, a piè d'ombrosa pianta,
ma là dove più stelle il cielo accende,
rugge nobil Leon, che mi riprende
d'amor, ch'è senza luce amica e santa.

Da quando i' nacqui il sol giunto è quaranta 5
volte, là dove seco oggi risplende,
quindi mia vita un nuovo giro prende;
ma chi l'intiera via promette e vanta?

Non fûr due giorni, oimè, lieti e sereni 10
fra tanti e tanti dolorosi e mesti,
né il mio duro pensier par che si affreni.

Lo stellato Leon dunque mi desti
a pensar come strugga il tempo, e meni
verso la morte le terrene vesti.

IX [CLXXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *rugge ... Leon*: la costellazione del Leone.

11. *duro pensier*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXLIV, 4.

14. *terrene vesti*: spoglie mortali.

X

Primavera

Ecco l'alma stagion, che da le stelle
 pace e diletto agli elementi impetra,
 e già le corde a l'amorosa cetra
 del mondo temprà, e 'l sol prende con quelle.

Il ciel qui ne dipinge in così belle
 forme, ch'ogni rigor langue e si spetra, 5
 e da la rosa il ghiaccio omai s'arretra,
 che pur teme d'Amor dardi e facelle.

Vaga e vestita di novel colore
 par che la terra non pompe terrene 10
 abbia, ma sol celeste almo splendore.

Pur dolce primavera è falsa spene
 a chi s'inganna nel girar de l'ore,
 né la vede partir quando a noi viene.

X [CLXXIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *alma stagion*: cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, VII, 76, 3: «quando l'alma stagion, che n'innamora».

2. *impetra*: implora.

6. *si spetra*: si scioglie.

11. *celeste almo splendore*: cfr. B. Tasso, *Alla notte*, 94: «Diraigli, il tuo celeste almo splendore»; e T. Tasso, *Rime d'amore*, I, 113, 132: «soave almo splendore».

XI

La sua donna gli disse a Dio rivolgendosi a Dio

A Dio, dicesti, e ritornando a Dio
 voglia non è ch'al tuo desir contrasti;
 ecco ch'i' pur ritorno al Signor mio
 per orme di pensier leggiadri e casti.
 Ma perché i' ben ti segua, non m'invio 5
 teco, e l'esempio sol sia che mi basti
 ond'al tuo dirmi a Dio non sarà scorno
 che i' dica a Dio, s'a Dio vuo' far ritorno.

Per ogni parte la partita amara
 sarebbe, e verso il tutto è tutta amica; 10
 tu parti, i' parto ed è soave e cara
 la strada, e lieto Amor convien che 'l dica.
 Anzi non parti tu, perché ripara
 la lontananza ancor fiamma pudica;
 non parto i', no, poiché in un punto eterno 15
 raccolto il tuo voler co 'l mio discerno.

Intanto, ah! lasso, de' tuoi propri errori
 perdon ti chieggiò, ch'i' caggion ne fui.
 Amor non ti piaceva di vani ardori,

XI [CLXXIV]

METRO: canzone di 10 stanze a schema ABABABCC.

4. *pensier ... casti*: cfr. Bembo, *Rime*, LXXVII, 16: «Pensier leggiadri e casti, altero dono».

15-16. *poiché ... discerno*: poiché nell'eternità riconosco la tua volontà uguale alla mia.

poi nel mio pianto assai piacesti a lui. 20
 Così de le tue guance i vaghi fiori
 solean impallidir sol fra noi dui,
 onde tal fiamma ne raccolse insieme,
 ch'alma pentita la memoria teme.

Or altra fiamma, altro piacer prepara, 25
 non già dal terzo ciel Venere o 'l figlio;
 ma quella luce ch'ogni altra richiara
 là dove regna amor d'alto consiglio.
 Fugga, deh fugga ogni dolcezz'amara
 ch'impiega l'alma lusingando il ciglio, 30
 viva nel petto la speranza bella
 ch'invita a riposar sopr'ogni stella.

Gli occhi omicidi, ch'i' chiamai sereni
 tra la nube crudel del mio gran pianto,
 or di dolcezza veramente pieni 35
 rivolgi al vero Sol con chiaro vanto;
 non miri altrove, e sì lo sguardo affreni,
 ch'è viva legge agli altrui sguardi intanto
 e gli stessi tuoi lumi al ciel intenti
 così son belli più come innocenti. 40

Terreno Amor, ch'ogni sua pompa avea
 dal guardo che volgesti al suo desire,
 or ben intende ciò ch'egli potea
 e tutto manca il temerario ardire.

29. *dolcezz'amara*: ossimoro di stampo petrarchesco (l'«amare dulcedinis» delle *Lettere familiari*, II, 9, 2; e cfr. *Lettere senili*, XI, 11), già ripreso, ad esempio, dal napoletano Bernardino Rota nel sonetto *Piansi del cor l'esilio lungo e grave*, 14.

30. *impiega*: copre di piaghe, ferisce.

33. *occhi omicidi*: cfr. Marino, *La Bellezza è caduca*, 68: «E quegli occhi omicidi / Fien sepolcri d'amor, come son nidi».

36. *al vero Sol*: a Dio. Cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, VI, 1307, 8.

Non ritien l'alme più, come solea, 45
 non cangia a suo voler gioia e martire
 e quel che più gli piace è quando intende
 che 'l ciel la preda sua tutta si prende.

Dal tuo bel volto ecco partir le rose,
 le rose ove natura usò grand'arte, 50
 quelle che nel mio cor le spine ascose
 avean per sangue trar d'ogni sua parte;
 quelle che per pietà poi ruggiadose
 i' vidi del mio mal, ben ch'indi sparte;
 quelle, per non tornar, pentite vanno, 55

ed ecco i gigli a ristorarne il danno,
 gigli del Paradiso almo candore,
 di penitenza e duol gradita insegna,
 sì che, donna gentil, questo pallore
 di riverirti più l'anime insegna. 60

Però non veggo impoverito il fiore
 de la bellezza tua, ch'or è più degna
 e par che dica in mezzo a quella neve:
 – Fugga la fiamma impura e 'l riso breve –.

Veggio santa onestà, ch'oggi raccoglie 65
 chiome già sparse a le lusinghe, al vento,
 e stringendone il nodo insieme scioglie
 cori legati in sì dolce tormento.
 Lucide insegne d'amorose voglie

57. *gigli del Paradiso*: cfr. Dante, *Paradiso*, XXIII, 74-75: «quivi son li gigli / al cui odor si prese il buon cammino» (dove «gigli» sono gli apostoli).

or hanno d'altro amor nuov'ornamento.	70
Oro, ch'ingorda e cieca voglia assale, quanto si mostra men tanto più vale.	
Vattene dunque, e ben mi dici: a Dio.	
O voce nel mio cor per sempre impressa: potrò vincer con quella il dolor mio,	75
se memoria d'amor troppo si appressa.	
Errasti, errai, tu te ne penti, ed io, ma colpa vedi in me più ch'in te stessa, così la pena. Eccomi pur diviso,	
per rivederci (spero) in Paradiso.	80

71. *ingorda* ... *voglia*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXCIV, 13: «veramente la voglia cieca e 'ngorda».

XII

Rivolge il pensiero al cielo

Al ciel deh vola errante mio pensiero,
 indi co' lumi tuoi mira la terra;
 qui sovra un punto l'infinita guerra
 vedrai, sì di lontan si scorge il vero.

Così trovarlo senza nube i' spero: 5
 troppo vicino oggetto opprime e serra
 la vista, onde qua giù, dove si atterra,
 è per lei pien d'inganno ogni sentiero.

Dal gran giro del sol ti mostri il giorno 10
 quante fatiche i miseri mortali
 e spesso con dolor trovans'intorno.

Quando la notte poi spiegate ha l'ali,
 ogni stella t'additi il vil soggiorno,
 gl'interrotti riposi e i veri mali.

XII [CLXXV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

9. *gran giro del sol*: cfr. Tasso, *Mondo creato*, VI, 1581.

12. *Quando ... ali*: per l'immagine della notte alata, cfr. Virgilio, *Eneide*, VIII, 369 («Nox ruit et fuscis tellurem amplectitur alis»).

13. *vil soggiorno*: è notazione tradizionale; cfr. ad esempio Vittoria Colonna, *Rime spirituali*, C, 3.

14. *interrotti riposi*: cfr. Tasso, *Re Torrismondo*, I, 1, 41.

XIII

Alla luna

Tu de la notte se' bella regina,
 stella argentata che somigli al sole,
 e di lui quanto è qui diletto e prole
 tu nudri con l'umor pronta e vicina.

Nel ciel alberghi, e pur qual peregrina 5
 giungi a le parti abbandonate e sole,
 e di selve e d'abissi il regno vuole
 te, che sei vaga d'armonia divina.

Le piante e gli animali al giro intenti 10
 emuli son del tuo veloce errore,
 o s'al ritorno o s'al partir consenti.

E perché sia conforme il tuo splendore
 a la gran legge eterna, ti contenti
 che talor non si mostri il bel candore.

XIII [CLXXVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

5. *alberghi*: dimori.

8. *vaga*: desiderosa.

13. *gran legge eterna*: la legge che regola l'universo.

XIV

Teme di nuove insidie d'Amore

Occhi miei, non mirate il vivo lume
 ch'a nuove frodi insidioso riede:
 ben posso dir: – Deh non gli abbiate fede –,
 ch'io so per lunga prova il suo costume;
 vuol che l'anima spieghi audaci piume 5
 e del riposo ognior lasci la sede;
 quando volar troppo alto alfin la vede,
 la fa del pianto mio cader nel fiume.
 Splenda in se stesso quel leggiadro volto,
 né venga a ricercar l'infido raggio, 10
 s'altro ben resta al petto onde sia tolto.
 Nel camin de la vita aspro e selvaggio
 errai con la sua luce, or son rivolto
 dove non è d'Amor pena ed oltraggio.

XIV [CLXXVII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *vivo lume*: gli occhi della donna-Sole.

2. *riede*: ritorna.

5. *piume*: ali (l'anima è platonicamente raffigurata con le ali).

12. *Nel camin ... selvaggio*: richiama Dante, *Inferno*, I, 1-6.

XV

La mente impedita espressa in Atalanta

Non era de la rigida Atalanta
più lieve un, che nel corso alfin la vinse,
ma gli aurei pomi, ch'ell'accolse e strinse,
dieder al vago suo vittoria tanta.

Così molte alme d'impedir si vanta 5
il senso lusinghier, poi che s'accinse
a mostrar per la via quante dipinse
vane ricchezze, e pur d'ombra s'ammanta.

La mente ch'è delusa i passi ferma 10
dove splende il terren di pompa e d'oro
e vede oltra passar la parte inferma.

Giunge quella al piacer del suo lavoro,
ella rimane in parte oscura ed erma
e 'l segno perde del celeste alloro.

XV [CLXXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

Atalanta, fanciulla bellissima e velocissima richiesta in moglie da molti eroi, fece questo patto con i suoi pretendenti: l'avrebbe sposata chi fosse riuscito a vincerla in una corsa. Tra gli altri si presentò Ippomene, il quale, consigliato da Venere, portò con sé tre pomi d'oro che lasciò cadere uno dopo l'altro durante la gara. La giovane, allettata dai pomi, si fermò per raccogliarli. Ippomene così vinse la gara e la sposò. Il mito – raccontato da Ovidio, *Metamorfosi*, X, 560-680 – conobbe nel XVII secolo particolare fortuna: basti ricordare il dipinto *Atalanta e Ippomene* (1614) di Guido Reni e l'opera alchemica *Atalanta fugiens* (1617) di Michael Meyer.

1. *rigida*: traduce l'«inmitis» di Ovidio, *Metamorfosi*, X, 573. Cfr. Boccaccio, *Fiammetta*, libro IV: «Atalanta velocissima nel suo corso, rigida superò gli amanti suoi, infin che Ippomene con maestrevole inganno, siccome ella medesima volle, la vinse».

2. *lieve*: leggero, quindi veloce.

4. *al vago suo*: Ippomene (*vago* vale desideroso, innamorato).

14. *alloro*: gloria.

XVI

Forza della costanza

Spiega l'ale sonore il vento audace,
 il seguon l'acque a raddoppiar l'orgoglio,
 ma fermo stassi a contrastar lo scoglio
 c'ha nel seno del mar sicura pace.

Quind'impara, o mio cor, quando ti spiace 5
 l'impeto de' sospir, l'onda ch'i' soglio
 versar piangendo, e nel tuo giro accoglio
 la tempesta crudel, che mai non tace.

Anzi dêi tu chiuder la strada al pianto,
 porre il freno ai sospiri e l'aspra sorte 10
 lasciar lontana, e riportarne vanto.

Se le speranze tue fossero accorte,
 e degli affetti pur cangiass' il manto,
 non fôran del piacer chiuse le porte.

XVI [CLXXIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *l'orgoglio*: la forza.

8. *la tempesta ... tace*: ricorda Ariosto, *Orlando furioso*, XIX, 51, 5:
 «La tempesta crudel, che pertinace».

9. *dêi*: devi.

14. *fôran*: sarebbero.

XVII

Mutazione delle cose umane

Quando nel sen de le memorie antiche
 ben raccolto il pensier si volge intorno,
 qui la gloria rimira, ivi lo scorno,
 a chi stelle benigne, a chi nimiche;
 or la guerra, sudor, sangue e fatiche, 5
 or la pace trovar lieto soggiorno,
 sorger nuove città, con volto adorno,
 altre cader, perché sian piaggie apriche;
 favella, abito e legge il lieto impero
 cangiar sovente o rinovar costume, 10
 e con l'arte schernir l'alto periglio.

Signor, che tutto vedi e port' il lume
 e sai dell'universo ogni sentiero,
 chi può l'orme spiar del tuo consiglio?

XVII [CLXXX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDE DCE.

8. *piaggie apriche*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCIII, 6 (dove pure in rima con «fatiche»).

9. *favella ... legge*: lingue, costumi e leggi. – *impero*: dominio.

11. *con l'arte*: con il sapere e le opere dell'uomo, contrapposte alla dissoluzione (*alto periglio*).

12. *lume*: intelletto divino.

XVIII

Affetto imaginato nel sole

Mentre nel giro suo ben vede il sole
 de' miseri mortali ogni fatica,
 par che nel suo splendor languendo dica,
 per segno di pietà, queste parole:

– Voi, cui tanto piacer tra l'ombre suole 5
 cosa ch'al vostro amor giunge nimica,
 mirate come voi la madre antica
 subito agli occhi miei nasconder vuole.

Lassando un emispero a l'altro i' torno; 10
 o quanti nel partir veggo la sera,
 che poi non trovo, riportando il giorno.

Anzi non è momento in cui guerrera
 non sia la morte, e vincitrice intorno
 a quella, per gli affanni, ultima sfera –.

XVIII [CLXXXI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *giro suo*: il moto (apparente) del Sole.

7. *madre antica*: la Terra; cfr. Petrarca, *Trionfo della Morte*, I, 89.

14. *ultima sfera*: la Terra.

XIX

*Pietà celeste onde ebbe aiuto per uscir
dalle pene amorose, delle quali narra alcuna parte*

Pietosi raggi di benigne stelle
scintillar vidi, poi che ombrosa valle
non piacque al mio pensier, né viss'in selva.
Appresso rimirai veloce un fiume
ch'a morte corre, e più fermarmi a l'aura 5
non volsi per diletto in quella riva.

Non è del mar così lontana riva
dove co' lumi de le tarde stelle
non giunga il legno quando amica è l'aura;
l'alma ebbe il Sol, ma giacque in fosca valle, 10
l'onde per non passar d'un picciol fiume
che bagna de l'error l'immensa selva.

E chiome e braccia d'intricata selva,
e quante arene son per ogni riva,
e vaghe stille di profondo fiume, 15
o tutte numerar penso le stelle,
s'i' vuo' dir quante pene in fredda valle
sostenni, ove del ciel non giunse l'aura.

Era del mio sospir veloce l'aura,

XIX [CLXXXII]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF FAEBDC
CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

2. *ombrosa valle*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXXIX, 5.

6. *non volsi*: non volli.

8. *lumi de le tarde stelle*: luci delle stelle vespertine.

9. *legno*: nave (per sineddoche).

12. *de l'error ... selva*: ricorda Dante, *Inferno*, I, 1-3.

13. *E chiome e braccia*: e fronde e rami. – *d'intricata selva*: cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, XIX, 5, 2.

mesta e confusa de' pensier la selva, 20
 assai profonda del desir la valle,
 troppo lontana la bramata riva,
 tutte nimiche allor parean le stelle,
 però negli occhi miei s'accrebbe il fiume.

Spero l'alma lavar co 'l nuovo fiume, 25
 e de la vita richiamando l'aura
 offerir tutte le lagrime a le stelle.

Arido legno e non più verde selva
 chiedo, per ritrovar l'eterna riva,
 e l'acque non temer de l'empia valle. 30

Ben è tutta la Terra angusta valle,
 e de le genti in lei rapido fiume
 ha di ceneri fredde ascosa riva.

Quanto il mondo promett'è alfin un'aura,
 che stolto cor, qual fronda in secca selva, 35
 per terra volge e non verso le stelle.

Le stelle, ch'al partir da l'ima valle
 mi fûr guida a lasciar la selva e 'l fiume,
 aura mi fan sentir d'amica riva.

24. *però*: perciò. – *il fiume*: il pianto.

28. *arido legno*: cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, XXVI, 103, 1.

35. *secca selva*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXII, 37.

37. *ima valle*: cfr. Della Casa, *Rime*, XLIX, 10 e LXI, 14.

XX

Ringrazia l'avversità, che 'l può render accorto

Che potea meglio dimostrar qual sia
questa vita fallace?
Tu nimica di pace
ben me l'insegni, o sorte acerba e ria,
e perché veggio chiara la bugia
grazie ti rendo del mio duro male,
ch'almeno ad aprir gli occhi il pianto vale.

5

XX [CLXXXIII]

METRO: madrigale a schema AbbaACC.

6. *duro male*: cfr. Angelo Grillo, *Rime morali* (1599), canzone XII, 4.

XXI

Notte

O bella notte, i lumi
 ch'a le tenebre tue rimiro intorno
 invitano al ritorno
 questa alma sconsolata:
 ombra cara ed amata, 5
 se tu, che notte sei,
 tante bellezze mostri agli occhi miei,
 se tu puoi co 'l silenzio al ciel chiamarmi,
 l'eterno dì che può? che ponno i carmi
 de la dolce armonia 10
 che s'ode là, ne la celeste via?

XXI [CLXXXIV]

METRO: madrigale a schema aBbccdDEEF.

1. *lumi*: stelle.

XXII

Il tacer a tempo

Ne l'arte del tacer, ch'a pochi è nota,
ben si può ritrovar sicura pace,
che s'a tempo si tace
lieta è sempre la vita.
Questa gioia gradita
non è chiusa nel cor da turba sciocca,
per troppo aprir la bocca.

5

XXIII

Stanza selvaggia

Selva secreta e sola,
 o come dolce, o come
 vien da le folte chiome,
 tra le pompe d'aprile
 lieta d'ombra e gentile. 5
 Quella è de' fiori il velo,
 e se gli asconde al cielo,
 a la terra gli addita,
 e d'ogni alma romita
 ombra è sì, ma risplende, 10
 perché a l'ombre del vulgo il cor non rende.

XXIII [CLXXXVI]

METRO: madrigale a schema abbccddeefF.

8. *gli addita*: li indica.

9. *alma romita*: anima solitaria. Cfr. Marino, *Lira, Rime morali*, V, 1-4: «Felice è ben chi selva ombrosa, e folta / cerca, e ricovra in solitaria vita: / ivi mai non è sola alma romita, / ma fra gli angeli stassi a Dio rivolta».

XXIV

Sguardo come da rendersi accorto

A tormentarm' il core
non è possente Amore,
s' a voi lumi dogliosi anco non piace;
occhi miei dunque rivolgete in pace
lo sguardo ove non sia
quella scortese e fiera signoria:
mirate il ciel, che mira
ancor chi verso lui gli occhi non gira.

5

XXIV [CLXXXVII]

METRO: madrigale a schema aaBBcCdD.

8. *ancor*: anche.

XXV

L'aurora

Già dal letto celeste
sorge la bella aurora,
le stelle discolora
con la vermiglia veste.

Porge con bianca mano 5
le prime luci al giorno,
pria ch'esca il carro adorno
co 'l sol da l'Oceano.

Dal suo balcon lucente
avvien che per lei cada 10
in perle la ruggiada,
e rida l'Oriente.

Vede la notte oscura
girarsi a l'altra parte,
e la natura e l'arte 15
co 'l raggio ella assicura.

Il fior de l'ore accoglie,
e 'l fior mostra del cielo;
al fior qui d'ogni stelo
rende l'usate spoglie, 20

dolce e lieto confine
de la luce e de l'ombra,
ove il pensier si sgombra
de l'alme pellegrine.

XXV [CLXXXVIII]

METRO: quartine di settenari (abba).

7. *carro adorno*: il carro di Febo. Cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, VII, 3, 5: «Ma ne l'ora che 'l Sol da 'l carro adorno».

9. *balcon*: il cielo a oriente. Cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, IX, 74, 1-2: «L'aurora intanto il bel purpureo volto / già dimostrava dal sovrano balcone».

D'Amor la stella amica, 25
 poi che l'altre se 'n vanno,
 da lei non sente danno,
 qual sua compagna antica.

L'aurora ha l'oro e l'aura, 30
 il ciel con quel disserra,
 con questa per la terra
 ogni alma ancor ristaura.

De' suoi lumi il pennello 35
 distingue ogni colore,
 e fa con lieto amore
 il mondo adorno e bello.

A lei bacia la fronte 40
 la notte e 'l sol il piede;
 de l'un e l'altr'erede
 tien luci amiche e pronte.

Al ciel chiama i pensieri
 de' più accorti mortali,
 con dolce oblio de' mali,
 mostrando altri sentieri.

Da frondosi ricetti 45
 uscite augelli, uscite,
 voi de l'aurora dite,
 cantando alti dilette.

29. *L'aurora ... aura*: assonanza e paronomasia.

45. *frondosi ricetti*: gli alberi.

XXVI

La vita mortale è un punto luminoso

Due son gli abissi oscuri
 del tempo ov' il pensier non si assicuri,
 quel che fu, quel che fia;
 in mezzo arde e s'invia 5
 un luminoso punto,
 che splende appena giunto,
 né lascia dopo sé, né manda innanzi
 raggio mai che gli avanzi,
 e di sua fuga tien l'ore contente;
 questo è la vita, oimè, quando è presente. 10

XXVI [CLXXXIX]

METRO: madrigale a schema aAbbccDdEE.

1. *abissi oscuri*: cfr. Petrarca, *Trionfo del Tempo*, 102: «di cieca oblivion che `scuri abissi». «Chiari» sono invece gli «abissi del primo vero» in *Della dissimulazione onesta*, II. E Prospero, nella *Tempesta* di Shakespeare, I, II, 143-144, chiede: «What seest thou else / In the dark backward and abysm of time?» («E che altro vidi nell'oscuro passato e nell'abisso del tempo?»; trad. G. Baldini, BUR, Milano 2008).

3. *quel ... fia*: il passato e il futuro.

5. *un luminoso punto*: l'attimo presente.

XXVII

Teme lusinghe de' vani pensieri

Cibi del senso infermo,
 diletta un tempo amata,
 è ver ch'ì v'ho lasciata
 e di voi più non curo,
 né però m'assicuro 5
 de' vostri inganni, e 'l mio timor non celo:
 i' piango, i' prego in cielo
 che non si alletti il core
 ov'è sì dolce il mal, dolce l'errore.

XXVII [CXC]

METRO: madrigale a schema abccDdeE.

1. *sensu infermo*: cfr. Vittoria Colonna, *Rime spirituali*, LXXI, 8 e CXLVIII, 6.

RIME SACRE

I

Al timor di Dio

Principio di saper, divina aurora,
timor gentil, che del Signor sei detto,
ed è saggio e signor chi ti raccoglie;
quel volto, che per te si discolora,
co 'l suo puro candor porge diletto, 5
sì che ben mira il ciel sì bianche spoglie.

Ma chi senza timor la lingua scioglie
a parlar del timor, che per Dio teme,
già vinto ogni avversario empio e perverso?
Te timor santo invoco, e puro e terso 10
rimanga il cor, che già pentito geme
e trova nel timor la vera speme.

Dal ciel tu vieni e dagli abissi ascendi,
e chiaro giri a l'universo intorno,
come fa il sol, ch'è tuo benigno lume, 15
perché in alta cagion tutto comprendi,
ed egli addita con l'acceso giorno
gli oggetti, ond'empio ardir perda le piume,
chi l'opre mira del verace Nume,

I [CXCI]

METRO: canzone di sette strofe a schema ABC ABC CDEEDD
e congedo YZZZ.

18. *ond'empio ... piume*: cfr. *Rime morali*, XIV, 5 («audaci piume»).

19. *verace Nume*: cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, I, 9, 8.

sente nel cor l'onnipotente mano, 20
 sì che più teme ov'è il pensier più accorto.
 Timor gradito, in te rimane absorto
 chi non ha l'alma cieca e 'l pensier vano,
 perché lo stolto sol se 'n va lontano.

Né può celar la notte il suo splendore, 25
 ch'in lei tutte le stelle anco ne fanno
 sì certa fede che negar non lice.
 Ciascuna par che dica: – Abbi timore
 di chi mi fe' sì bella e senza danno 30
 in questa parte ognior lieta e felice –.
 Ma se nube le asconde, allor chi dice
 le tue grandezze o chi le scopre al mondo?
 Fan le tenebre i rei forse sicuri?
 Non già, ma quelle pur contra gl'impuri 35
 son chiare come il dì, né cor immondo
 può dir innanzi a Dio: – Qui mi nascondo –.

O quante torri ancor molti giganti
 fondon per l'aria, ed in un punto a terra
 le machine se 'n va d'empio disegno.
 Mole composta di pensieri erranti 40
 cadendo nuoce in più romor, più guerra
 che vera casa tolto ogni sostegno.
 Tema, se vuol edificar, l'ingegno,
 se non di mal in peggio si travasa

27. *non lice*: non è lecito.

32. *scopre*: rivela.

37-39. *O quante ... disegno*: allude al mito della gigantomachia (Esiodo, *Teogonia*, 679 sgg.; Ovidio, *Metamorfosi*, I, 151-162) e al racconto biblico della Torre di Babele (Gen, 11, 1-9).

l'opra che pria non si fondò nel cielo, 45
 e ciò si può veder senz'alcun velo,
 perch'ogni voglia ria vana è rimasa;
 se 'l fabro non è Dio, non si fa casa.

Per non aver timor temer bisogna, 50
 più 'l temerario teme indarno alfine
 accorto del timor che pria convenne.

La cagion de l'ardir tutt'è menzogna,
 se non è da l'ardor d'alte e divine
 fiamme d'amor, ch'al ciel volge le penne. 55

Tra le cose di qua chi si ritenne,
 senza quel lume che si aggiunge a l'alma,
 dal vanto cade in che talor si accese.
 Timor gentil, onor di belle imprese,
 in te si gode e la tempesta è calma, 60
 tu se' cagion di pace e tu di palma.

Talor l'ira del ciel l'armi di foco
 prese, e gli strali per lo spazio immenso
 vibrò de l'aria con incerta luce,
 e talor l'acqua, in suon dolente e roco,

49-50. *timor ... teme*: versi giocati sul poliptoto, come sotto, v. 83 (*tema – tema – timor*).

61-63. *Talor ... luce*: riprende ancora il tema della gigantomachia (cfr. in particolare, Ovidio, *Metamorfosi*, I, 154-156: «Tum pater omnipotens misso perfregit Olympum / fulmine»; «Allora il padre onnipotente scagliò il suo fulmine a squarciare l'Olimpo»; trad. G.F. Villa, BUR, Milano 1996³, p. 55).

armata di se stessa a terra il senso 65
pose del mondo e segni ancor ne adduce.

Ne l'Iride gentil chiaro riluce
per vestigi di pace il tuo gran nome,
ch'in pochi giusti si salvò ne l'onde. 70

A te dunque, o timor, ben corrisponde 70
il ciel con gli elementi in mostrar come
liberi l'alme e lor caduche some.

Senza diluvio e senza incendio puoi
tu sempr'entrar ne' petti de' mortali 75
per dar, come ti piace, eterna legge,

e se lasci altri mezzi, un verme in noi,
al qual non son orsi o leoni eguali,
d'ogni offesa ragion, ragion pur regge.

Conscienza il produce, egl'in lei legge 80
l'opre, i pensieri e non tralascia un punto,
mentre preme del cor gli affetti tutti

e di tanti martiri e tanti lutti
anche il rigor tra le corone è giunto,
se 'l poter dal dover se 'n va disgiunto.

Canzon più vorrei dir, ma convien ch'io 85
più tema il tema del timor di Dio:
poiché parlando sue lodi ho scemato,
qui taccio, e co 'l timor l'ho più lodato.

64-66. *e talor ... mondo*: allude al diluvio universale di Gen, 7, 17-24.

67. *Iride*: l'arcobaleno, segno del patto tra Dio e l'umanità dopo il diluvio universale (Gen, 9, 13).

69. *in pochi giusti*: Noè, la moglie, i tre figli (Sem, Cam e Japhet) e le rispettive mogli (cfr. Gen, 7, 1 e 7, 7: «Dixitque Dominus ad eum: Ingredere tu et omnis domus tua in arcam: te enim vidi iustum coram me in generatione hac. [...] Et ingressus est Noe et filii eius, uxor eius et uxores filiorum eius cum eo in arcam propter aquas diluvii»; «E allora il Signore gli disse: Entra nell'arca tu con tutta la tua famiglia, perché ti ho visto giusto innanzi a me in questa generazione. [...] Noè entrò nell'arca e con lui i suoi figli, sua moglie e le mogli dei suoi figli, per sottrarsi alle acque del diluvio»).

72. *caduche some*: i corpi.

84. *dover*: dovere.

II

Agl'Innocenti

O voi, che da la cuna al Paradiso
 volgeste i passi, e dal materno seno
 là de le stelle al grembo almo e sereno,
 lasciando il pianto e ritrovando il riso;
 ogniun di voi, per empia mano ucciso, 5
 di vaghe e vive rose ornò il terreno;
 nobil tributo a quel Signor ch'a pieno
 poi vide il sangue suo da sé diviso.
 Vostra innocente porpora il Tiranno
 bramò sol per dar morte al Re del cielo, 10
 ma sparse il bel vermiglio in suo gran danno.
 Rachel ne pianse e parve afflitta un gelo,
 ma diè ciascun di voi nel breve affanno
 per abito di gloria un picciol velo.

II [CXCII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *O voi*: gli innocenti massacrati per ordine di Erode il Grande (cfr. Mt, 2, 1-16). – *cuna*: culla.

6. *di vive e vaghe rose*: di sangue.

9. *il Tiranno*: Erode.

11. *il bel vermiglio*: il sangue.

12. *Rachel*: moglie di Giacobbe (Gen, 29, 15-30), madre di Giuseppe (Gen, 30, 22-24), morì dando alla luce Beniamino (Gen, 35, 16-20) e fu sepolta a Betlemme (Gen, 48, 7); nel Nuovo Testamento è figura delle madri inconsolabili per la strage degli innocenti (Mt, 2, 18: «Vox in Rama audita est / Ploratus, et ululatus multus: / Rachel plorans filios suos, / Et nolui consolari, quia non sunt»; «Un grido è stato udito in Rama, / un pianto e un lamento grande; / Rachele piange i suoi figli / e non vuole essere consolata, perché non ci sono più»).

III

Nel santissimo sacramento dell'Eucaristia

Il giorno prima che patisse in croce
 a dar se stesso in cibo, il Re del cielo
 divise il pane, e nel mirabil velo
 tutto fe' già l'onnipotente voce.

Onde non sol mostrò per morte atroce 5
 a l'alme amate il suo pietoso zelo,
 ma per tal vita che sgombrando il gelo
 tien lungi ogni avversario empio e feroce.

O de le menti meraviglia eterna,
 per cui del senso sì la luce è bruna 10
 che amica fede il suo camin governa.

Rimase il vero Sol sotto la luna
 senza lasciar il ciel, dove s'interna,
 e suoi raggi infiniti insieme aduna.

III [CXCIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1-4. *Il giorno prima ... voce*: cfr. Mt, 26, 26.

13. *s'interna*: cfr. Dante, *Paradiso*, XXXIII, 85.

14. *aduna*: unisce, raccoglie.

IV

Supra pectus Domini in coena recubuit

Quando a l'amato suo fido Giovanni
 Giesù fe' piume il Sol del proprio petto,
 spirto di sapienza e d'intelletto
 a pien gli accrebbe e diè d'aquila i vanni.

Onde colui, ch'a l'Aquilon gli scanni 5
 volea portarsi e cadde a suo dispetto,
 vide che l'umiltà può fars' il letto
 in Dio, dove il piacer non teme inganni.

O lieta luce di beato amore,
 ivi dormendo più Giovanni intese 10
 che molti nel vegghiar trovando errore.

Da scola sì gentil, che non apprese?
 Fu ben la lingua sua tutto splendore,
 che di sua gloria l'universo accese.

IV [CXCIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

Titolo: versetto dal breviario romano per la festa di San Giovanni
 Apostolo. E cfr. Gv, 13, 25 («ille ita supra pectus Iesu»).

2. *il Sol ... petto*: il cuore

4. *vanni*: penne.

5-6. *colui ... dispetto*: Lucifero. Cfr. Ger, 1, 14.

V

A Giesù nella Croce

Quante volte, Signor, ti miro in Croce
veggo che son pur chiodi i miei peccati,
e de' pensieri miei vani e mal nati
parmi la spina ch'al tuo capo noce.

Già ripensando a l'ultima tua voce 5
mi son nuovi desiri al cor portati,
e tenendo pentiti i sensi ingrati
a' tuoi trafitti piè vengo veloce.

Da quelle piaghe, di miei colpe effetto, 10
spero a le stesse colpe anco il perdono,
fonte di sangue santo e benedetto.

Spero la vita da la morte in dono,
da morte ove concorse il mio difetto,
ch'or vo piangendo e 'l ciel n'ascolta il suono.

V [CXCXV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *pur ... peccati*: perché causa della crocifissione.

VI

Eclissi nella morte del Salvatore

Fu pietà, fu dolor, non fu difetto
 che di tenebre cinse il maggior lume;
 contra il corso del ciel, contra il costume,
 avea co 'l suo Signor cangiato aspetto.

Quindi al saggio pensier nacque il sospetto, 5
 e disse: – O cadrà il mondo, o langue il Nume –;
 di sangue in tanto più correa quel fiume
 che fu d'eterno amor pena e diletto.

Da la sorella sua stava lontano
 il sol, ma vide appresso al vero Sole 10
 la madre afflitta e 'l suo splendor sovrano.

In altra guisa e com'egli non suole
 però s'ascose, e qual per doglia insano
 lasciò tutte le stelle oscure e sole.

VI [CXCVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1-4. *Fu ... aspetto*: cfr. Mt, 27, 45.

9. *sorella sua*: la luna.

10. *vero Sole*: Cristo.

13. *per doglia insano*: cfr. Petrarca, RVF, XLIII, 7.

14. *oscuere e sole*: cfr. Petrarca, RVF, CCXVIII, 13.

VII

Nella morte del Salvatore

Quando l'eterno Amor nel duro legno
 di sue liquide rose ornò le spine,
 e diè per cinque porte albergo al ferro,
 vedeasi pioggia d'innocente sangue
 rigar la terra e la spietata morte 5
 morir a piè de la pietosa vita.

O meraviglia, a rinovar la vita
 ch'estinta cadde dal più vivo legno,
 con secca pianta alfin venne la morte:
 in pena de l'error nacquer le spine, 10
 e quelle (ahi troppo ingorde) il puro sangue
 han poi bevuto a par del crudo ferro.

Chi saprà dir come ha potuto il ferro
 aprir un fonte di perpetua vita
 e trar dal lato suo l'acqua co 'l sangue? 15
 Sin al ciel crebbe il grand'onor del legno
 così bagnato, e le vermiglie spine
 punsero il cor de la nimica morte.

Dolce parve al Signor l'orrida morte,

VII [CXCVII]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF FAEBDC
 CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

2. *liquide rose*: sangue.

3. *cinque porte*: mani e piedi trapassati dai chiodi e costato ferito dalla lancia. «Finestre d'Amore» in A. Grillo, *De' pietosi affetti, A Giesù Christo penoso, crocifisso, morto et sepolto*, madr. 30 (*Alle piage di Christo*), 1.

5-6. *la spietata morte / morir*: è il tema, che ebbe fortuna nella poesia della Controriforma, della "morte della Morte" attraverso il sacrificio del Cristo. Da notare la contrapposizione, in parallelismo, di «spietata morte» e «pietosa vita».

8. *vivo legno*: la Croce.

10. *de l'error*: del peccato originale.

15. *l'acqua co 'l sangue*: cfr. Gv, 19, 34: «unus militum lancea latus eius aperuit, et continuo exivit sanguis et aqua» («uno dei soldati gli colpì il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue a acqua»).

e troppo volentier sostenne il ferro,
perché non sentan l'alme eterne spine. 20

L'alto pensier di ristorar la vita
con le sue piaghe, nel confin d'un legno,
termine angusto non prescrisse al sangue.

Ma ne l'inferno la virtù del sangue 25
giunse, e l'orgoglio de l'acerba morte
vinse con l'armi del beato legno,

e l'alma ignuda da prigion di ferro
molti condusse a tal piacer di vita
ch'i rai di questo sol sembrano spine. 30

E ben han forma di pungenti spine,
ahi mondo amaro, e se non traggon sangue
l'asciugan e languir fanno la vita

portand'ogni animal verso la morte,
onde a quel Sol, che fe' vermiglio il ferro, 35
i' torno, e l'Oriente ecco in un legno.

Occhi miei lassi, rimirate il legno,
e tra le spine e 'l ferro un mar di sangue,
e nel sen de la morte eterna vita.

IX

Nel giorno de' Morti

Care memorie, o che pietà s'addita
tra negre pompe e luminosi altari,
per color che già salvi uscir di vita
non anco usciti da' tormenti amari.
Già santa Madre i suoi fedeli invita 5
a dar a sì bell'alme alti ripari,
destando intanto in mille parti e mille
languido lume e gemito di squille.

Questo giorno è di quanti han ben finito
i giorni, e di gran pena aspettan fine, 10
perché d'immenso amor ben infinito
godan in ristorar l'alte ruine:
alme sicure omai toccan il lito,
dà lor la mano il ciel, son già vicine,
e gridando pietà mandano poi 15
queste ossa ignude messaggiera a noi.

E qual lingua è migliore? qual più ne dice
che bocca senza lingua e senza moto?
Così d'ogni alma, in un mesta e felice,

IX [CXCIX]

METRO: canzone di 5 stanze a schema ABABABCC.

2. *negre pompe*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, 1v, 1498, 4.

8. *gemito di squille*: suono di campane a lutto.

10. *di gran pena*: della purificazione dei peccati in Purgatorio (v. 12 «ristorar l'alte ruine»).

19. *in un*: a un tempo.

- si spiega qui l'aspetto almo e divoto. 20
 E dal silenzio udir non si disdice,
 quando il bisogno degli amici è noto;
 or quanto più, s'a noi si rappresenta
 la faccia che spogliata si lamenta.
- E quali sguardi di pietà più degni 25
 che luci estinte e non usar gli sguardi?
 Rimasi son degli occhi a pena i segni
 oscuri e cavi ed a pregar non tardi.
 Già dal profondo lor sì cari pegni
 par che dicano: – Amor non si ritardi, 30
 venga da' vivi assai vivace aita,
 per renderci le luci a l'altra vita –.
- Facciasi dunque ogni opra, e tanto foco
 abbia di molte lagrime tributo.
 Ivi la pena e no 'l peccato ha loco 35
 o parte degna di continuo aiuto.
 Si purgano le colpe, e non per gioco,
 perché ritorni il bel ch'era perduto,
 e s'apra il cielo e dia l'eterno Duce
 quiete eterna con perpetua luce. 40

X

Pentimento

Signor se quel ch'i' sono e quel ch'i' fui
 tutto è colpa ed error, tutto è difetto,
 il tempo almen che sospirando aspetto
 i' vorrei dar al ciel, che mi dà lui.

Cieco Amor tolse l'altro, e di costui 5
 pur temo il dolce inganno e 'l crudo affetto;
 or se tu scopri un raggio a l'intelletto,
 i' per te sarò mio, non più d'altrui.

Ne la tua santa man la mia speranza 10
 lieta si volga, e languida e cadente
 non segua il vulgo e sua fallace usanza.

Poiché nel grave duol l'alma si pente,
 questa, ch'incerta e breve ora m'avanza,
 sia tal ch'eterna luce abbia la mente.

X [CC]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

8. *per te*: grazie a te, per tuo mezzo.

13. *m'avanza*: mi resta.

XI

Bellezze onde fu preso, e come se ne trovi libero

La neve in un bel volto e pur le rose
 vidi, e due chiari soli e 'nsieme l'alba,
 perch'in lui sempre nasce e vive il giorno:
 de le lagrime allor s'aperse il fonte,
 e fu degli occhi miei nimico il sonno, 5
 che teme a bagnar nel pianto l'ale.

Troppo cortese Amor già diede l'ale
 a l'alma, ch'a trovar le vive rose
 volò, sperando in lor dolcezza e sonno,
 e già vicina a rimirar quell'alba, 10
 vicina ad aspettar felice un giorno,
 chiuder credea de le mie luci il fonte.

Ma dove di pietà le apparve un fonte,
 vide ch'indarno avea spiegate l'ale,
 e mai non giunse al sospirato giorno. 15
 Fûr le speranze, oimè, languide rose,
 che son deste a l'uscir de la bell'alba,
 e pria ch'a mezzo dî l'opprime il sonno.

– Dolce sorella – i' poi dicea – del sonno

XI [CCI]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF FAEBDC
 CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

5-6. *il sonno ... l'ale*: per l'immagine dell'occhio alato cfr. Virgilio,
Eneide, V, 861.

12. *de ... fonte*: il pianto dei miei occhi.

19. *Dolce ... sonno*: la morte.

in questo lagrimoso, amaro fonte 20
 vieni tu almeno, e mi farai nuov'alba,
 che s'hai la veste ombrosa e negre l'ale,
 e colei viso e sen tutto ha di rose,
 eterno aprir tu puoi non breve giorno –.

Così pregando i' consumava il giorno, 25
 ed ella, che somiglia al grave sonno,
 lontane più che mai spiegava l'ale,
 sì che la morte nel doglioso fonte
 mi volea vivo e le vermiglie rose
 l'alma tenean ne la prigion de l'alba. 30

M'accorsi alfin che nel piacer d'un'alba
 avrei perduto de la vita il giorno,
 ond'a gran forza abbandonai due rose:
 piacquemi che a tornar tardasse il sonno,
 perché volsi dagli occhi un altro fonte 35
 dove le fiamme Amor sommerse e l'ale.

Con l'ale del pensier ritrovai l'alba
 nel vero fonte, e non curò quel giorno
 il pigro sonno e le caduche rose.

XII

Pentimento

Anima mia, se la ragion non parte,
 ma del passato error tutta dolente
 riguarda i sensi infermi e mercé grida,
 vedi che 'l cielo a la pietà consente,
 e le speranze traviate e sparte 5
 là su fanno ritorno, ov'ei l'affida.
 Pria che la morte, oimè, scioglia e divida
 ne le ceneri fredde il fragil manto,
 portalo in guisa che l'eterno pianto
 quando ignuda sarai di te non rida. 10
 Lieta e pensosa intanto
 mira il gran tempio e quel sentier gradito
 tra le stelle, e 'l piacer dolce e spedito:
 fuggi poi l'altre vie, fuggi gl'inganni,
 per trovar pace e consolar gli affanni. 15
 L'eterno e puro Amor, poi che di nulla
 fe' l'universo, e di là venne a trarlo
 dove non giunge lo splendor del sole,
 là su dove non è mai lima o tarlo

XII [CCII]

METRO: canzone di 6 stanze a schema ABC BAC CDDCdeEFF
 e congedo WXXWwYYZZ.

5. *speranze ... sparte*: «speranze sparte» è in Petrarca, *RVF*, CCCXXXI, 46.

8. *fragil manto*: il corpo. Il sintagma è tassiano (cfr. ad esempio *Rime d'occasione e d'encomio*, III, v, 1162, 7).

9. *in guisa che*: in modo che.

11. *lieta e pensosa*: cfr. Petrarca, *RVF*, XXXV, 1 e CCCXXXII, 16.

12. *il gran tempio*: cielo. «Tempio celeste» è in Tasso, *Gerusalemme liberata*, XVIII, 13, 2.

16. *di nulla*: dal nulla (*creatio ex nihilo*).

19. *lima o tarlo*: cfr. Marino, *Rime amorose*, LXIX, 1 (dove tuttavia «tarlo e lima» sono riferiti alla gelosia).

del tempo ingordo, né sepolcro o culla, 20
tenne lo scettro e la mirabil mole.

Suonano appresso accompagnate o sole
l'amiche spere, ch'in veloci giri
insegnan veramente a chi le miri
come la vita al termine se 'n vole; 25

sian dunque i tuoi sospiri
nel fango no, ma in quegli accesi lumi,
e piaccia il rinovar voglie e costumi,
or che la forza d'un pietoso raggio
sostien l'affetto, e segno altro non aggio. 30

Era del petto mio fiamma e dolore
l'alta bellezza d'un ritroso volto,
che di volgersi ancor m'è stato avaro.

Ogni mio bene in lui stava raccolto,
e la speranza de l'afflitto core
altronde mai non ebbe alcun riparo. 35

Dolce assai parve e fu cotanto amaro
ch'i' l'ho provato e no 'l credo a me stesso.
I' gli fui sempre a sospirar dappresso,
e le lagrime mie non mi lassaro. 40

Ogni celeste messo,
che dentro al mio pensier venne a chiamarmi,
feci invano partir sol per restarmi
nel giro de le pene, anzi gli dissi
ch'avea le stelle e 'l ciel tra questi abissi. 45

Tanto potean madonna e gli occhi suoi,
tanta dolcezza in lei sempre mi piacque,
che la chiamai del sole anco più bella.
Misero dunque il mio diletto giacque

20. *tempo ingordo*: cfr. A. Grillo, *Rime morali*, XLVII, 12 e LXVI, 7.

23. *spere*: sfere celesti.

27. *accesi lumi*: stelle.

- perché d'altro piacer sentiva poi 50
 e la vista e la voglia esser rubella.
 Anima afflitta, abbandonata ancella
 tu fosti allor, perché servir convenne
 senza mercede e senz'usar le penne
 da passar nube o torbida procella. 55
 E s'Amor ti sostenne
 con l'ali sue, fu per condurti in guerra,
 e poco allontanarti da la terra.
 Tu 'l sai, tu che 'l fuggisti, e chiaro parve
 ch'eran le sue promesse inganni e larve. 60
 Restò lontana la beltà fallace,
 e 'l dolce aspetto ritornar procura
 con la memoria a far l'usate offese.
 Vengon le rose e i gigli a la congiura,
 partendo dal bel viso a cui non piace 65
 la cara libertà che 'l ciel ti rese.
 Il laccio che val tanto in queste imprese
 con l'immagine d'oro anco ti assale,
 e perché si rinovi il tuo gran male
 l'intero oggetto nel pensier si accese. 70
 Pur non è forza eguale
 s'umil ricorri a quel verace aiuto
 che 'l lume ti destò spento e perduto;
 così potrai veder com'egli sgombre
 queste ultime d'Amor machine ed ombre. 75
 Già ritornasti, o peregrina errante,
 dal lungo essiglio sconsolata e sola,
 poi ti fu nuovo ardor fido compagno.
 Omai prendi conforto e ti consola

54. *le penne*: le ali.

55. *torbida procella*: cfr. Della Casa, *Rime*, XLI, 5.

67. *il laccio*: i capelli.

75. *machine*: macchinazioni.

76. *peregrina errante*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, v, 1090, 6.

- che sì dritto sentier preman le piante, 80
 che fonte io cerchi e non palude o stagno.
 Da quanto piace a te non mi scompagno,
 e se trovi nel cor la propria stanza
 quasi caduta, fai che ciò s'avanza
 dove sol resta abitator l'aragno. 85
- Sorge pur la speranza
 che lieta adorerà l'interno albergo;
 ben si ristora, e mi sollevo ed ergo,
 e te presente han luce amica e viva
 le due finestre che 'l mio pianto apriva. 90
- Canzon, dal vario error l'anima giunse
 a pensar di se stessa, ond'ella è meco,
 e pria che morte rompa il carcer cieco
 il danno ha da saldar ch'in lei mi punse.
 Sii tu conforme seco, 95
 e dille, quando scioglie il suo pensiero,
 che 'l mandi ne la croce al lume vero,
 e quante piaghe in lui conosce e doglie,
 tante dia leggi a l'infinite voglie.

80. *le piante*: i piedi.

90. *le due finestre*: gli occhi.

93. *carcer cieco*: il corpo («cieco carcere» è l'inferno in Dante, *Inferno*, X, 58-59 e *Purgatorio*, XXII, 103).

XIII

L'albergo dell'alme

Padre del ciel, non han la patria in terra
 l'alme, e tu ben le chiami al tuo soggiorno,
 e se tanto di fuor si mostra adorno,
 che fia là dove s'apre e mai non erra?

Ma pur nel fango volentier s'atterra 5
 vil turba, ch'a la notte aggiunge il giorno:
 piume oziose un sì nobil ritorno
 spesso negano a l'ale, a cui fan guerra.

Fuor de l'albergo tuo l'essiglio amaro
 par dolce al vulgo, e suo riposo e vita 10
 stima un sol punto e lascia altro riparo.

Schiera che in rio piacer non è rapita
 ben vede a l'altrui voglie il mondo avaro,
 e riede a quel tesor ch'a sé l'invita.

XIII [CCIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

7. *piume oziose*: cfr. Petrarca, *RVF*, VII, 1.

9. *l'essiglio amaro*: la vita terrena.

14. *riede*: ritorna.

XIV

Dalle sue colpe si volge al cielo

O me infelice, s'io mirava il cielo
 quando un viso mortal mi piacque tanto,
 che di lontano mi ritenne in pianto
 e gli sembrai dappresso un vivo gelo.

Era degli occhi miei tiranno un velo 5
 che di farmi languir si prese il vanto:
 o tempio luminoso, eterno e santo,
 come offesi il tuo raggio omai rivelò.

Tu, che del tuo Signor mostri l'imgo,
 gli sguardi inviti a la tua luce pura, 10
 e tu rendi il desio contento e pago.

Dannar già mi devresti a notte oscura;
 ma segno ho di perdon, di che m'appago,
 mirando il Sol ch'a gli occhi il dì non fura.

XIV [CCIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *vivo gelo*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, v, 1190, 5.

7. *tempio luminoso*: il cielo. Cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, VIII, 44, 5.

14. *non fura*: non ruba, non sottrae.

XV

Infelicità di questa vita

A pena apre il balcon la bella aurora
 che 'l dì se 'n fugge e si nasconde in mare,
 e la vita, che dolce e lieta pare,
 torbida è sempre e non è più d'un'ora.

Foll'è chi troppo brama e s'innamora 5
 di fiamme che non son mai tutte chiare:
 o cieche voglie, perché tanto avare
 qui dove esser non può fate dimora?

Il tempo fugge, deh fuggite insieme,
 poiché il restar non vi farebbe onore: 10
 ecco gli abissi e le miserie estreme.

Itene al ciel, dove l'acceso amore
 d'amaro pianto e di martir non teme,
 e 'l giorno in grembo a l'acque unqua non more.

XV [CCV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

14. *unqua*: mai.

XVI

Esce da falsi pensieri

De le dolci Sirene i duri scogli
 stanco e pentito fuggo in fragil legno,
 e tu d'alta pietà sicuro segno
 per me, Signor, ne le tue piaghe accogli.

Tu, ch'al furor de l'onde or mi ritogli 5
 e meco sei mentre a te stesso i' vegno,
 quanto i' più son de la tua grazia indegno,
 tanto più tronchi il laccio onde mi sciogli.

Tutto rivolto nel mio pianto, invano
 andai cercando in pelago infinito 10
 quel che sol mi può dar tua santa mano.

Vissi in tempesta, e pur giacqui impedito:
 or di profondo mar chiaro e sovrano
 tu ne le stelle mi dimostri il lito.

XVI [CCVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Sirene*: inganni.

2. *legno*: barca. Per «fragil legno» cfr. Petrarca, *RVF*, LXXX, 28. I vv. 1-2 ricordano il sonetto LIII, 1-2 di Vittoria Colonna, *Rime amoro-rose*: «Provo tra duri scogli e fiero vento / l'onde di questa vita in fragil legno».

XVII

*Velocità del tempo, e com'è conosciuta dalla mente
che non sia ferma nelle cose terrene*

L'alma, che pellegrina alberga in terra
al suon de la ragion contando l'ore,
s'accorge che ne l'alba anco è la sera.
Gli altri viaggi e i termini del sole,
senza lusinghe di fallace vita, 5
un punto suol chiamar dopo molti anni.

Dice: – Più che 'l pensier volano gli anni,
e 'l ritrovarsi per essiglio in terra
stimasi a torto il ben di questa vita –.
Poi vede il mondo nel camin de l'ore 10
languido e stanco, e nel girar del sole
quanto è vicina omai l'ultima sera.

Squilla non ode risonar la sera
che non le paia far l'essequie agli anni,
per le faci del ciel diviso il sole, 15
d'ombre coperta nel dolor la terra;
così l'oscura via seguono l'ore,
scemandosi nel sonno a mortal vita.

Vede ne la bugiarda e cieca vita

XVII [CCVII]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF FAEBDC
CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

6. *un punto*: un attimo. Cfr. *supra*, *Rime morali*, XXVI.

13. *Squilla*: campana.

19. *bugiarda e cieca vita*: cfr. Dante, *Inferno*, III, 47 («cieca vita») e *Purgatorio*, XIX, 108 («vita bugiarda»).

che di due parti eguali una è la sera, 20
 e molti del dormir prendono l'ore
 tutte del giorno e vi consuman gli anni;
 è però vulgo una gran parte in terra,
 e pochi han gli occhi aperti e voglion sole.

Ogniun par che rimiri e cerchi il sole; 25
 ma dice l'alma afflitta: – Un'altra vita,
 un altro lume dee bramars'in terra,
 un lume che già mai non giunge a sera
 e come gli altri non distingue gli anni,
 perché l'eternità non conta l'ore –. 30

Così dicendo, nel fuggir de l'ore,
 per molta fretta ch'a lei mostra il sole,
 sente dal ciel precipitarsi gli anni;
 onde vorrebbe abandonar la vita
 e riposars'in quella amica sera, 35
 in cui s'ha da spogliar di poca terra.

La terra e l'ore non vorrian tal sera,
 ma chi tien fermo il sole? ahi mondo, ahi vita,
 che son oimè, che son tutti questi anni?

36. *poca terra*: cfr. *supra*, *Rime lugubri*, III, 12.

39. *anni?*: integriamo il punto interrogativo dall'edizione del 1626.

XVIII

Nel medesimo soggetto

È de la vita sì veloce il volo,
 tante son pur le sue fallaci larve,
 che già ne porta le speranze il vento.
 Con soverchio desir cercata ho l'ombra,
 né vidi, oimè, che di perpetua notte
 ella è cagion dopo sì breve sogno. 5

La bellezza ch'i' vidi è stata un sogno,
 e del cieco pensier fermando il volo
 so che la vita mia sempre fu notte;
 rider vorrei de le passate larve, 10
 ma non è tutt'ancor finita l'ombra,
 per cui de' miei sospir si mosse il vento.

Arida fronda innanzi al vago vento
 ben fu l'anima allor che 'l dolce sogno
 per terra la rivolse appresso a l'ombra. 15
 E 'l giro pien d'affanni io stimai volo;
 così 'l facean parer l'usate larve,
 che fan di mezo giorno oscura notte.

Vorrei l'alba veder de la mia notte,

XVIII [CCCVIII]

METRO: stesso metro.

2. *fallaci larve*: cfr. V. Colonna, *Rime amorose disperse*, XVIII, 12;
 e Marino, *Adone*, III, 125, 7.

13. *vago vento*: cfr. Sannazaro, *Arcadia*, VIII, 11.

17. *usate larve*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, III, 1, 713, 13.

18. *che ... notte*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCXV, 13: «pò far chiara la notte, oscuro il giorno».

- sentir d'aura celeste amico vento, 20
 e mirar veri aspetti e non più larve.
 Vorrei le luci aprir dal vario sogno
 e fermo nido ritrovar co 'l volo
 lasciando a tergo omai tutta quest'ombra.
- Se 'l ciel non è, chi mai vincer può l'ombra 25
 e dagli abissi discacciar la notte
 ch'orride e negre ha l'ali e basso il volo?
 Troppo lontano m'ha portato il vento
 da quella parte luminosa, e 'l sogno
 m'ebbe nel sen de l'omicide larve. 30
- A lei mi volgo, e già fuggon le larve,
 fugge dagli occhi miei la gelid'ombra,
 e perché pur non mi torment' il sogno,
 farò ch'al dì somigli anco la notte,
 sì che le nubi e le tempeste e 'l vento 35
 passi il nuovo pensier levato a volo.
- Co'l volo il tempo mostra in quante larve
 il vento porta ai sensi a pena un'ombra
 di notte oscura e di bugiardo sogno.

24. *a tergo*: alle spalle.

25-26. *chi mai ... notte*: ricorda Bernardino Rota, *Rime*, CCIII, 13-14: «devria / discacciar col mio Sol gli abissi, e l'ombra».

36. *pensier levato a volo*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, VI, 1568, 5.

39. *bugiardo sogno*: cfr. Marino, *La strage de gli innocenti*, II, 111, 6.

XIX

La via del cielo

Ben è di latte la celeste via,
 quella non già che par segnata in cielo,
 ma l'altra, ch'è del latte di Maria
 e non ha di menzogne oscuro velo.

Felice è chi per lei lo spirto in via 5
 acceso ne l'ardor di un santo zelo;
 e tu che fai nel petto, anima mia,
 che omai non lasci l'indurato gelo?

Le strade di qua giù son di veneno 10
 e piegan il camin verso la morte,
 dove più dolce par l'ombra o 'l terreno.

La via, che di là su giunge a le porte,
 data è da lei, che 'l ciel qui chiuse in seno,
 vergine sempre, e fu madre sì forte.

XIX [CCIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *quella*: la Via Lattea.

3. *l'altra ... Maria*: la via indicata dal Cristo.

8. *indurato gelo*: può alludere, secondo la fisica classica, al gelo dei corpi sublunari; cfr. T. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, II, 1394, 10. Ma «indurato gelo» del «petto» è già in V. Colonna, *Rime epistolari*, XX, 8.

9. *veneno*: veleno.

14. *vergine/madre*: sul modello di Dante, *Paradiso*, XXXIII, 1.

XX

Con l'eterna provvidenza si acqueta ogni affetto

Deh lasciam fare il mondo, e segua in pace
ogniun la sorte sua, come il ciel vuole.
Fugge la vita, e si nasconde e tace
(o lieta o mesta) al gran girar del sole.
Quel che di noi là su diletta e piace 5
a l'eterno Signor perché ne duole?
Ciò che vien da le stelle il petto accoglia
né contrasti co 'l ciel terrena spoglia.

XXI

Si avvede del suo errore

Già nel sentier, che mille cori e mille
sovente inganna, i' pur gran tempo errai,
e per lo stesso ancor piansi e cantai
chiare bellezze e lucide faville.

Or cangian gli occhi miei l'usate stille, 5
veggo le colpe e me ne pento assai,
e ragion vuol ch'i' mi rivolga omai
dove promise il ciel l'ore tranquille.

Da le dolcezze d'un mortal sembiente, 10
che l'alma afflitta in dure fiamme accese,
a l'eterno splendor ritorno amante.

I segni de le amare e gravi offese
porta a se stessa la memoria avante,
per dar consiglio al cor che poco intese.

XXI [CCXI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *lucide faville*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, 1, 1354, 6.

5. *stille*: lacrime.

XXII

Termine del suo tormento

Erano sparsi in un bel volto i fiori
 che vincean nel candor l'instabil luna,
 quando più lieta si fa specchio il mare:
 misto color di rose ivi fe' gli occhi
 volger sovente, e 'l suon de le mie note 5
 e 'l pensier che mi tenne in lungo pianto.

Poiché l'onda e 'l rigor del mio gran pianto
 seppi che piaceva molto ai vaghi fiori,
 e l'aura, ch'è percossa in dure note,
 udiva i miei sospir forse la luna, 10
 così gli alzai, né d'asciugar più gli occhi
 ebbi desio, ma di versarne un mare.

I duri scogli che non rompe il mare
 fatti avrei molli nel continuo pianto,
 e resa qualche pace un tempo agli occhi; 15
 teneri, oimè, chi 'l crederebbe, i fiori
 mi facean guerra, e 'l sol vide e la luna
 che non mi valser mai lagrime o note.

Spesso tentai di raddolcir le note,
 ma degli affanni le tempeste e 'l mare 20
 accrebbe sempre assai spietata luna;
 mercede almen gridai del grave pianto,
 né più volea che mirar lieti i fiori
 e dar vana dolcezza intanto agli occhi.

XXII [CCXII]

METRO: sestina lirica con parola rima a schema ABCDEF
 FAEBDC CFDABE ECBFAD DEACFB BDFECA (A)E(C)D(F)B.

2. *instabil luna*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, IV, 1V,
 1494, 7.

15. *un tempo*: per qualche tempo.

Di sì stolte fatiche accorti gli occhi 25
 mi fecero cangiar lagrime e note
 e cercar ne le stelle i lumi e i fiori:
 conobbi alfin quanto è fallace il mare
 de l'amoroso e sempre amaro pianto
 che non ha tregua mai da fredda luna. 30

Non è già dentro il cerchio de la luna
 cosa che tranquillar possa ben gli occhi
 in tante nubi d'angoscioso pianto:
 o sguardi sconsolati, o meste note,
 a che mirar, a che pregar quel mare 35
 ch'è pien di mostri e 'l lido orna di fiori[?]

Per fiori, che non son sotto la luna,
 cessò quel mar che già m'uscìa dagli occhi,
 e note di pietà dièr fine al pianto.

31. *cerchio de la luna*: mondo sublunare.

33. *angoscioso pianto*: cfr. Dante, *Inferno*, XX, 33.

39. *dièr*: diedero.

XXIII

Alla santissima notte di Natale

Notte, a cui cede lo splendor del giorno,
 già figlia de la terra, ora del cielo,
 poiché de l'ombre tue, quasi d'un velo,
 l'eterna luce si ricopre intorno,

le stelle in nuovi aspetti il manto adorno 5
 ti fan più chiaro, e 'l gran signor di Delo
 tuoi vanti brama e de l'invidia il gelo
 non s'ha tolto co 'l raggio in tanto scorno.

Orridi, fieri ed infelici augelli
 or non prendon in te l'usato volo, 10
 e ti son, come al dì, fatti rubelli.

Nidi celesti aprir veggonsi solo,
 e degli Angioli eletti ornati e belli
 esce pronto a cantar l'alato stuolo.

XXIII [CCXIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

6. *gran ... Delo*: Apollo, quindi il sole.

XXIV

Nel medesimo soggetto

Fasce non ha, perché son fasce i cieli
 a quel Signor cui l'universo è cuna,
 stando da parte il sol perché la luna,
 ch'è senza macchie, il vero Sol riveli.

Ben ha l'almo Fanciul, benché si celi, 5
 il fato sotto i piedi e la Fortuna;
 d'alto il canta la gloria e pace aduna
 ne l'alme a cui son tolti oscuri veli.

Antro beato, pria negletto e vile,
 tu lieto vedi il Paradiso in mano 10
 di vergine ch'è madre alma e gentile.

Così ne l'aria già, così nel piano
 s'udia (nascendo Cristo) il doppio stile
 de l'angelico suono e de l'umano.

XXIV [CCXIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

5. *almo Fanciul*: cfr. Sannazaro, *Il parto della Vergine*, III, 321.

XXV

Lagrima di pentimento

Tante dagli occhi miei lagrime aspetto,
or ch'io veggio l'errore,
quante fûr l'altre per fallace amore.
O luci sconsolate, altro diletto
non vogliate, ma pianto
sia medicina al mal che piacque tanto.

5

XXV [CCXV]

METRO: madrigale a schema AbBAC.

4. *luci*: occhi.

XXVI

Eterno amore vita ed ornamento dell'universo

Il sol vago e le stelle,
 tante altre cose belle
 de la tua man son opre,
 Signor, tu le creasti, or vi si scopre
 che 'l mondo in un momento
 senz'il tuo lieto amor sarebbe spento,
 Tu 'l serbi anco, e l'adorni,
 Tu dai l'ombra a le notti, il lume ai giorni.

5

XXVII

La quiete d'ogni desiderio è nel cielo

I' non so dir che voglio,
ben so ch'altro non sento,
se non dal mio desir pena e tormento.
Nel terren, benché fermo,
non è mai fermo il core,
ma là dove si gira ogni splendore;
ivi ad affetto infermo
non lice aver ricetta,
ivi è la voglia eguale al suo diletto.

5

RIME VARIE

I

Pioggia dopo grande arsura

Languian le piante e pareva dir la terra:
– Che fa de' miei sospiri il ciel ritroso,
se in lagrime il vapor del seno ascoso
ancor non cangia, e nubi ei non disserra? –

Or con l'eterna man, che mai non erra, 5
apre i fonti de l'aria il Re pietoso;
ella, c'ha lieto il volto e lagrimoso
d'alta dolcezza, al duol le porte serra.

Dono celeste e vera pioggia è d'oro, 10
il dolce umor ch'a la gran madre antica
la sete bagna e porta ampio tesoro.

Ne le campagne sue Cerere amica
le chiome spiega, e degli augelli il coro
il ciel ringrazia, e par ch'altro non dica.

I [CCXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *se ... ascoso*: se non cambia in pioggia il vapore acqueo, nascosto nel seno della terra.

5. *Or ... erra*: da notare la costruzione per allitterazioni e paronomasia.

10. *gran madre antica*: col significato di «Terra» già in Petrarca, *Trionfo della Morte*, I, 89.

12. *Cerere*: deà della terra e della fertilità, nume tutelare dei raccolti nella religione romana. Cfr. Ovidio, *Fasti*, I, 671.

13. *chiome*: spighe.

II

L'aurora

Or apre il suo balcon la vaga aurora
 e co 'l manto del sol copre le stelle;
 ma pria ch'ei venga, sue sembianze belle
 orna, e la terra e 'l ciel tutto innamora.

Io desti ho gli occhi, e pur l'alma dimora 5
 ne l'ombre cieche al suo signor rubelle,
 e d'un falso piacer le voglie ancelle
 dormir lei fanno in grembo al giorno ancora.

Più lucente finestra in Paradiso,
 là dov'è l'alba de le grazie eterne 10
 miran le menti, se 'l pensier v'è fiso.

Or apre la ragion le luci interne
 per l'una e l'altra aurora, e 'l nobil viso
 mira del ciel, dove pietà discerne.

II [CCXIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *manto*: mantello, i raggi.

6. *ne l'ombre ... rubelle*: nelle ombre prive di luce, ribelli al sole.

11. *fiso*: fissamente.

12. *luci interne*: cfr. Tasso, *Rime d'amore*, I, 112-113: «in contra quel voler che teco [con ragione] unito / tale ognor segue chiare interne luci».

III

*Solitudine, per sentirsi ingannato da persona,
di chi si promettea altra corrispondenza*

Qui di segrete piante ombroso albergo
cerco sol, per fuggir mostro fallace,
e mentre corro in grembo a la mia pace
l'altrui folle desir mi lascio a tergo.

Di pianto, qual solea, più non m'aspergo, 5
gl'inganni la memoria unqua non tace,
e d'una solitudine verace
vivo sicuro, e 'l cor nascondo e tergo.

Giustizia e verità sotto un bel manto 10
sperai trovar; ma tropp'ho da dolermi,
o fiera sorte, or non vò dirne tanto.

Orsi, Lupi, Leoni alfin son vermi,
e 'l lume si ringrazii eterno e santo,
ch'a mirar che si fa raggi tien fermi.

III [CCXX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *di ... albergo*: ricorda il «nemus umbrosum, secretaque silva» di Ovidio, *Metamorfosi*, VII, 75.

4. *a tergo*: alle spalle.

6. *unqua*: mai.

8. *'l cor nascondo*: cfr. *Della dissimulazione onesta*, XXI (*Del cuor che sta nascosto*). – *tergo*: pulisco, mondo.

12. *Orsi ... vermi*: cfr. Petrarca, *RVF*, LIII, 71: «Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi». Ma l'Accetto, usando la maiuscola, potrebbe alludere a personaggi in carne e ossa.

IV

Per gli studi della sfera

Qui de la prima e più veloce sfera
 veggio l'imgo, e 'l suo con gli altri giri,
 e qui de l'universo avvien ch'io miri
 la luce e 'l sito e la bellezza intera;
 l'un polo e l'altro, il dì vario e la sera, 5
 che 'l terren più non scenda, e se non giri
 ove ciascun alberga, ove i desiri
 han parte amica, ove ritrosa e fera.
 Par che la luna o 'l sol pur s'affatiche 10
 quando ha difetto, o sia la notte o 'l giorno,
 come son di là su le leggi antiche.
 Pur l'uno e l'altro neo, nel viso adorno
 del ciel sereno, a quelle luci amiche
 gli sguard'invita, né parer può scorno.

IV [CCXXI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *prima ... sfera*: il nono cielo, o Primo Mobile, il più veloce dei cieli inferiori (cfr. Dante, *Paradiso*, XXVII, 99: «ciel velocissimo»).2. *giri*: rotazioni.7. *alberga*: dimora.13. *luci amiche*: stelle benigne.

V

Per gli studi della geografia

Questa di terra e d'acqua immensa mole
 vago pensier va pur cercando intorno,
 ove ha la cuna, ove ha la tomba il giorno,
 ed ove men suoi raggi accende il sole.

Ciò che per tante vie ritrovar suole 5
 in sé dipinge per mostrarsi adorno,
 onde m'è più soave il suo ritorno,
 e spesso altro piacer l'alma non vuole.

Fiumi e mari e montagne e selve ombrose,
 aperti piani o parti alpestre ed erme, 10
 popoli e leggi, o genti empie e ritrose
 pronto m'addita. Alfin con l'ali inferme
 aspira al ciel, perché fra queste cose
 non lice a le speranze esser mai ferme.

V [CCXXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Questa ... mole*: la Terra, osservato sul planisfero.

3. *cuna*: culla, nascita, quindi l'alba. – *tomba*: tramonto.

4. *ove ... sole*: i poli.

12-14. *Alfin ... ferme*: infine il «vago pensier» aspira al cielo, poiché fra le cose terrene alle speranze non è lecito restar sicure.

VI

Ad una sua cameretta

Camera angusta a quel pensier gradita,
 ch'al vulgo cieco a suo poter m'invola,
 poca tua luce molto mi consola
 e dolce nel silenzio è la mia vita.

Ch'io scriva o legga, il tuo piacer m'aita 5
 sì queta sempre io ti ritrovo e sola,
 però del tempo, che se 'n fugge e vola,
 qui la mia parte rimarrà fornita.

Tal è il desir, così pietoso il cielo
 par che prometta; ond'io raccolto in pace 10
 porto men grave il mio caduco velo.

Ben questa solitudine mi piace,
 deh qui mi vegga sol, quando mi celo
 dopo 'l raggio del sol, notturna face.

VI [CCXXIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *m'invola*: mi sottrae.

5. *m'aita*: mi aiuta.

7. *però*: perciò.

11. *caduco velo*: le spoglie mortali; ma, per analogia con il trattatello, può alludere anche al «velo» della dissimulazione.

14. *notturna face*: una lampada.

VII

Di molte speranze gli resta una sola

Quando le mie speranze, ad una ad una,
 va la ragion mirando in mezo al core,
 prima ne manda fuor quella d'amore,
 e perché non ritorni il varco impruna.

L'altra del mondo assai lieve e digiuna 5
 appresso sa partir, senza dolore,
 mille ne sferza e punge, ond'abbia onore
 la speme, c'ha 'l suo ben sopra la luna.

A lei si volge, e lei raccoglie e dice:
 – Albergo e parte meco aver puoi sola; 10
 a l'altre, che son folli e rie, non lice.

Se mortal petto qui splendor t'invola
 per lumi eterni e per ardor felice,
 tua lontananza e tuo carcer consola –.

VII [CCXXIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *perché*. affinché – *il varco impruna*: cinge il passaggio di rami spinosi. Cfr. Dante, *Purgatorio*, IV, 19; e Della Casa, *Rime*, sonetto V, 7-8: «trovo chi mi contrasta, e 'l varco impruna / con troppo acerbe spine».

8. *la speme ... luna*: la speranza che possiede il suo bene al di fuori del mondo sublunare, ovvero in cielo.

VIII

Vedova costante nel suo dolore

Quella di bianca fede oscura insegna,
 ch'in nera veste il duol vi spiega intorno,
 e 'l pallor, che più rende il volto adorno,
 e l'onestà, ch'in voi trionfa e regna,
 d'ogni lode non sol v'han fatta degna, 5
 ma del passato ben dolce ritorno
 voi ne sentite, e de la morte è scorno,
 s'è la memoria a contrastar v'insegna.
 Vano fôra il piacer, se tra gli amanti
 morte bastasse ad introdur l'oblio, 10
 e far le voglie altrui sempre incostanti.
 Voi di fido consorte alto desio
 portate, in ripensar tra doglie e pianti
 come nel vostro amor visse e morio.

VIII [CCXXV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Quella ... insegna*: l'abito di lutto.

2. *spiega*: dispiega, manifesta.

9. *fôra*: sarebbe.

IX

Chiome abbandonate

Raccogli e serba, Amor, l'oro del crine,
 che madonna già tolse al mortal velo,
 e chiuse in cella solitaria il cielo
 de le bellezze altere e pellegrine.

Prendi queste reliquie e piangi il fine 5
 de le tue glorie, e mentre io mi querelo
 cangia le fiamme del mio petto in gelo
 di morte, e dal mio cor toglì le spine.

Ma se convien di lei l'alta salute
 piacer de l'alma a la più nobil parte, 10
 restin del senso omai le voci mute.

Ella dal mondo lusinghier si parte,
 ella, che le sue pompe ha conosciute
 esser aride foglie al vento sparte.

IX [CCXXVI]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *pellegrine*: transeunti, effimere.

7. *cangia ... gelo*: l'accostamento di *fiamme* e *gelo* risale a Petrarca, *RVF*, CXXII, 4 («sento nel mezzo de le fiamme un gielo») e CLXXXII, 4 («la speranza o 'l temor, la fiamma o 'l gielo»).

9. *l'alta salute*: la salvezza eterna.

10. *de l'alma ... parte*: la razionale, platonicamente superiore alle parti irascibile e concupiscibile.

12. *lusinghier*: allettante con lusinghe. Cfr. Tasso, *Rime sacre*, 1672, 14.

X

Alle stelle

O del tempio celeste
 luci serene e belle,
 o d'eterno Signor gradite ancelle,
 a voi da le tempeste
 de la mia sorte dura 5
 gli occhi rivolgo, e lasso ogni paura.

Caratteri lucenti,
 che di suoi raggi il sole
 forma, e ne legge il mondo alme parole,
 con voi gli affetti ardenti 10
 primo e pietoso Amore
 descrive, e mai non langue il bel candore.

Alti segni di pace
 a la gran mole intorno,
 v'ascondete al romor del vago giorno; 15
 il silenzio a voi piace
 e con segreti giri
 la notte accompagnate e i suoi desiri.

Orme dal piè veloce,
 che provvidenzia eterna 20
 move nel cielo, e tutt'orna e governa;
 qual via giova, qual nuoce,
 voi pur qua giù mostrate,
 e chi ben vi rimira errar non fate.

X [CCXXVII]

METRO: ode di 8 stanze a schema abBacC.

1. *tempio celeste*: il cielo. Cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XVIII, 13, 1-2: «Oh quante belle / luci il tempio celeste in sé raguna».

6. *lasso*: abbandono.

17. *segreti giri*: movimenti sconosciuti.

- Lieti fiori, immortali,
 voi la rugiada e l'aura
 del Paradiso a gran piacer ristaura,
 e dibattendo l'ali
 vaghi spirti di luce
 lodano il ben che tal virtù produce. 30
- Finestre luminose
 de la pietà infinita
 per dar vero conforto a questa vita,
 da voi tutte le cose
 ben mira ella ed ascolta, 35
 e chiuder non vi lascia alcuna volta.
- Voi d'Amor fiamme accese
 i balli e l'armonia
 formate pur ne la celeste via,
 e con dolci contese 40
 ove non son fatiche
 sol de l'odio e del mal siete nemiche.
- Occhi, che già vedete
 quante la terra accoglie
 lagrime amare ne le eterne doglie, 45
 vostre bellezze liete
 mai non conturba il pianto
 e dolce scintillar vi accresce il vanto.

26-27. *l'aura del Paradiso*: cfr. Dante, *Purgatorio*, XXVIII, 7:
 «Un'aura dolce, senza mutamento».

29. *vaghi spirti di luce*: gli angeli e le anime dei beati.

XI

Donna bella in vita di molto rigore

Quella donna gentil, di cui risuona
 per verace bellezza altero vanto,
 del mondo ogni diletto oggi abbandona
 e cangia abito d'oro in rozo manto.
 Ciò che la sorte a suo poter le dona 5
 ridendo lascia in altrui doglia e pianto,
 e le Grazie ed Amor, languendo intorno,
 l'invitano, ma invano, a far ritorno.

Quando è l'etade a quel piacer conforme,
 che promette agli amanti alta mercede, 10
 e 'l fior degli anni espresso in varie forme
 ha negli occhi sereni amica sede;
 ella in saggio pensier non preme l'orme
 ch'a la strada del vulgo impresse vede,
 ma vuol per altre vie secreta cella, 15
 ad ogni altro piacer fatta rubella.

Già troncato il crin d'oro, il mira e dice:
 – Questo, ch'udii chiamar laccio e catena,
 reciso cada, e qual dono infelice

XI [CCXXVIII]

METRO: canzone di 10 ottave (ABABABCC).

1. *Quella ... risuona*: cfr. Vincenza Gambarà, *Rime*, LI, 1: «Quella donna gentil, ch'amaste tanto».

10. *mercede*: premio.

13. *preme*: calca.

15. *secreta cella*: cfr. Ariosto, *Orlando furioso*, III, 16, 2.

16. *rubella*: ribelle.

17. *troncato il crin d'oro*: tagliati i capelli biondi.

18. *ch'udii ... catena*: cfr. *supra*, *Rime lugubri*, III, 14.

non mi tocchi il desir, non mi dia pena. 20
 S'altri v'era legato, or fuggir lice,
 rotto quel nodo ch'i seguaci affrena:
 o cori, che in sì fragile ritegno
 restar solete, a liberar vi vegno.

Da le vostre lusinghe e dagl'inganni 25
 mi guardai sempre, or vo lieta e sicura;
 già di donne schernite io vidi i danni,
 e com'il riso fugge e 'l pianto dura.
 Grazia è del ciel, che fuor di tanti affanni
 mi tragga in parte ognor tranquilla e pura; 30
 ond'io senza morir trovo l'uscita
 da questa sì fallace a nobil vita.

E voi pompe terrene ite lontane
 dagli occhi miei, che son rivolti al cielo:
 là su (non come voi caduche e vane) 35
 quella parte stellata a l'alme è velo.
 S'un tempo vi cercai con voglie insane,
 ruvida veste or prendo e i lumi celo:
 così rendonsi a Dio cari gli aspetti,
 ch'a lo sguardo mortal sembran negletti. 40

Piaccia a lui, vero ben, vera mia luce,
 del suo santo voler segno mostrarmi,
 che de l'impresa mia sempre sia duce,
 e mi scopra il nimico, e mi dia l'armi,

21. *lice*: conviene.

22. *nodo ... affrena*: cfr. Petrarca, *RVF*, CLXXVIII, 1: «Amor mi sprona in un tempo et affrena».

23. *fragile ritegno*: cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XII, 71, 2: «Spezzando a forza il suo ritegno frale».

32. *da ... vita*: da questa vita incerta, piena di inganni, verso una vita più nobile.

38. *e i lumi celo*: e nascondo gli occhi.

43. *duce*: guida, condottiero.

non posso io no, di quanto altrove luce, 45
 per mio diletto e per mia pace ornarmi,
 se non vien meco l'infinito lume,
 ch'imprime ne le menti almo costume.

Volontaria prigion, sì come elessi,
 così d'eterna libertà son vaga; 50
 e d'altri doni a quel servir concessi
 in cui l'alma qua giù soffre e s'appaga,
 ben l'arrivan talor pietosi messi,
 e del futuro ben fatta è presaga.

In questa guisa qual martir non piace? 55
 O qual giunse dolor fra tanta pace? –

Ciò detto, ne la speme e nel desire
 tace, e ne gode in su l'età fiorita;
 amanti in van piangete il suo partire,
 mortal voce da lei non è seguita. 60

Se vi giunge nel cor grave martire,
 e passa in odio la dogliosa vita,
 temprate il duol con ripensar qual sia
 diletto ognor ne la celeste via.

Cangiate voglia e non sol voi ne siate 65
 con meraviglia timidi e confusi;
 ma quante son già donne innamorate
 per amor folle quest'esempio accusi.
 O sien belle o non belle, a farsi grate

45. *luce*: riluce.

47. *infinito lume*: intelletto divino; e cfr. Dante, *Paradiso*, XXXIII, 43: «eterno lume».

68. *amor folle*: amore sensuale, impudico. Cfr. Dante, *Paradiso*, VIII, 1-3.

van de l'arte fallace a trovar gli usi: 70
 ella le vere sue bellezze ascose,
 come santa onestà legge l'impose.

Ma quanto cела a noi gli alti splendori
 tanto gli spiega al ciel soavi e chiari,
 e del candido volto i lieti fiori 75
 fan de l'anima i doni ornati e cari.

Gli Angeli eletti a lei d'alteri onori
 mai non saranno, in rimirlarla, avari:
 così la vita sua passa e non cura
 del cieco mondo o di dolcezza impura. 80

70. *arte fallace*: cfr. Tasso, *Mondo creato*, III, 15; e Marino, *Adone*, XI, 207, 2.

71. *ascose*: nascose.

74. *soavi e chiari*: dolci e limpidi. Cfr. Petrarca, *RVF*, CCXCIII, 8; e Tasso, *Aminta*, I, II, 615.

79-80. *così ... cieco mondo*: lo sprezzo verso la vita terrena (il sintagma ricorre, con lo stesso significato, in Dante, *Purgatorio*, XVI, 66; e, soprattutto, in Petrarca, *RVF*, XXVIII, 8) ricorda quello di Dante, *Inferno*, III, 51 (dove pure, al verso 47, ricorre «cieca vita»). – *dolcezza impura*: cfr., dello stesso Accetto, *Rime amorose*, CXXXIII, 14.

RIME SCELTE

L'AUTORE A CHI LEGGE

PRIMA PARTE

Nasce ciascuno con obbligo di lasciar qualche nobil segno, in cui mostri che un tempo visse; è vero che non a tutti è concesso, ma ognun il può tentar secondo il mestier suo, e chi non vi giunge, non solo trova scusa, ma vanto d'averlo procurato. Grande è la viltà di colui che nella stretta e corta strada di questa vita mortale passa in modo che non cura d'imprimer un'orma, ove chi vien appresso abbia d'onorarne la memoria. Io so che molti per vera umiltà, e molti altri per isciocchezza, stimano che ciò sian men d'un ombra. A questi non rispondo: a quelli non ho che negare: pur soggiungo loro, che egualmente tutte le cose di qua giù son ombre, e chi vuol far ben il conto non ha che prendere. Ma se questa è la condizion dell'uomo, basterà conoscerla, e viver tra gl'inganni non ingannato. Altri si duole che 'l tempo contrasta con le carte e co' marmi, e che la può vincer con tutti: giusto dolore della debolezza umana; la qual non perciò ha da cedere, vedendosi che nelle contese non è da riprendersi il vinto, come il fuggitivo. Da tanta ragione fui persuaso a seguir talora la difficile e soave impresa dello stil poetico, a che m'è paruto di ritrovarmi disposto. Quasi infiniti impedimenti avrei da narrare in iscusà d'alcuna parte de' miei difetti: già gli tralascio, perché forse non potrebbe giovarmi, e non è lecito, ch'io parli di me medesimo. Solo dirò che tra queste Rime non m'ho promes-

so, né vorrei altra lode, se non quella che può dar l'altrui grazia al mio desiderio di sollevar l'ingegno, ancorché non mi vagliano le sue forze: onde non avendo potuto presupporne gusto determinato in qualche persona, ho deliberato di non dedicarle, come si suole, sperando che nel farle uscir senza protezione particolare possano per avventura ritrovar più d'uno, che quanto sarà libero di ogni rispetto, così più volentier¹ degni di riguardarle e perdonar a' loro mancamenti. Viva felice.*

SECONDA PARTE

Questa è la seconda parte delle mie Rime, ed è un nuovo error dell'ingegno e dell'amor, che si volge a far lume alle cose proprie. Pure so quel che posso, e già mi contento che tal maniera di studi mi sia stata e debba esser consolazione tra le fortune avverse; onde qualche volta si rinchiuda il pensiero nell'oblivione degli affanni, che porta seco la vita mortale. Veggio i miei difetti, e mi piace l'udire e insieme il dire contra me medesimo la verità, che tacerei nelle cose altrui, quando non dovessi lodarle. Se alcuno terrà per fermo che ciò dico da dovero, sarà la più bella e viva lode ch'io abbia da seguire, e quella che solamente posso e soglio desiderare. Viva felice.**

¹ volentier] volentier (1621).

* Delle voci fato, fortuna, sorte e simili, ho voluto prender l'uso in quella maniera, che vagliono per ornamento de' versi; ond'affermo di riportarmi al senso, con che l'intende la Cristiana Religione.

** Della voce Sorte, Nume, o altra simile da me usata per ornare questi versi, mi riporto al senso, con che vien intesa nella Cristiana Religione, e sua infallibil verità.

I

Impedimento de' suoi studi

Poich'egual al desir non fu l'ingegno,
 s'almen pari a l'ingegno era l'aita,
 la strada non arei tanto smarrita
 ond'a gir in Parnaso altri fu degno.

Natura a suo piacer m'addita il segno, 5
 l'anima per vaghezza ivi è rapita,
 la speme alfin, o languida o smarrita,
 ritrova in mille guise aspro ritegno.

Pur, contra 'l duro ed ostinato orgoglio
 de la mia sorte e de l'altrui pensiero, 10
 la magnanima impresa io seguir voglio.

Né mai diletto mi parrà sincero,
 se dal volgo talor non mi ritoglio,
 lunge da l'ombre ricercando 'l vero.

I [I. IV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

3. *arei*: avrei.

4. *Parnaso*: monte sacro ad Apollo e alle Muse, dunque alla poesia.

8. *guise*: modi. – *aspro ritegno*: duro ostacolo.

11. *la magnanima impresa*: cfr. Petrarca, *RVF*, VII, 14: «non lassar la magnanima tua impresa».

II

La morte dee esser cara, ma non d'affrettarsi

Ahi troppo è ver che dagli ascosi inganni
 l'uscita ritrovar sol può la morte.
 Fallaci l'altre vie, chiuse le porte
 ond'altri spera di fuggir gli affanni.

Né però lice d'interromper gli anni, 5
 benché 'l richieda miserabil sorte.

Dimora in questa luce il saggio e 'l forte,
 com'al ciel piace, e sprezza i brevi danni,
 ei sa che de' sepolcri a l'ombre quete
 (più care che de' faggi e degli allori) 10
 dormir convien, sì che romor no 'l viete.

Ivi de le fatiche e degli errori
 l'ultimo oblio poi ne trarrà la sete,
 che fa gir sempre in vita aridi cori.

II [I. XV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

5. *lice*: è lecito. – *gli anni*: la vita.

10. *faggi*: il faggio è simbolo della vita sobria e ritirata, e si contrap-
 pone agli *allori*, simbolo di glorie mondane.

III

D'ogni parte riceve affanno

Trovassi almen quando in me stesso io torno
 da tante opre moleste un pensier lieto,
 sì che del petto mio nel più segreto
 fosse la pace, che non ho d'intorno.

Ma più sento nel cor tormento e scorno 5
 rimembrando del ciel l'alto decreto,
 che non permise mai tranquillo e queto
 a la vita mortale un breve giorno.

Per non restar di pianti e di sospiri
 misera preda, e per fuggir gl'inganni 10
 del cieco mondo e suoi folli desiri,
 pensoso aspetto il termine degli anni
 che volan per veloci e pochi giri,
 e tempo in tanto i miei con gli altrui danni.

III [I. XXIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

10-11. *gl'inganni ... mondo*: cfr. Sannazaro, *Sonetti e canzoni*, Parte prima, I, 5-6.

IV

Servir da segretario

Poiché del sole ogni gradito raggio,
 poiché vuol parte de la notte ancora
 la servitù gentil, che sempre onora
 il silenzio, la penna e 'l pensier saggio,
 io, che la seguo (qual mi sia), non aggio 5
 libera per le Muse e lieta un'ora
 se non la scemi, o sonno, a la dimora
 che toglie agli occhi stanchi il grave oltraggio.
 Ben vorrei, grato oblio d'ogni mio male
 (per me sentir la sorte aspra e rubella), 10
 che ne' riposi miei fermassi l'ale.
 Ma per furar mio nome a tua sorella
 ti fuggo, e s'io non ho virtute eguale,
 piacciati almen ch'io tenti opra sì bella.

IV [I. XXXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

5. *non haggio*: non ho.

7. *o sonno*: l'invocazione al sonno, modellata su Della Casa, *Rime*, LVI, ricorda altresì Marino, *Rime amorose*, LXI, 4; e cfr., dello stesso Accetto, *Rime amorose*, XLVII, 1 («Amico sonno e placida quiete»).

12. *Ma ... sorella*: ma per sottrarre (*furar*: rubare) il mio nome alla morte (*tua sorella*). Cfr. Petrarca, *RVF*, CCXXVI, 9-10: «Il sonno è veramente, qual uom dice, / parente de la morte».

V

Albergo pien di pericoli

Qual augel tra le serpi in duri inganni
de' non pennuti figli il nido pose,
né da la fame a suo poter gli ascose
degli alati de l'aria anco tiranni?

Qual pesce in terra a procurarsi affanni 5
libero fuor del mar unqua s'espose?
O qual agnel de' lupi a le noiose
tane corre a provar gli ultimi danni?

Per volontario error languidi e mesti 10
quelli non fûr perché natura insegna
i luoghi abandonar feri e molesti.

E tu, dov'empio mostro alberga e regna,
ogni tuo bene e te medesmo arresti,
né de' passati oltraggi il cor si sdegna?

V [I. LIV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1-4. *Qual ... tiranni?*: quale uccello nascose tra le serpi il nido dei figli ancora implumi, e non li ha nascosti, come meglio ha potuto, anche dalla fame dei rapaci (*alati dell'aria ... tiranni*)? – Per i *duri inganni* cfr. Accetto, *Rime amoroze*, LXXVIII, 55.

6. *libero*: liberamente, di propria volontà.

12. *empio mostro*: cfr. *Della dissimulazione onesta*, XIX: «Orrendi mostri son que' potenti, che divorano la sostanza di chi lor soggiace».

VI

Maschere

Mentre Venere e Bacco in finti aspetti
errano intorno tra vezzosi amanti,
che ricoprendo i timidi sembianti
spiegano i cori agli amorosi oggetti,

altri che sembran puri e semplicetti, 5
e 'l piacer voglion dentro e fuori i vanti,
veggo mostrar i volti umili e santi
e velar l'alme di mentiti affetti.

O d'umano pensier legge non degna,
seguir del vizio le fallaci scorte 10
e sol de la virtù portar l'insegna.

Donne, voi siate ne' perigli accorte:
ma chi, lasso, v'addita, e chi v'insegna
com'è ch'altri del cor le larve porte?

VI [I. LV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Venere e Bacco*: l'amore profano e l'intemperanza.

4. *spiegano*: dispiegano.

10. *fallaci scorte*: si contrappone a Petrarca, *RVF*, CLXX, 2: «fide scorte»; e cfr. Galeazzo di Tarsia, *Rime*, XXIII, 1: «Ove mi menan le fallaci scorte»; e Tasso, *Gerusalemme liberata*, VII, 59, 3 e X, 60, 3.

14. *larve*: qui è sinonimo di maschere. Cfr. Petrarca, *RVF*, LXXXIX, 7: «mentite larve»; ma *larve* è soprattutto parola tassiana.

VII

*Chi molto pensa gl'inganni di questa vita
non può aver diletto d'esser vivo*

S'un'ombra sì fallace è nostra vita
goder non può di lei chi troppo vede,
chi troppo intende, che non trova il piede
dove fermarsi, od evitar l'uscita.
Comincia a pena e la puoi dir finita. 5
Chi dunque brama di passarla in pace,
né perder ciò che piace,
non dee sempre pensar gl'inganni suoi.
Altro non lice a noi
che 'n seguir l'uso lusingar noi stessi, 10
nuovi desiri non portando impressi.

VII [I. XCIV]

METRO: madrigale a schema ABBAACcDdEE.

1. *ombra sì fallace*: cfr. Marino, *Lira, Rime amoroze*, XLVII, 1.

VIII

Nel medesimo soggetto

Il vario inganno onde diletta e piace
 a noi ciechi mortali il mondo oscuro,
 s'ognun vedesse, fôra il viver duro
 in guisa ch'uom già mai non arìa pace.

Viso, ch'è ombra, appar gradita face 5
 a chi vive d'Amor nel regno impuro,
 e la terra, ch'è terra, oro assai puro
 vien detta nel pallor ch'è sì fallace.

Il regger gli altri e non frenar se stesso 10
 ne sembra impero: or quel piacer ch'è lunge
 così credono molti aver d'appresso.

Nostra vita però sempre non punge,
 anzi è più cara, e ben si trova espresso:
 quei, ch'aggiunge saper, tormento aggiunge.

VIII [I. XCV]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

2. *ciechi mortali*: cfr. Petrarca, *RVF*, CCCLV, 2: «i ciechi e miseri mortali».

3. *fôra*: sarebbe.

4. *aria*: avrebbe.

14. *quei ... aggiunge*: cfr. Eccl, 1, 18: «Et qui addit scientiam, addit et laborem» («Chi accresce il sapere, aumenta il dolore»).

IX

Chiede pietà

A l'eterno voler contrasta invano
 l'inferma voglia de la fragil terra;
 almo Signor da così dura guerra
 vengo a seguir l'onnipotente mano.

Tu che 'l colpo scoccar fai di lontano 5
 tra le mie colpe tua pietà disserra:
 errai, ne piango, e vorrei gir sotterra
 per celar quanto piacque al petto insano.

Mortal bellezza fe' rubello il core
 e da te lungi il mosse, o mia salute, 10
 per folle strada d'infelice amore.

Il torto calle converrà ch'io mute,
 e preda non restar d'ombra e d'errore,
 tutto è grazia e perdon non mia virtute.

IX [II. CXXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

10. *lungi il mosse*: lo portò lontano.

12. *Il torto calle*: la via della perdizione. Cfr. Tasso, *Mondo Creato*, VII, 428; e Marino, *Adone*, XII, 228, 3.

X

Grandezze umane spesso mal occupate

Pietà Signor, pietà, ch'io sento il core
 in preda degli affanni e de' sospiri:
 in troppo grave duol convien ch'io miri
 premer indegno piè strada d'onore.

Non è de l'altrui bene empio dolore, 5
 né rivolgo a me stesso i miei desiri:
 quel ch'è premio di sangue e di martiri,
 sempre sia di virtù veste e splendore.

Spesso è di sciocca gente un nobil manto,
 e so ch'a te non piace, o lume eterno, 10
 o pazienza, che soffrir puoi tanto.

Tu c'hai d'immensi abissi alto governo,
 quand'un tal mostro ho di fortuna a canto
 soccorri gli occhi miei col raggio interno.

X [II. CXXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

11. *o pazienza ... tanto*: cfr. Dante, *Paradiso*, XXI, 135: «O pazienza, che tanto sostieni».

XI

Alla virtù si giunge per mezzo delle fatiche

Ciascun ringrazij il ciel, che non ha dato
 a l'altrui voglia il dar senno e valore;
 l'insegna qui divisa è de l'onore,
 vermiglio manto o nero in terra dato.

Ma virtù vera (il più felice stato) 5
 ognun può ritrovar quand'erger il core,
 e quanto è di là su fregio e splendore
 con pioggia è di sudor qua giù portato.

Talor suol ostro ed oro accorta mano
 porger ai saggi, e talor cieco e vile 10
 un uom del vulgo se n'adorna in vano.

Ma quel vivo tesor non cangia stile
 perché mai non l'aperse affetto insano,
 e sempre fu piacer d'opra gentile.

XI [II. CXXIX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

4. *vermiglio ... dato*: la regalità e dignità o un'umile condizione.
 Cfr. Della Casa, *Rime*, LII, 5-6: «Coprami omai vermiglia vesta, o
 nero / manto» (dove tuttavia l'allusione va anche all'abito cardinalizio
 contrapposto a quello sacerdotale).

6. *quand'erger*: quando innalza.

8. *con pioggia ... sudor*: con la fatica.

9. *ostro*: porpora.

XII

Bellezza e opere della Verità

O donna più del sol lucente e bella,
 tu ne la notte ombrosa
 de' tardi sensi ascosa
 lumi scopri talor d'alcuna stella,
 e sei nobil regina e sembri ancella. 5

A te le porte il ciel sempre disserra,
 con soavi splendori
 lieta la sù dimori,
 e vedi empia nemica ornarsi in terra,
 e prender l'armi tue per farti guerra. 10

O verità d'amor madre gentile,
 d'odio no, se non quanto
 sei tu cagion di pianto
 al vano orgoglio, al pensier tardo e vile,
 al vulgo vago d'un fallace aprile. 15

O quanto volentier gli accorti ingegni
 le tue pure dolcezze
 e le ferme bellezze
 ricercan nel sentier d'eterni regni

XII [II. CXLV]

METRO: ode di sei strofe a schema AbbAA.

1. *O donna ... bella*: cfr. Petrarca, *RVF*, CXIX, 1-2: «Una donna più bella assai che 'l sole / et più lucente».

2. *notte ombrosa*: cfr. Tasso, *Rime d'occasione e d'encomio*, II, I, 576, 5.

9. *empia nemica*: la menzogna.

11-15. *O verità ... aprile*: cfr. G. Battista, *Elogio della menzogna*, cit., p. 65: «A persuadere, Oziosi, necessaria è predicata l'arte di cattar benevolenza. Se la verità, come disse colui, è madre dell'odio: genitrice dell'affetto sarà la menzogna»; dove «colui» si riferisce a S. Guazzo, *La civil conversazione* (1575), I, cit., p. 89: «sì come la verità partorisce odio, così l'adulazione genera amore». A questo brano risponde direttamente l'Accetto con questi versi (Nigro). E cfr. *Della dissimulazione onesta*, VII (*Dell'esercizio che rende pronto il dissimulare*).

	RIME	201
per ritrovarne ognior vestigi e segni.		20
Ma per sole o per ombra il tuo bel velo tu non lasciasti mai, perché gelosa i rai tutti non mostri, se la terra e 'l gelo non lascian l'alme e non l'accoglie il cielo.		25
Dopo molte fatiche e molti affanni, e veghiar tra le pene lunghe notti e serene, avien che fido amante si console al suon de le tue dolci alme parole.		30

XIII

Amici infidi

Così dunque nel duolo
 voi mi lasciate solo?
 Voi, che mi foste appresso
 quando per vostro amor lasciai me stesso?
 Faccia che vuol mia sorte, 5
 sia pur nel mio dolor costante e forte,
 che per uscir d'inganno
 util sia sempre il danno.
 Vicini un tempo v'ho mirati invano,
 e meglio vi conosco or da lontano. 10

XIII [II. CLIV]

METRO: madrigale a schema aabBcCddEE.

10. *E ... lontano*: cfr. *supra*, *Rime morali*, XII, 4,

XIV

Vano timore

Egri pensieri, io non so dir che sia
 di quel timor che la mia vita assale,
 non è sì grave in se medesimo il male,
 quanto m'è la paura acerba e ria.

Chi de le stelle può mutar la via, 5
 o 'l tempo ritener, che spiega l'ale?
 Forza, che morta par, non pur mortale,
 così vane speranze in tutto oblia.

Dal gelo del timor l'onda di Lete 10
 pur si derivi, e dileguato ghiaccio
 qualche conforto lasci a la mia sete.

Veggio il difetto e 'l mio dolor non taccio,
 e perché mille angosce un giorno acquete
 sol morte mi può trar da tanto impaccio.

XIV [II. CLX]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

1. *Egri pensieri*: pensieri turbati, angosciati.

4. *paura acerba e ria*: cfr. *supra*, *Rime morali*, XX, 4.

5. *de le stelle*: del destino già scritto.

9. *gelo del timor*: cfr. Marino, *Lira*, *Rime boscherecce*, XIX, 12.

– *Lete*: il fiume dell'oblio.

XV

Per consolazion d'un suo amico

Quella nube crudel di falso inchiostro
 di fango fu vapor ne l'aria uscito,
 perch'altri a meraviglia il mostri a dito
 qual di cieca fortuna orribil mostro.

Poich'a torto fu sparso il sangue vostro, 5
 l'impeto folle ancor non è finito,
 anzi vi bagna per menarvi al lito
 che di libero piè sia legge e chiostro.

Innocenza e valor mostraste eguale,
 il vider molti, e volse empia bugia 10
 far tenebrosa pur luce immortale.

I vaghi raggi alfin nube sì ria
 celar non puote. Il ver già batte l'ale,
 e poco ha da passar d'oscura via.

XV [II. CLXII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD.

10. *volse*: volle.

13-14. *Il ver ... via*: è il tema, tanto caro all'Accetto del trattatello, della *Veritas filia temporis*.

XVI

Infelicità di questa vita mortale

Vita mortale, un tempo a me sì bella
 sembravi, ch'altra luce al cor men piacque,
 ma poich'al senso la ragion non tacque,
 sempre fu l'alma al tuo piacer rubella.

O notte, o nube, o de la morte ancella 5
 tu pria l'ale spiegasti, e poi l'uom nacque,
 ei pria dolente e lagrimoso giacque
 ch'aprisse gli occhi al ciel per qualche stella.

Segue al latte il venen d'amara sorte, 10
 e de' primi anni ei non conosce il giro,
 ma ben gli conta alfin l'avara morte.

Due son qui, dove giunge ogni martiro,
 il nascer e 'l morir vicine porte,
 quella è del pianto, e questa è d'un sospiro.

XVI [II. CLXVIII]

METRO: sonetto a schema ABBA ABBA CDC DCD. Il componimento è una variazione del celebre sonetto del Marino, *Tratta de le miserie umane*, in *Lira, Rime morali*, I.

APPENDICE

VARIANTI

A = *Rime di Torquato Accetto, In Napoli, nella Stampa degli Heredi di Tarquinio Longo. 1621*

B = *Delle Rime di Torquato Accetto, Parte prima, nuovamente da lui corretta et ementata in molti luoghi. In Napoli per Egidio Longo. 1626*

B' = *Delle Rime di Torquato Accetto, Parte seconda. In Napoli per Egidio Longo. 1626*

C = *Rime del signor Torquato Accetto, divise In Amoroze, Lugubri, Morali, Sacre et Varie. In Napoli, Nella Stampa di Giacomo Gaffaro. 1638*

RIME LUGUBRI

XI. *AB* (CXXXVI), *C* (CLX)

Titolo: In morte della sua donna *A*, Nel medesimo soggetto *B*,
Corrispondenza di affetti *C*

6. poiché *AB*, perché *C* – 7. tra questa amara vita *AB*, da quest'amara vita *C* – 9. Io le risposi *AB*, I' le risposi *C* – 11. perché *AB*, poiché *C*

XII. *AB* (CXXXVIII), *C* (LXI)

Titolo: In morte della sua donna *A*, In mirar la sepoltura della sua donna *B*, Per la sepoltura della sua donna *C*

1-2. Lagrime mie, se gli occhi altrui severi / biasman questi ond'a voi dassi l'uscita, *AB*, Lagrime mie, s'agli occhi altrui severi / spiaccion questi ond'a voi dassi l'uscita, *C* – 4. ove 'l ciel *AB*, ov'il ciel *C* – 5. intieri *AB*, interi *C* – 6. madonna accoglia, ancorché incenerita *AB*, piacciono a la bellezza incenerita *C*

XIII. *AB* (CXXXIX), *C* (CLXII)

Titolo: In morte della sua donna *A*, Vive la sua fiamma dopo la morte della sua donna *BC*

6. con che vincer potesti ogni mortale, *A*, che non parean qua giù cosa mortale, *BC* – 14. ancorch'io viva *A*, ancorch'i' viva *BC*

XIV. *AB* (CXLIII), *C* (CLXIII)

Titolo: Sentiva nuova occasion d'amore, a chi spiega la constanza del suo primo pensiero *A*, Nuova occasione d'amore e costanza del suo primo pensiero *B*, Costanza del suo affetto *C*

2. morte ritolse *AB*, morte, oimè, tolse *C* - 10. m'accolga *AB*, mi accolga *C* - 11. acerba fiamma *AB*, ogni altra pena *C* - 19. da me riceva, io nel pensier trabocchi: *A*, riceva e di dolor l'alma trabocchi *BC* - 21. questo ferito petto *AB*, (già ferito) il mio petto, *C* - 24. e se del mio languir prendi diletto, *A*, e se d'ogni mia pena hai tu diletto *B*, e se d'aspra mia sorte hai tu diletto, *C* - 25-26. ti fia tanto più cara, / quant'or si rende amara. *AB*, questa ti fia più cara, / che m'è cotanto amara *C* - 27. Io son *AB*, I' son *C* - 37. avezza *AB*, avvezza *C* - 38. doglia *A*, pena *BC* - 41. s'apprese *AB*, si apprese *C* - 44. se più crescon l'offese *AB*, s'ha da crescer l'offese *C* - 49. sian *A*, sien *B*, sian *C* - 52. perch'io la segua *AB*, perch'i' la segua *C* - 56. nemica *AB*, nimica *C* - 64. io grido *AB*, i' grido *C* - 65. serbami il petto fido *AB*, serbam' il petto fido *C* - 69. Ma già vince e s'indonna *A*, Ella già più s'indonna *BC* - 72-78. Quegli aspetti celesti, / che col mio rozo canto / in lei fûr poco espressi, / dovean esser concessi / o di Cefiso ed Ebro al nobil vanto / o qual sia più sonoro / trattar dovea di loro. *A*, Lumi dolci ed onesti / offende un rozo canto. / Raggi a lor son concessi / per dimostrar se stessi, / ond'io tributo porterò di pianto, / e ben so che gli onoro / quanto sospiro e ploro. *BC* - 80. col desir *AB*, co 'l desir *C*

RIME MORALI

XII. *B'* (XLIV), *C* (CLXXV)

Titolo: Invia il pensier al cielo *B'*, Rivolge il pensiero al cielo *C*

2. coi lumi *B'*, co' lumi *C* - 4. vedrai. Sì di lontan si scopre il vero, *B'*, vedrai, sì di lontan si scorge il vero. *C* - 5. senza nubi io spero: *B'*, senza nube i' spero: *C* - 11. trovansi intorno *B'*, trovans'intorno *C*

XIII. *B'* (XLV), *C* (CLXXVI)

Titolo: Alla luna *B'C*

1. sei bella *B'*, se' bella *C* - 3. quanto dai raggi suoi nascer qui suo-
le, *B*, e di lui quanto è qui diletto e prole, *C* - 5. cielo *B'*, ciel *C* - 14.
che manchi e si nasconda il bel candore. *B'*, che talor non si mostri il
bel candore. *C*

XIV. *B'* (LXX), *C* (CLXXVII)

Titolo: Teme di nuove insidie *B'*, Teme di nuove insidie d'Amore *C*

3. ben posso dir, che non abbiate fede, *B'*, ben posso dir: deh non gli abbiate fede, *C* – 4. io so *B'*, ch'io so *C* – 10. non venga a ricercar *B'*, né veng'a ricercar *C* – 14. dove non sente Amor cotanto oltraggio. *B'*, dove non è d'Amor pena ed oltraggio. *C*

XV. *B'* (CIV), *C* (CLXXIII)

Titolo: Virtù impedita espressa in Atalanta *B'*, La mente impedita espressa in Atalanta *C*

4. diedero al vago suo *B'*, dieder'al vago suo *C* – 5. Così l'alma impedir qua giù si vanta *B'*, Così molte alme d'impedir si vanta *C* – 8. in cui l'ombra s'ammanta. *B'*, e pur d'ombra s'ammanta. *C* – 12. questa *B'*, quella *C*

XVI. *B'* (CXXI), *C* (CLXXIX)

Titolo: Forze della costanza *B'*, Forza della costanza *C*

5. Quindi impara *B'*, Quind'impara *C* – 6. il vento di sospir, l'onda ch'io soglio *B'*, l'impeto de' sospir, l'onda ch'i' soglio *C* – 13. cangiassi il manto *B'*, cangiass'il manto *C*

XVII. *B'* (CXXIII), *C* (CLXXX)

Titolo: Mutazione delle cose umane *B'C*

4. or benigne le stelle, ora nemiche. *B'*, a chi stelle benigne a chi nimiche. *C* – 8. sien *B'*, sian *C* – 9. il vario impero *B'*, il lieto impero *C* – 10. ed introdur costume *B'*, o rinovar costume *C* – 12. porti il lume *B'*, port'il lume *C*

XVIII. *B'* (CXXIV), *C* (CLXXXI)

Titolo: Affetto imaginato nel sole *B'C*

5. ne l'ombre *B'*, tra l'ombre *C* – 6. cosa ch'al nostro amor sempr'è nemica, *B'*, cosa ch'al vostro amor giunge nimica, *C* – 10. veggio *B'*, veggio *C* – 14. a quella degli affanni ultima sfera. *B'*, a quella, per gli affanni, ultima sfera. *C*

XIX. *B'* (CXXV), *C* (CLXXXII)

Titolo: Pietà celeste ond'ebbe aita per uscir dalle pene amorose, delle quali va pur narrando alcuna parte *B'*, Pietà celeste onde ebbe aiuto per uscir dalle pene amorose, delle quali narra alcuna parte *C*

3. vissi in selva *B'*, viss'in selva *C* – 4. appresso io rimirai *B'*, appresso rimirai *C* – 8. coi lumi *B'*, co' lumi *C* – 15. d'incostante fiume

B', di profondo fiume *C* – 17. s'io vo' dir *B'*, s'i' vuò dir *C* – 18. non giunge *B'*, non giunse *C* – 19. de' miei sospir *B'*, del mio sospir *C* – 23. nemiche *B'*, nimiche *C* – 25. col nuovo fiume *B'*, co 'l nuovo fiume *C* – 34-36. Quanto il mondo promette è debil aura / che l'uom, qual fronda suol d'arida selva, / per terra volge e par ch'erga a le stelle. *B'*, Quanto il mondo promett'è alfin un'aura / che stolto cor, qual fronda in secca selva, / per terra volge e non verso le stelle. *C*

XX. *B'* (CXXXII), *C* (CLXXXIII)

Titolo: Ringrazia l'avversità, che 'l può render accorto *B'C*

1. Chi potean *B'* Che potea *C* – 3. nemica *B'* nimica *C* – 4. sol me l'insegni *B'*, ben me l'insegni *C*

XXI. *B'* (CXXXIII), *C* (CLXXXIV)

Titolo: Notte *B'C*

7. tanto del ciel dimostri *B'*, tante bellezze mostri *C* – 11. che s'ode alfin de la celeste via? *B'*, che s'ode là, ne la celeste via? *C*

XXII. *B'* (CXXXIV), *C* (CLXXXV)

Titolo: Dal tacer (conforme all'occasione) vien la tranquillità *B'*, Il tacer a tempo *C*

METRO: madrigale *ABBccDd B'*, madrigale a schema *ABbccDd C*

2. qui si può ritrovar sicura pace: *B'*, ben si può ritrovar sicura pace, *C* – 3. s'a tempo, ed a ragion la lingua tace, *B'*, che s'a tempo si tace, *C* – 5. infinita *B'*, gradita *C* – 6. non chiude nel suo cor la turba sciocca, *B'* non è chiusa nel cor da turba sciocca, *C*

XXIII. *B'* (CXXXVI), *C* (CLXXXVI)

Titolo: Stanza selvaggia *B'C*

3. da le verdi chiome *B'*, da le folte chiome *C* – 6-8. Ella è di fiori il velo, / e mentre asconde il cielo, / al pensier più l'addita, *B'*, Quella è de' fiori il velo, / e se gli asconde il cielo, / a la terra gli addita, *C*

XXIV. *B'* (CXXXVII), *C* (CLXXXVII)

Titolo: Amor prende forza dagli sguardi *B'*, Sguardo come da rendersi accorto *C*

METRO: madrigale a schema *aaBbcCdD B'*, madrigale a schema *aaBBcCdD C*

1. A tormentar il core *B'*, A tormentarm'il core *C* – 4. deh rivolgete in pace *B'*, occhi miei dunque rivolgete in pace *C* – 6. così scortese *B'*, quella scortese *C*

XXV. *B'* (CXLIV), *C* (CLXXXIII)Titolo: L'aurora *B'C*

4. la sua vermiglia veste. *B'*, con la vermiglia veste. *C* – 5-8. Coglie con bianca mano / le rose al nuovo giorno, / pria ch'esca il carro adorno / e 'l sol da l'Oceano. *B'*, Porge con bianca mano / le prime luci al giorno, / pria ch'esca il carro adorno / co 'l sol da l'Oceano. *C* – 10. avien *B'*, avvien *C* 11. rugiada *B'*, ruggiada *C*

[i vv. 17-32 e 36-44 di *C* sono assenti in *B'*]

[21-24] 45-48. Da i ricetti frondosi / uscite augelli, uscite, / voi de l'aurora dite / mille affetti amorosi. *B'*, Da frondosi ricetti / uscite augelli, uscite, / voi de l'aurora dite / cantando altri dilette. *C*

XXVI. *B'* (CLI), *C* (CLXXXIX)Titolo: La vita mortale è un punto luminoso *B'C*

METRO: madrigale a schema aAbbCcDdeE *B'*, madrigale a schema aAbbccDdEE *C*

2. si assicuri *B'*, s'assicuri *C* – 5. breve scintilla o luminoso punto, *B'*, un luminoso punto, *C* – 6. ov'egli è giunto *B'*, appena giunto *C* – 9. vola e fugge e no 'l sente; *B'*, e di sua fuga tien l'ore contente; *C*

XXVII. *B'* (CLVI), *C* (CXC)

Titolo: Teme le lusinghe de' vani piaceri *B'*, Teme le lusinghe de' vani pensieri *C*

7. Io piango, io prego il cielo, *B'*, I' piango, i' prego in cielo, *C*

RIME SACRE

VI. *B'* (CXXXI), *C* (CXCVI)Titolo: Eclissi nella morte del Salvatore *B'C*

[invariata]

VII. *B'* (CXX), *C* (CXCVII)Titolo: Nella morte del Salvatore *B'C*

18. nemica *B'*, nimica *C* – 34. portando ogni animal *B'*, portand'ogni animal *C* – 35. ond'a quel Sol *B'*, onde a quel Sol *C* – 36. io torno *B'*, i'torno *C*

VIII. *B'* (CXLVI), *C* (CXCVIII) IGNOSCE ILLIS

Titolo: Preghi di Giesù all'Eterno Padre per quelli che gli davan morte *B'*, Ignosce illis *C*

4. nemiche *B'*, nimiche *C*

X. *B'* (CII), *C* (CC)

Titolo: Preghi intorno al medesimo soggetto [cfr. *B'* (CI)] *B'*, Pentimento *C*

1. se quel ch'io sono e quel ch'io fui *B'*, se quel ch'i' sono e quel ch'i' fui *C* - 4. io vorrei *B'*, i' vorrei *C* - 8. io per te *B'*, i' per te *C* - 13. l'avanza *B'*, m'avanza *C*

XI. *B'* (CIII), *C* (CCI)

Titolo: Bellezze onde fu preso, e come se ne trovi libero *B'C*

3. perché in lui *B'*, perch'in lui *C* - 5. nemico *B'*, nimico *C* - 9. sonno. *B'*, sonno, *C* - 10. Ella vicina *B'*, e già vicina *C* - 13. l'apparve *B'*, le apparve *C* - 18. ch'al mezo di *B'*, ch'a mezo di *C* - 19. io poi dicea *B'*, i' poi dicea *C* - 21. mi serai nuova alba *B'*, mi serai nuov'alba *C* - 23. e quella il viso e 'l sen tutto ha di rose *B'*, e colei viso e sen tutto ha di rose *C* - 25. io consumava *B'*, i' consumava *C* - 33. onde a gran forza abbandonai le rose, *B'*, ond'a gran forza abbandonai due rose: *C* - 34. ch'a tornar *B'*, che a tornar *C* - 39. vermiglie rose. *B'*, caduche rose. *C*

XII. *B'* (CI), *C* (CCII)

Titolo: Pentimento *B'C*

3. il senso infermo *B'*, i sensi infermi *C* - 10. quand'ignuda serai *B'*, quando ignuda sarai - 13. fra *B'*, tra *C* - 23. sfere *B'*, spere *C* - 26. sien *B'*, sian *C* - 32. del ritroso *B'*, d'un ritroso *C* - 38. ch'io l'ho provato *B'*, ch'i' l'ho provato *C* - 39. d'appresso *B'*, dappresso *C* - 42. dentr'al mio pensier *B'*, dentro al mio pensier *C* - 44. disse *B'*, dissi *C* - 51. e la voglia e la vista *B'*, e la vista e la voglia *C* - 54. senza usar le penne *B'* senz'usar le penne *C* - 55. nubi *B'*, nube *C* - 70. s'accese *B'*, si accese *C* - 78. già ti fu nuovo ardor *B'*, poi ti fu nuovo ardor *C* - 83. l'usata stanza *B'*, la propria stanza *C* - 86. Surga *B'*, Sorge *C* - 90. fenestre *B'*, finestre *C*

XIII. *B'* (CVI), *C* (CCIII)

Titolo: L'albergo dell'alme è nel cielo *B'*, L'albergo dell'alme *C*

6. aggiunge *B'*, agiunge *C* - 8. negano a l'ale, e son tormento e guerra. *B'*, spesso negano a l'ale, a cui fan guerra. *C* - 12. che nel piacer non è rapita *B'*, che in rio piacer non è rapita *C*

XIV. *B'* (CVII), *C* (CCIV)

Titolo: Dalle sue colpe si volge al cielo *B'C*

4. d'appresso *B'*, dappresso *C* – 6. s'ha preso *B'*, si prese *C* – 13. son vago, *B'*, m'appago, *C*

XV. *B'* (CIX), *C* (CCV)

Titolo: Infelicità di questa vita *B'C*

1. aprì *B'*, apre *C* 8. dov'esser *B'*, dove esser *C* – 10. poiché 'l restar *B'*, poiché il restar *C*

XVI. *B'* (CX), *C* (CCVI)

Titolo: Esce da falsi pensieri *B'C*

1. Serene *B'*, Sirene *C* – 5. io vegno *B'*, i' vegno *C* – 6. quant'io più *B'*, quanto i' più *C* – 8. tronch'il laccio e 'l nodo sciogli. *B'*, tronchi il laccio onde mi sciogli. *C* – 13. or di sì basso mar *B'*, or di profondo mar *C*

XVII. *B'* (CXI), *C* (CCVII)

Titolo: Velocità del tempo, e com'è conosciuta dalla mente che non sia ferma nelle cose terrene *B'C*

22. dal giorno *B'*, del giorno *C* – 27. dee bramarsi in terra *B'*, dee bramars'in terra *C* – 32. che a lei mostra *B'*, ch'a lei mostra *C* – 35. e riposarsi in quella amica sera, *B'*, e riposars'in quella amica sera, *C*

XVIII. *B'* (CXIII), *C* (CCVIII)

Titolo: Vanità della vita mortale, e come egli v'era ingannato *B'*, Nel medesimo soggetto *C*

7. ch'io vidi è stato un sogno *B'*, ch'i' vidi è stata un sogno *C* – 11. tutta ancor *B'*, tutt'ancor *C* – 12. del mio sospir *B'*, de' miei sospir *C* 15-16. appresso a l'ombra. / Quel giro pien d'affanni *B'*, appresso a l'ombra, / e 'l giro pien d'affanni *C* – 23. col volo *B'*, co 'l volo *C* – 30. de l'omicide *B'*, de le omicide *C* – 33. mi tormenti il sogno *B'*, mi torment'il sogno *C* – 37. col volo *B'*, co 'l volo *C*

XIX. *B'* (CXIV), *C* (CCIX)

Titolo: La via del cielo *B'C*

6. puro zelo *B'*, santo zelo *C* – 8. ch'omai non lasci *B'*, che omai non lasci *C*

XX. *B'* (CXXVI), *C* (CCX)

Titolo: Con l'eterna provvidenza s'acqueta ogni affetto *B'*, Con l'eterna provvidenza si acqueta ogni affetto *C*

4. e tutt'opra è del sole. *B'*, al gran girar del sole. *C* – 8. col ciel *B'*,
co' l'ciel *C*

XXI. *AB* (CXLVI), *C* (CCXI)

Titolo: Pentimento *A*, Si avvede del suo errore *BC*

2. io pur gran tempo andai *A*, io pur gran tempo errai *B*, i' pur gran
tempo errai *C* – 6. pensando come caddi e come errai, *A*, veggio le
colpe e me ne pento assai, *B*, veggio le colpe e me ne pento assai, *C* –
7. vuol ch'io mi rivolga *AB*, vuol ch'i' mi rivolga *C* – 9. Da le vaghezze
del mortal sembante, *A*, Da le dolcezze d'un mortal sembante, *BC*
– 10. che di breve diletto anco m'accese, *A*, che l'alma afflitta in dure
fiamme accese, *BC* – 12. E i segni de l'ingiuste e gravi offese. *A*, E i
segni de l'amare e gravi offese, *B*, I segni de l'amare e gravi offese,
C – 13-14. A la stanca memoria impressi avante / per più fuggir le già
lasciate imprese. *A*, porta a se stessa la memoria avante / e di consiglio
al cor sempr'è cortese. *B*, porta a se stessa la memoria avante, / per
dar consiglio al cor che poco intese. *C*

XXII. *B'* (CXXX), *C* (CCXII)

Titolo: Le bellezze amate, le sue doglie e 'l fine del suo tormento
B', Termine del suo tormento *C*

12. tanto gli alzai, *B'*, così gli alzai, *C* – 24. per empir di dolcezza il core
e gli occhi. *B'*, e dar vana dolcezza intanto agli occhi. *C* – 25. Di lor vane
fatiche *B'*, Di sì stolte fatiche *C* – 32. possa mai gli occhi *B'*, possa ben gli
occhi *C* – 33. per mille nubi *B'*, in tante nubi *C* – 37-39. Per fiori, c'ha nel
ciel sotto la luna / l'eterna riva del tranquillo mare, / negli occhi e ne le
note è dolce il pianto. *B'*, Per fiori, che non son sotto la luna, / cessò quel
mar che già m'uscia dagli occhi, / e note di pietà dièr fine al pianto. *C*

XXIII. *AB* (CXLIX), *C* (CCXIII)

Titolo: Alla santissima notte di Natale *ABC*

8. col raggio *AB*, co' l'raggio *C* – 13. Angeli *AB*, Angioli *C*

XXV. *B'* (CXLVII), *C* (CCXV)

Titolo: Le lagrime sian medicina delle colpe amorose *B'*, Lagrime
di pentimento *C*

2. or ch'io veggio l'errore *B'*, or ch'i' veggio l'errore *C*

XXVI. *B'* (CLVII), *C* (CCXVI)

Titolo: Eterno amore è vita ed ornamento dell'universo *B'*, Eterno
amore vita ed ornamento dell'universo *C*

2. tutte le cose *B'*, tante altre cose *C* – 6. senza 'l tuo dolce amor *B'*, senz'il tuo lieto amor *C* – 8. Tu dai l'ombra a le notti e i lumi ai giorni. *B'*, Tu dai l'ombra a le notti, il lume ai giorni. *C*

XXVII. *B'* (CLXXI), *C* (CCXVII)

Titolo: La quiete d'ogni desiderio è nel cielo *B'C*

1. Io non so dir *B'*, *I'* non so dir *C* – 7. a l'affetto infermo *B'*, ad affetto infermo *C* – 9. ed è la voglia *B'*, ivi è la voglia *C*

RIME VARIE

I. *B'* (CXLIII), *C* (CCXVIII)

Titolo: Pioggia dopo grand'arsura *B'*, Pioggia dopo grande arsura *C*

2-4. Che fa de' miei sospiri il ciel ritroso? / In lagrime il vapor del seno ascoso / ahi pur non cangia, e nubi ei non disserra. *B'*, Che fa de' miei sospiri il ciel ritroso, / se in lagrime il vapor del seno ascoso / ancor non cangia, e nubi ei non disserra? *C* – 10. il dolce umor ch'a la madre antica *B'*, il dolce umor ch'a la gran madre antica *C* – 14. il ciel ringrazia, e lei d'ogni fatica. *B'*, il ciel ringrazia, e par ch'altro non dica. *C*

II. *B'* (CLIX), *C* (CCXIX)

Titolo: L'aurora *B'C*

2. col manto *B'*, co 'l manto *C* – 9. fenestra *B'*, finestra *C* – 12. Or apra *B'*, Or apre *C* – 14. vegga *B'*, mira *C*

III. *B'* (CLXIII), *C* (CCXX)

Titolo: Solitudine e cagion perché gli piaccia *B'*, Solitudine, per sentirsi'ingannato da persona, di chi si promettea altra corrispondenza *C*

1. secrete *B'*, segrete *C* – 12. son vermi. *B'* son vermi, *C* – 13. Ciò basti, e veggio il ciel veloce e santo, *B'*, e 'l lume si ringrazii eterno e santo, *C*

IV. *B'* (CLXV), *C* (CCXXI)

Titolo: Per gli studi della sfera *B'C*

9-11. De la luna i difetti e le fatiche / del sol, quando si cела in grembo al giorno, / come son di lassù le leggi antiche. *B'*, Par che la luna

o 'l sol pur s'affatiche / quando ha difetto, o sia la notte o 'l giorno, /
come son di lassù le leggi antiche. *C* – 14. miro aggiunger bellezza e
far ritorno. *B'*, gli sguardi invita, né parer può scorno. *C*

V. *B'* (CLXVI), *C* (CCXXII)

Titolo: Per gli studi della geografia *B'C*

[invariata]

VI. *B'* (CLXVII), *C* (CCXXIII)

Titolo: Ad una sua cameretta *B'C*

7. del tempo che se'n fugge, vola *B'*, del tempo che se'n fugge e
vola *C* – 9. pietoso cielo *B'*, pietoso il cielo *C*

VII. *B'* (CLXX), *C* (CCXXIV)

Titolo: Di molte speranze gli resta una sola *B'C*

11. a l'altre che son folli or più non lice. *B'*, a l'altre, che son folli
e rie, non lice. *C* – 13. nei lumi eterni e ne l'ardor felice *B'*, per lumi
eterni e per ardor felice *C*

VIII. *AB* (XXI), *C* (CCXXV)

Titolo: Vedova *A*, Vedova costante nel suo dolore *BC*

7-8. indi deriva al cor dolce soggiorno / de l'estinto consorte,
ond'altri sdegna. *A*, voi ne sentite, e de la morte è scorno, / sì la me-
moria a contrastar v'insegna. *BC* – 12. fido compagno *A*, fido consorte
BC – 13. soffrite *A*, portate *BC*

IX. *AB* (XXVI), *C* (CCXXVI)

Titolo: Chiome troncate *A*, Chiome abbandonate *BC*

2. madonna ritoglie *AB*, madonna già tolse *C* – 3. e chiude in cella
solitaria *AB*, e chiude in cella solitaria *C*

X. *B'* (CXLVIII), *C* (CCXXVII)

Titolo: Alle stelle *B'C*

31. Fenestre *B'*, Finestre *C* – 41. in sì liete fatiche *B'*, ove non son
fatiche *C*

XI. *AB* (CXLV), *C* (CCXXVIII)

Titolo: Ad una bellissima giovinetta ritirata a vita di molto rigore
A, Donna bella in vita di molto rigore *BC*

4. abito aurato *AB*, abito d'oro *C* – 14. strada comune *AB*, strada del vulgo *C* – 15. ma in altre vie sol chiede ascosa cella *A*, ma vuol per altre vie secreta cella *BC* – 16. a Dio – gradita, a tutti altri rubella. *A*, ad ogni altro piacer fatta rubella. *BC* – 20. disir *A*, desir *BC* – 27. già di mille deluse io vidi i danni *A*, già di donne schernite io vidi i danni *C* – 46. contra la notte del mio senso armarmi *A*, per mio diletto e per mia pace ornarmi *BC* – 57-58. Ciò detto, di speranza e di disire / già tutt'avampa, e tace in Dio rapita. *A*, Ciò detto, ne la speme e nel desire / tace, e ne gode in su l'età fiorita: *BC* – 66. meraviglia *AB*, meraviglia *C* – 74. tanto gli spiega al suo Signor più chiari *A*, tanto gli spiega al ciel soavi e chiari *C*

RIME SCELTE

I. *AB* (IV)

Titolo: Impedimento de' suoi studi

1. disir *A*, desir *B* – 5-8. Ma che pro? se natura il nobil segno / scoperse, e n'ebbi l'alma anco invaghita, / quando la mia speranza fu schernita / trovando nel camin aspro ritegno. *A*, Natura a suo piacer m'addita il segno, / l'anima per vaghezza ivi è rapita, / la speme alfin, o languida o smarrita, / ritrova in mille guise aspro ritegno. *B* – 11. inseguir voglio *A*, io seguir voglio *B* – 13. vulgo *A*, volgo *B*

II. *AB* (XV)

Titolo: La morte dee esser cara, ma non d'affrettarsi

5. Ma non già lice *A*, Né però lice *B*

III. *AB* (XXIX)

Titolo: Da ogni parte ha noia *A*, Da ogni parte riceve affanno *B*

1. disiri *A*, desiri *B*

IV. *AB* (XXXII)

Titolo: Trovandosi in occupazion di segretaria (che vien significata per quel che dice nel terzo e nel quarto verso, dove intende di lodar quella professione, non già se stesso) prega il sonno che si scemi qualche ora per gli studi, non avendo altro tempo *A*, Servir da segretario *B*

2-3. anzi de l'ombra una gran parte ancora / (qual io mi sia) tra-
passo, ove s'onora *A*, poiché vuol parte della notte ancora / la servitù
gentil, che sempre onora *B* – 5-8. L'amate Muse a vagheggiar non
aggio / altro tempo già mai se tu qualch'ora / non togli amico sonno a
la dimora, / in cui del faticar cede l'oltraggio. *A*, Io che la segno (qual
mi sia) non aggio / libera per la Muse e lieta un'ora / se non la scemi,
o sonno, a la dimora / che toglie agli occhi stanchi il grave oltraggio. *B*

V. *AB* (LIV)

Titolo: A persona che stava in parte di molti pericoli *A*, Albergo
pien di pericoli *B*

9-10. Ahì, che tanto non è l'error tra questi / a cui natura in suo
diletto insegna *A*, Per volontario error languidi e mesti / questi non
fûr perché natura insegna *B*

VI. *AB* (LV)

Titolo: Maschere, e con questa occasione biasima chi va coperto di
finta bontà *A*, Maschere *B*

5-8. Veggo altri insidiosi ed imperfetti, / che 'l piacer vogliono den-
tro e fuori i vantì, / e dimostrando i volti umili e santi / velansi l'alme
di mentiti affetti. *A*, Altri che sembran puri e semplicetti, / e 'l piacer
vogliono dentro e fuori i vantì, / veggo mostrar i volti umili e santi / e
velar l'alme di mentiti affetti. *B* – 9-10. O de l'anime sagge opra non
degnà, / seguir de' vizii le fallaci scorte *A*, O d'umano pensier legge
non degna, / seguir del vizio le fallaci scorte *B* – 14. nel cor *A*, del cor *B*

VII. *AB* (XCIV)

Titolo: Chi molto pensa gl'inganni di questa vita, non può di quella
prender diletto *A*, Chi molto pensa gl'inganni di questa vita non può
aver diletto d'esser vivo

VIII. *AB* (XCV)

Titolo: Per aver quiete non si mirino molto gl'inganni di questa
vita *A*, Nel medesimo soggetto *B*

8. stimiamo, poi che pallida si face. *A*, vien detta nel pallor ch'è
sì fallace. *B*

SOMMARIO

Introduzione <i>di Edoardo Ripari</i>	I
Nota biografica	XXXIX
Bibliografia	XLIII
Nota ai testi	LIII

DELLA DISSIMULAZIONE ONESTA

	L'autor a chi legge	7
I.	Concetto di questo trattato	12
II.	Quanto sia bella la verità	14
III.	Non è mai lecito di abbandonar la verità	20
IV.	La simulazione non facilmente riceve quel senso onesto che si accompagna con la dissimulazione	23
V.	Alcuna volta è necessaria la dissimulazione, e fin a che termine	25
VI.	Della disposizione naturale a poter dissimulare	27
VII.	Dell'esercizio che rende pronto il dissimulare	29
VIII.	Che cosa è la dissimulazione	31
IX.	Del bene che si produce dalla dissimulazione	35
X.	Il diletto ch'è nel dissimulare	37
XI.	Del dissimulare con li simulatori	39

XII.	Del dissimulare con se stesso	41
XIII.	Della dissimulazione che appartiene alla pietà	43
XIV.	Come quest'arte può star tra gli amanti	46
XV.	L'ira è nimica della dissimulazione	50
XVI.	Chi ha soverchio concetto di se stesso ha gran difficoltà di dissimulare	53
XVII.	Nella considerazione della divina giustizia si facilita il tollerar, e però il dissimular le cose che in altri ci dispiacciono	55
XVIII.	Del dissimular l'altrui fortunata ignoranza	57
XIX.	Del dissimular all'incontro dell'ingiusta potenza	59
XX.	Del dissimular l'ingiurie	61
XXI.	Del cuor che sta nascosto	63
XXII.	La dissimulazione è rimedio che previene a rimuover ogni male	65
XXIII.	In un giorno solo non bisognerà la dissimulazione	67
XXIV.	Come nel cielo ogni cosa è chiara	70
XXV.	Conclusione del trattato	72

RIME
(Edizione critica)

Rime lugubri	79
Rime morali	97
Rime sacre	129
Rime varie	169
RIME SCELTE	185
Appendice	207

Finito di stampare nell'agosto 2012 presso
lo stabilimento NSM – Gruppo Pozzoni – Cles (TN)

Printed in Italy



ISBN 978-88-17-05832-2